

I serie

1. Umberto Vincenti - Francesca Marcellan, *La giustizia di Giotto*, 2006.
2. Antonio Guarino, *La tesi di laurea*, 2007.
3. Salvatore Settis, *La tutela del patrimonio culturale e paesaggistico e l'art. 9 Cost.*, 2008.
4. Paolo Maddalena, *Quello che si deve sapere della Costituzione della Repubblica Italiana*, 2010.
5. John Witte, Jr., *Diritti umani e protestantesimo (Human Rights and Protestantism)*, 2011.
6. Umberto Vincenti, *Prima il dovere. Una ragionevole critica dei diritti umani*, 2011.
7. Francesco Cavalla, *All'origine del diritto, al tramonto della legge*, 2011.
8. Paolo Maggiolo, *Libro, commercio, etica pubblica*, 2011.
9. Emanuele Stolfi, *Quando la Legge non è solo legge*, 2012.

II serie

1. Francesca Zanetti, *Gli Ebrei nella Roma antica. Storia e diritto nei secoli III-IV d.C.*, 2016.
2. Francesco Fasolino, *Pena, amnistia, emenda: una prospettiva storico-giuridica*, 2016.
3. Carmen Pennacchio, *Riflessioni su contractus e pacta adiecta*, 2016.
4. Fausto Giumetti, *Per advocatum defenditur. Profili ricostruttivi dello status dell'avvocatura in Roma antica*, 2017.
5. Margherita Frare, *L'humanitas romana. Un criterio politico normativo*, 2019.
6. Margherita Frare - Umberto Vincenti - Giorgia Zanon, *Inclusione. La contemporaneità dentro il diritto romano*, 2019.
7. Umberto Vincenti (a cura di), *Cittadinanza, identità, confini. Visioni di contemporaneità attraversando il diritto romano*, 2021.
8. Margherita Frare, *Tribuno contro tribuno. Tiberio Gracco versus Marco Ottavio*, 2022.
9. Umberto Vincenti - Giorgia Zanon, *Ipotesi sulla prima Roma*, 2023.
10. Umberto Vincenti - Giorgia Zanon (a cura di), *Diritto e clinica 4. Tra retorica e comunicazione*, 2025.



10

Abbrivi

Diritto e clinica 4

Abbrivi
nuova serie



10

Diritto e clinica 4 Tra retorica e comunicazione

a cura di
Umberto Vincenti - Giorgia Zanon



 Jovene editore

Abbrevi
nuova serie

10

Diritto e clinica 4

Tra retorica e comunicazione

a cura di

Umberto Vincenti - Giorgia Zanon



Jovene editore

Opera pubblicata con il contributo
del Dipartimento di Diritto Privato e Critica del Diritto
dell'Università degli Studi di Padova.

DIRITTI D'AUTORE RISERVATI

© Copyright 2025

ISBN 9788824329828

JOVENE EDITORE

Via Mezzocannone 109 - 80134 NAPOLI

Tel. (+39) 081 552 10 19 / 12 74 / 34 71

www.jovene.it info@jovene.it

I diritti di riproduzione e di adattamento anche parziale della presente opera (compresi i microfilm, i CD e le fotocopie) sono riservati per tutti i Paesi. Le riproduzioni totali, o parziali che superino il 15% del volume, verranno perseguite in sede civile e in sede penale presso i produttori, i rivenditori, i distributori, nonché presso i singoli acquirenti, ai sensi della L. 18 agosto 2000 n. 248. È consentita la fotocopatura ad uso personale di non oltre il 15% del volume successivamente al versamento alla SIAE di un compenso pari a quanto previsto dall'art. 68, co. 4, L. 22 aprile 1941 n. 633.

Stampato in Italia *Printed in Italy*

Indice

<i>Premessa</i> di Umberto Vincenti e Giorgia Zanon	IX
---	----

Lettera aperta al prof. Umberto Vincenti - <i>La parola del diritto.</i>	
<i>Tra terapia e cura</i>	1
Natalino Irti	

Oltre i confini della retorica. Comunicazione e manipolazione

Umberto Vincenti

1. La nuda comunicazione	7
2. Il metodo d'Ippocrate	9
3. La persuasione e i furbi	12
4. Oltre la retorica	13
5. Filosofia dell'influenza	15
6. Un pianeta di 'ciurmatori'	17

Medicina, retorica giudiziaria e altri saperi: un'archeologia greca del 'paradigma indiziario'

Emanuele Stolfi

1. <i>In limine</i> : alcune coordinate teoriche e temporali	21
2. Tre luoghi nevralgici del <i>corpus Hippocraticum</i>	26
3. Al cuore del processo (reale o fittizio): indizi, prove e verosimiglianze in Antifonte	43
4. Voci filosofiche	54
5. 'Trovare fatti' e 'operare congetture': uno sguardo alla storiografia	71
6. Un'inchiesta in teatro, coi suoi molteplici 'segni'	81

Indagare a partire da un sospetto. L'abduzione e l'obbligo di segretezza (ovvero di non-comunicazione)

Giorgia Zanon

1. L'abduzione come prima inferenza	87
2. Le doti dell'abducente	90
3. L'abduzione nella medicina e nella retorica (giudiziaria)	92

- | | |
|--|----|
| 4. Sentenze abduitive | 94 |
| 5. Obbligo del segreto e della non comunicazione | 97 |

Scientia ed eloquentia

Riflessioni a partire da Pomp. *ench.* D. 1.2.2.43

Roberta Russo

- | | |
|--|-----|
| 1. Medico e patrono | 101 |
| 2. L' <i>ignorantia</i> di Servio Sulpicio Rufo | 102 |
| 3. Dal <i>liber</i> di Pomponio al <i>Fedro</i> di Platone | 111 |
| 4. L'oratore non può essere un ciarlatano | 113 |

La relazione medico-paziente come possibilità e sfida della comunicazione ed informazione

Renzo Pegoraro

- | | |
|--|-----|
| 1. Premessa | 119 |
| 2. Evoluzione storica della relazione medico-paziente | 120 |
| 3. Modelli teorici della relazione medico-paziente | 122 |
| 4. Aspetti comunicativi della relazione medico-paziente | 125 |
| 4.1. Principi della comunicazione retorico-argomentativa | 125 |
| 4.2. Il consenso informato come pratica dialogica | 128 |
| 4.3. L'alleanza terapeutica: fiducia, asimmetria, co-costruzione | 128 |
| 5. Conclusione | 130 |

La comunicazione istituzionale dei supremi organi dello Stato: cenni

Mario Bertolissi

- | | |
|---|-----|
| 1. Premessa | 131 |
| 2. Potere, atti e macchinazioni | 135 |
| 3. Parlamento, Governo e Corte costituzionale: distinzioni, separazioni e convergenze | 138 |
| 4. Ancora a proposito della Corte costituzionale | 143 |

L'ascolto: il potere delle domande e la gestione del conflitto

Giovanni Pascuzzi

- | | |
|---|-----|
| 1. Il conflitto | 147 |
| 2. L'avvocato nella gestione del conflitto | 150 |
| 2.1. Il colloquio tra l'avvocato e il cliente/assistito | 151 |
| 2.2. Il potere delle domande | 152 |

2.3. L'arte di ascoltare e l'«ascolto attivo»	156
3. Il giudice e il conflitto	160
3.1. Il giudice nella gestione del conflitto tra le parti	160
3.2. Dalla soluzione del conflitto al raggiungimento di un accordo: l'era della «postverità processuale»	162
3.3. Il conflitto tra chi giudica e chi viene giudicato: il giudice “in ascolto”	163
3.4. Le domande del giudice a se stesso	164
 Autori	 167

Premessa

Gli scritti qui raccolti corrispondono, con qualche variazione, alle relazioni svolte al IV Convegno di “Diritto e Clinica”, che si è tenuto nell’Aula Magna dell’Università di Padova il 30 settembre 2024. Si tratta dell’ultimo dei confronti tra giuristi e medici iniziatisi nell’ormai lontano gennaio del 1999 e poi proseguiti nel 2009 e nel 2012. Lo spazio di discussione è stato, ancora una volta, quello del metodo che governa le rispettive attività a livello decisionale, sperimentale, didattico e divulgativo.

Sia per i giuristi che per i medici la retorica è chiamata a svolgere un ruolo importante. Nei testi che seguono l’obiettivo principale è stato quello di approfondire la relazione tra retorica e comunicazione. Il codice retorico è certamente alla base dei moduli della comunicazione corrente, ma vi è il rischio che quest’ultima tenda a spezzare il filo per costruirsi un codice autonomo, abbandonando quella dimensione valoriale propria della retorica classica, nella quale interagiscono competenza, logica, causalità, congruenza, in funzione dell’incremento delle conoscenze e del sapere.

Emancipandosi, in tutto o in parte, da questa dimensione, la comunicazione potrebbe degenerare e scivolare verso la manipolazione, agevolata da ambizioni, vanità e sistema mass-mediatico. Ciò comporta l’ulteriore rischio non solo della confusione nella pubblica informazione, ma anche della svalutazione della scienza.

Nel volume non sono presenti i testi di tutte le relazioni svolte al Convegno. Per la clinica, vi è quella del prof. Renzo Pegoraro; mancano, tuttavia, quella del prof. Roberto Vettor (*Retorica e medicina: nelle fallacie logiche*) e quella del dott.

Eugenio De Carlo (*Retorica e medicina: nelle medicine non convenzionali*). Per il diritto, mancano la relazione del prof. Giovanni Caruso (*La liceità penale dell'atto medico. Tra alleanza terapeutica, comunicazione medico paziente e consenso informato*) e la relazione conclusiva del prof. Nello Preterossi. Purtroppo i relatori non sono riusciti a farci avere i testi, come avrebbero voluto: ce ne dispiace perché il volume ne sarebbe risultato senz'altro arricchito.

Il Convegno del 1999 si era aperto con una magnifica relazione del Prof. Natalino Irti; e questo volume si apre ancora con il testo della Sua relazione introduttiva al Convegno del 2024. L'alto pensiero del Maestro ci ha indirizzato in questi anni qualificando le nostre iniziative; e di ciò desideriamo ringraziarlo vivamente.

Padova, dicembre 2025

uv - gz

Lettera aperta al prof. Umberto Vincenti

Natalino Irti

Gentile professor Vincenti,

nell'impossibilità di partecipare al convegno da Lei indetto per il 30 settembre, mi permetto di fissare per iscritto talune considerazioni circa il rapporto fra tecnica della terapia e cura del paziente, consegnandone il testo alla fine dizione della prof.ssa Maria Pia Pignalosa.

È ancora vivo nella memoria il convegno del 1999, dove mi fu dato di dialogare con eminenti maestri della Facoltà medica. Confido che, a distanza di un quarto di secolo, si rinnovì, per Sua iniziativa e merito, la proficua simpatia tra due campi del sapere, che soltanto a uno sguardo miope appaiono remoti e discordi.

La parola del diritto fra terapia e cura

1. Un manifesto, promosso in quest'anno 2024, da illustri medici del Policlinico Universitario Gemelli, ha per titolo '*Dignitas curae*', e offre prospettive e temi, che il giurista può accogliere nel proprio ambito di studi. '*Dignitas curae*', l'immediata e agevole traduzione nella nostra lingua ne ridurrebbe e impoverirebbe il significato.

'Cura' va ricondotto alla originaria densità della lingua latina, dove esprime 'preoccupazione', 'sollecitudine', 'affanno', e dunque uno stato d'animo in confronto di altri. La parola è sempre accompagnata dall'idea di relazione, la quale, a ben vedere, può anche indicare (come nel tedesco '*Sorge*') un rapporto con sé stessi, quando ci facciamo altri da noi e ci guardiamo quasi dal di fuori e dall'esterno.

Questa densità di significati accompagna anche la ‘cura’ nel campo della terapia medica, la quale non si risolve ed esaurisce nella semplice prescrizione di un farmaco, o di un’analisi, o di una indagine radiografica. Qui viene, necessaria e fondamentale, la distinzione fra tecnica della terapia e cura del paziente. L’una non coincide con l’altra. Possono e debbono bensì connettersi, ma vanno considerate come profili logicamente autonomi.

La tecnica è un puro saper fare, scegliere e applicare mezzi in vista di un fine: che è la salute di un individuo. La tecnica medica – come insegnò, sul principio del secolo scorso, il grande clinico Augusto Murri – non è tanto un conoscere, quanto un riconoscere, cioè “facoltà di applicare le nozioni acquisite ad ogni caso singolo”. Sicché un filosofo del nostro tempo ha ironicamente concluso che si può conoscere e insieme essere incapaci di riconoscere. Un sapere senza saper fare, una teoria che non è in grado di tradursi in tecnica. Viene qui spontanea la similitudine, o, direi, l’identità logica con il metodo del giurista, il quale, anch’egli, non conosce, ma riconosce, ossia riconduce il fatto entro le categorie normative e perciò ne fa un ‘caso’. Caso giuridico e caso medico si ricongiungono e spiegano nella funzione del riconoscere.

La prestazione medica, obbedendo alla logica del riconoscere, di per sé stabilisce una relazione tra due soggetti: chi riconosce e chi è riconosciuto, cioè inserito negli schemi classificatori della patologia. Questo rapporto, per ora riguardato soltanto sotto il profilo tecnico, è il seme originario, il substrato sostanziale, dello ‘avere in cura’. In questa fase la ‘cura’ tende a identificarsi con l’efficacia della terapia, e dunque con un risultato tecnico oggettivamente accertato e accertabile. La tecnica ha adempiuto il proprio compito: ha ‘curato’, cioè si è data carico di una malattia ed ha apprestato i rimedi neces-

sarî. Questa è la nudità tecnologica della medicina: così funziona, e il suo efficace funzionare può bastarle.

2. Ma la malattia è un uomo malato, un 'paziente', colui che patisce la sofferenza e il dolore del male. Il mio pensiero corre subito a una pagina di storia del diritto penale, il quale si definisce e determina (a usare l'immagine di Francesco Carnelutti) come diritto del dolore. Alla concezione oggettiva e tecnica del reato, come fatto illecito meritevole di sanzione, è subentrata, a mano a mano, una concezione soggettiva e umanistica, che ha scoperto sotto il reato il reo. L'uomo che viola la legge e viene tradotto in giudizio. Se il processo lo accerta colpevole e lo colpisce con una condanna, egli ha tuttavia diritto alla rieducazione. È l'art. 27 della Costituzione: lo Stato, giudicante e condannante, si prende 'cura' del colpevole. La *dignitas penae* è una forma o un esempio di *dignitas curae*, vedere dietro il reato il reo è come vedere dietro la malattia il malato, passando dall'oggettività tecnico-strumentale alla soggettività del dolore.

La tecnica medica ci conduce verso la malattia; la cura ci fa scoprire il malato, l'uomo che patisce al pari del colpevole condannato in un giudizio penale. È, codesto, il punto in cui irrompe il problema della dignità, poiché la tecnica medica si rivela e impone come relazione tra me e l'altro, del quale io medico assumo la preoccupazione e la sollecitudine. Così la terapia si fa, propriamente e intensamente, cura.

3. Ardua è la definizione e determinazione della dignità, dove la disputa corre fra due concezioni. L'una, ontologica, che attribuisce dignità all'uomo in quanto uomo; l'altra, che direi storica o esistenziale, la quale considera la dignità propria dell'*homo faber*, dell'uomo che fa e pensa e decide il proprio destino.

Non è questo il luogo e l'occasione opportuni perché si prenda posizione sul tema: le due concezioni si incontrano – o sembrano incontrarsi – nel principio di auto-determinazione. Dignità è perciò rispetto della consapevole libertà del paziente, il quale così esce dal cerchio tecnologico e decide sulla propria vita. Alla proposta tecnica del medico, che, riconoscendo il morbo, ne indica e suggerisce il rimedio, fa riscontro la decisione del paziente, che così diviene parte dello stesso processo terapeutico. Non diverso dal condannato che diviene parte dello stesso processo rieducativo.

Il malato non è semplice oggetto di studio, né destinatario di una scelta altrui, ma partecipa, con la propria libera volontà, dell'intera vicenda medica. In codesto esercizio di libertà consiste la *dignitas curae*. E, affinché esso sia consapevole, occorre un contributo informativo del medico, che porga al paziente la materia della decisione. Tutti gli obblighi informativi sono previsti e indirizzati a questo scopo: di rendere consapevole l'esercizio della volontà individuale. Codesto dialogo esige la comunanza del linguaggio, ridotto alla semplicità comunicativa verso i singoli pazienti, ciascuno considerato e valutato anche nella propria identità economico-sociale. La parola è il ponte gettato fra gli uomini, e per virtù della parola la *dignitas curae* si risolve in una cura liberamente e consapevolmente voluta. Così la terapia si solleva al rango di rapporto umano, e la violenza del potere tecnologico cede all'accordo delle volontà.

Tutto ciò che appartiene alla più nobile tradizione della medicina va conservato, ed anche quelle 'intuizioni dell'occhio clinico' che Cesare Frugoni denominava 'annunzi di verità', ma tutto chiama al confronto con la libertà volitiva del paziente, sicché trovi il sostegno della sua consapevole determinazione. Non è perciò senza ragione che l'art. 32 della Co-

stituzione, se da un lato garantisce il diritto individuale alla salute, dall'altro richiama "i limiti imposti dal rispetto della persona umana". Il singolo è 'persona umana', in quanto fonte di volontà decidente, che non subisce il destino decretato da altri, tecnologi o non tecnologi, ma sceglie da sé il proprio destino. La tecnologia medica non possiede e domina il corpo, poiché il corpo non è un oggetto trovato nel mondo, ma è un individuo vivente: esso non è disgiungibile dall'unità della persona umana. Il corpo non è qualsiasi corpo, ma il corpo di un singolare e concreto individuo.

La *dignitas curae*, come processo terapeutico e dialogo tra competenza tecnica e individuale libertà di determinazione, è il risultato da perseguire e raggiungere con la formazione didattica e con l'osservanza di quelle leggi che gli uomini si danno – e sono costretti a darsi – per l'ordine della convivenza.

Tornando al principio di queste notazioni, certo incomplete e frammentarie, rammenterei che nell'antichità classica correva la favola (fabula) della dea Cura, la quale crea un essere con la terra fangosa di un fiume: essere chiamato homo perché fatto di humus, e conteso tra il corpo (la dea Terra) e lo spirito (il dio Giove). Questa antica e poetica favola ci insegna da secoli che il corpo non sta a sé, ma è lo stesso uomo nella sua complessa e disorde unità, sicché essa si chiude con le parole: 'La cura che dapprima immaginò l'uomo, lo tenga finché egli viva'.

* * *

Accolga, caro professor Vincenti, insieme con il Direttore del Dipartimento prof. Manlio Miele, gli egregi relatori e tutti i partecipanti al convegno, questa sobria meditazione di un giurista, e gradisca gli augurî della più sincera colleganza.

prof. Natalino Irti

Oltre i confini della retorica*

Comunicazione e manipolazione

Umberto Vincenti

*una vera arte del parlare [...] che non abbia
relazione con la verità, non c'è e non ci sarà mai*
(Platone, *Fedro*)

*che infiniti lo credevono senza avere visto
cosa nessuna straordinaria, da farlo credere;
perché la vita sua la dottrina e il soggetto
che prese, erano sufficienti a fargli prestare fede*
(Machiavelli, *Discorsi*)

SOMMARIO: 1. La nuda comunicazione. – 2. Il metodo d'Ippocrate. – 3. La persuasione e i furbi. – 4. Oltre la retorica. – 5. Filosofia dell'influenza. – 6. Un pianeta di 'ciurmatori'.

1. *La nuda comunicazione*

La comunicazione – la nuova comunicazione nei nuovissimi contesti della contemporaneità – è parola, e soprattutto concreta realtà consegnata ai mezzi mediatici, che esige di far parte per sé sola. Si è autopromossa perché non vuol più essere un mero mezzo di trasmissione del pensiero. Si è resa indipendente, costruendosi un suo codice senza limite, funzionale cioè anche al conseguimento della persuasione a prescindere. Per questo è nuda comunicazione: la consistenza o l'attendibilità del contenuto del messaggio offerto in comunicazione possono ben essere eluse quando l'impegno sia principalmente quello di catturare, carpire, padroneggiare l'altrui volontà.

* Testo pubblicato in *Jus-Online* 6/2024, 45-53.

In questa non rara eventualità lo scopo è captatorio e ingannatorio: anche quando non si menta e non si introduca la menzogna a bella posta, è regolare l'omissione di ciò che il destinatario dovrebbe necessariamente sapere per orientarsi correttamente. E la fisicità, di cui è intrisa la comunicazione tecnologica dei nostri giorni, offre un contributo talora determinante, almeno in certe situazioni.

Ci si rivolge principalmente o esclusivamente alle emozioni perché prendano il sopravvento e oscurino, soddisfacendolo all'apparenza, il desiderio di conoscenza¹. Scompare, meglio è abiurata, una collaudata disposizione metodica: quella pratica che ordina il ragionamento e il discorso², che «impedisce di parlare al di fuori dell'oggetto»³, che ammonisce a non deviare l'ascoltatore, chiunque esso sia, «portandolo all'ira, alla paura o all'inimicizia»⁴. L'eclissi di questa disposizione oscura l'intelligibile: siamo condotti ai confini della retorica, anzi oltre la retorica.

In questo quadro il discorso che segue baderà, più che alla metodica scientifica, alla dimensione politica dell'informa-

¹ In punto, e più in generale sulle emozioni nei processi di persuasione, RAFF, *L'arte di suscitare le emozioni nella Retorica di Aristotele*, in *Acta Philosophica*, 2, 14, 2005, 313-326. Il che non significa affatto che l'oratore non deve 'lavorare' con le emozioni; solo che la retorica dialettica (quella patrocinata da Aristotele) «non distrae dalla questione specifica trattata, ma sfrutta invece il potenziale persuasivo insito nella cosa stessa di cui si parla, ragion per cui anche il processo di persuasione in linea di principio diventa pertinente alla questione trattata».

² Arist., *Rhet.* 1354 a, 4-7: «tutti infatti sino a un certo punto si occupano di indagare su qualche tesi e di sostenerla, di difendersi e di accusare. Senonché la maggior parte fa ciò spontaneamente, alcuni invece lo fanno per una pratica che proviene da una disposizione».

³ Arist., *Rhet.* 1354 a, 22-23: «come avviene nell'Areopago».

⁴ Arist., *Rhet.* 1354 a, 23-24 (25: «sarebbe come se uno pervertisse la regola di cui deve servirsi»). Qui Aristotele si riferisce specificamente al discorso il cui destinatario sia il giudice (l'Areopago appunto).

zione nel contesto del modello di stato costituzionale oggi in essere in Occidente. Laddove la partecipazione dei cittadini alle dinamiche del potere sia consustanziale, la correttezza dell'informazione è essenziale e a questo fine essa deve uniformarsi a un certo protocollo che, così inteso, potremmo anche chiamare metodo, la cui genesi resta strettamente legata alla retorica e la cui articolazione, a sua volta, corrisponde al miglior codice retorico: da questo punto di vista si può dire che vi sia una certa comunanza con il metodo scientifico⁵. Con questa premessa, il nostro discorso assumerà inevitabilmente anche una valenza giuridica, quella connessa ai modi dell'informazione quali sono usualmente fissati nelle costituzioni, e nella *Weltanschauung*, dell'Occidente contemporaneo e, purtroppo, sempre più spesso ignorati o elusi.

2. Il metodo d'Ippocrate

Entriamo allora nelle terre di *Pheito*, la dea greca della pura persuasione, spesso associata ad Afrodite, la dea dell'amore: quella persuasione che si trasforma in seduzione. Per questo l'ammaliatrice *Pheito* è considerata una divinità demoniaca. Entriamo nell'oltre-retorica. Nel *Fedro* Socrate si offre di farci da guida: proviamo allora a seguirlo.

Qui vien meno ogni relazione con la verità. Non c'è metodo. Socrate prova a renderci coscienti: senza metodo non potremmo mai acquisire la conoscenza delle cose per poi diffonderla e insegnarla. Socrate ci rivela che il metodo è quello d'Ippocrate e questo è perfetto anche per il buon re-

⁵ Arist., *Rhet.* 1354 a, 1-3: «La retorica è analoga alla dialettica: entrambe riguardano oggetti che, in certo modo, è proprio di tutti gli uomini conoscere e non di una scienza specifica».

tore⁶: si conosce dividendo l'oggetto con arte, sia questo il corpo o la psiche, e poi ricomponendo il tutto in unità⁷, vuoi per somministrare le medicine corrette, vuoi per comporre il discorso corretto⁸. Lo stesso è per il diritto, come hanno dimostrato i giuristi romani che, dividendo, hanno costruito il diritto romano⁹; e, nel concreto, sezionando il caso da decidere, se ne impadronivano e, dalle sue circostanze, individuavano la migliore soluzione compatibile¹⁰.

Un metodo per costruire il sapere e le vie del sapere, un metodo per fronteggiare e risolvere i molteplici casi della vita. Ma nell'oltre-retorica non c'è spazio né per il «tocco della verità»¹¹, né per l'*episteme*, il sapere certo, che si oppone all'opinione del singolo¹². Socrate, che ci accompagna, ci incalza: nell'oltre-retorica, nelle terre della pura persuasione, dove regna la comunicazione senza pensiero e senza responsabilità, potrai credere di trovarti di fronte a un medico sol perché

⁶ Plat., *Fedr.* 270 b: «lo stesso procedimento dell'arte medica lo ritroviamo nell'arte retorica». In punto, VEGETTI, *La medicina in Platone*, in *Rivista di storia della filosofia*, 24, 1969, 3-22. Più in generale, sull'analogia tra retorica e medicina, DI PIAZZA, PIAZZA, *Il sapere congetturale tra medicina e retorica. Un'indagine su semeion e tekmerion*, in *I nomi del male. Pensare, nominare e curare la malattia «genetica» dai Greci a noi*, a cura di CAPOCCI, CILIONE, GIORGIANNI, Bologna, 2019, 281-310.

⁷ Plat., *Fedr.* 265 e 266 a-b: «proprio di questo io sono amante, Fedro, delle divisioni e delle unificazioni, per poter parlare e pensare».

⁸ Plat., *Fedr.* 270 b: «salute e forza mediante farmaci e nutrimento» da una parte; «persuasione e virtù desiderate mediante i discorsi in accordo con le norme» dall'altra.

⁹ Su ciò, sintesi in VINCENTI, *Metodologia giuridica*, Padova, 2008, 23-40.

¹⁰ Sulla tecnica diaretica, anche in relazione alla costruzione di un sistema giuridico, come realizzata dai giuristi romani, mi permetto di rinviare ancora al mio *Categorie del diritto romano. L'ordine quadrato*⁵, Napoli, 2024, 7-10.

¹¹ Plat., *Fedr.* 260 e: «una vera arte del parlare, dice lo Spartano, che non abbia relazione con la verità, non c'è e non ci sarà mai».

¹² Plat., *Fedr.* 247 d-e; 268 b; 269 e.

uno ha orecchiato qualcosa da un libro o si è casualmente imbattuto in un rimedio, in un *farmachos*¹³.

Socrate a questo punto ci avverte. È necessario che questa esemplarità metodica si trasformi in metodica generale dell'indagine e della trasmissione della conoscenza: perché «ciò che verrà dimostrato o detto in altro modo non sarà mai detto o scritto con arte, né su questo né su un altro argomento»¹⁴. È un richiamo indiretto anche alla necessità che i procedimenti siano assolutamente trasparenti e non nascosti o camuffati.

Ciò rappresenta, in poche battute, uno statuto che ha sì una valenza conoscitiva, ma anche etica; e nel *Fedro* si aggiunge un'avvertenza significativa in ordine ai discorsi, occorre stare cauti perché lo strumento della persuasione è manipolabile dai «furbi»¹⁵. Senza metodo, senza conoscenza ed esercizio, ci ammonisce Socrate, saremo facile preda di falsi sapienti o di informatori che disinformano: gente astuta, scaltra, dissimulatrice¹⁶ o, semplicemente, ignorante, dalla quale non ci dobbiamo assolutamente far persuadere.

Insomma c'è una dimensione metodica dentro la quale dobbiamo stare se non vogliamo andare pericolosamente oltre: nelle terre dei manipolatori, forgiatori di opinioni improbabili e di non-verità. In queste terre siamo fuori dal metodo.

¹³ Plat., *Fedr.* 268 c: «ha forse sentito parlare di un libro, o si è imbattuto in qualche farmaco, e quindi si crede medico, mentre nulla sa della *technè*».

¹⁴ Plat., *Fedr.* 271 c. Il verbo ricorrente è *pethein*, persuadere.

¹⁵ Bell'esempio in *Fedr.* 260 b: Socrate e Fedro non conoscono il cavallo, ma Fedro crede che il cavallo sia l'animale domestico con le orecchie più lunghe; e allora Socrate ne approfitta a scopo esemplificativo, chiamando cavallo l'asino e facendo credere a Fedro che si tratti dell'animale più utile in casa come in guerra.

¹⁶ Costoro, pur conoscendo molto bene l'arte, «sono portati a dissimulare; perciò [...] non lasciamoci convincere da loro, credendo che scrivano con arte» (Plat., *Fedr.* 271 c).

Uscendone lo lasceremo, ma non lasceremo la comunicazione, che resterà di conseguenza, cioè sola con sé stessa: quel che, ai nostri giorni, la comunicazione esige.

3. *La persuasione e i furbi*

Lasciamo Socrate e affidiamoci alla guida di Aristotele. La 'retta via' è, però, la medesima. Laddove «non c'è esattezza, ma *incertezza* nelle opinioni»¹⁷, la manipolazione è in agguato. Nella *Retorica*, in un passo su cui giustamente si è richiamata l'attenzione¹⁸, l'invito a star cauti è perentorio¹⁹: il destinatario del discorso dovrà guardarsi da quei «furbi», dei quali già Platone aveva denunciato la pericolosità. Nel regno di *Pheito* l'*homo suadens* ci potrà aiutare nell'assumere una decisione esclusivamente se sarà un uomo *onesto* perché «in quest'arte [...] l'*ethos* porta quasi la prova più forte»²⁰. E noi, continua Aristotele, nelle questioni opinabili siamo indotti a credere «di più e più facilmente alle persone oneste», cioè a coloro che non adoperano strategicamente la furbizia o l'inganno²¹.

Ma quali sono gli indici di riconoscibilità della persona onesta? Aristotele non lo dice. Non è però dubbio che anche per lui l'onestà restava una virtù che aveva a che fare con la veridicità e la sincerità²²; e in quanto virtù essa non si sarebbe

¹⁷ Arist., *Rhet.* 1356 a, 4.

¹⁸ Da PIAZZA, *Retorica vivente. Un approccio retorico alla filosofia del linguaggio*, in *Rivista italiana di filosofia del linguaggio*, 9, 2015, 238-239.

¹⁹ Arist., *Rhet.* 1356 a, 4-13.

²⁰ Arist., *Rhet.* 1356 a, 5.

²¹ Arist., *Rhet.* 1356 a, 4.

²² Implicitamente, però, in *Rhet.* 1354 a, 26-28: «è evidente che il compito del contendente non è null'altro all'infuori del dimostrare che il fatto è avvenuto o non è avvenuto».

potuta esaurire in singole, estemporanee, manifestazioni, occorrendo che essa integrasse, anche in conseguenza di un impegno costante, un carattere dell'uomo appunto onesto.

Nella dimensione aristotelica l'*homo suadens* è un comunicatore; ma la sua onestà, la sua qualità morale, precede la comunicazione e si concretizza nei discorsi. La credibilità è nel suo carattere, è a lui intrinseca: per Aristotele la comunicazione sarà tanto più efficace quanto più elevato sarà il *patrimonio di credibilità* che il comunicatore sia riuscito a costruirsi nel tempo; mentre, nella nostra contemporaneità, questo patrimonio, per quanto reale esso sia, non basta *ex se*, essendo sempre più necessario che sia riconosciuto dall'interlocutore per divenire effettivo²³. Evidente che la menzogna, almeno se rivelata, distrugge la credibilità; e per questo il comunicatore *deve* essere onesto.

4. Oltre la retorica

Aristotele ci dice di più, ci porta ai confini della retorica, anzi al di fuori di essa: dalle forme del pensiero a quelle della seduzione. «Crediamo» – egli scrive – «quando noi supponiamo che qualcosa sia stato dimostrato»²⁴. Com'è stato annotato, l'ambito è quello «*di ciò che può essere diversamente da*

²³ Ciò non è soltanto una caratteristica personale, ma anche relazionale (GILI, *La credibilità. Quando e perché la comunicazione ha successo*, Soveria Mannelli, 2005, 3-18, ove pure si indicano le radici della credibilità nella competenza del persuasore, nei suoi valori, nell'affetto che lo lega all'interlocutore).

²⁴ Arist., *Rhet.* 1355 a, 5-6. Analogamente, Arist., *Rhet.* 1356 b, 28,31: «il persuasivo è persuasivo per qualcuno ed è persuasivo e degno di fiducia o immediatamente e di per sé oppure per il fatto che si ritenga che sia mostrato attraverso cose di tal genere». Su ciò, DI PIAZZA, *Fiducia e argomentazione. Una prospettiva aristotelica*, in *Rivista italiana di filosofia del linguaggio*, 6, 2012, 1-12.

come è»: esso è sì esemplificato dalla retorica, «ma non coincide unicamente con l'ambito della retorica»²⁵. Vale a dire: talora o per taluni un ragionamento pur cogente dal punto di vista logico, idoneo cioè ad implementare oggettivamente la conoscenza, può non bastare o essere inutile se l'ascoltatore non sia disposto ad accettarlo. Ma i cacciatori di opinioni sanno che l'ascoltatore sprovveduto, se avrà la *dispositio* a credergli, accetterà il *dictum* anche nel caso estremo, quando qualunque dimostrazione sia impossibile: ecco che siamo fuori dalla retorica, ma dentro la comunicazione²⁶.

Nell'oltre-retorica possiamo trovare anche il medico e il paziente oppure l'avvocato e il cliente. D'altronde, sia la medicina che la giurisprudenza sono entrambi – con notazioni diverse – saperi fallibili: hanno natura congetturale. Anzi la relazione medico-paziente è sempre stata avvertita come paradigmatica di uno schema verticale di potere basato sul carisma del guaritore. Nel *Gorgia* leggiamo un bell'esempio dell'efficacia della comunicazione nell'ambito extra-retorico della seduzione. Gorgia riferisce di avere spesso accompagnato Erodico, suo fratello medico, e altri medici al letto di malati che rifiutavano le cure farmacologiche o chirurgiche; e che, però, egli riusciva a persuadere, con la terapia verbale, ad

²⁵ DI PIAZZA, *Fiducia*, op. cit., 6.

²⁶ Questi cacciatori di opinioni sono duramente criticati da Aristotele, che altrettanto duramente critica i suoi predecessori circa le tecniche da loro usate per far presa sulle emozioni: l'oratore può far uso delle emozioni, ma lo deve fare in modo metodico. Cioè correttamente: vale a dire non oscurando od obliterando la questione dibattuta per dedicarsi solo alle emozioni e alla loro manipolazione: «un oratore che seguisse tale impostazione potrebbe infatti mettere ad esempio in risalto gli aspetti riprovevoli di un comportamento riprovevole di determinate persone e con ciò spingere i giudici a una decisione che appare però giustificata anche da un punto di vista obiettivo» (RAPP, *L'arte*, op. cit., 315).

accettarle²⁷. Parole che ammaliano e incantano prevalendo sul sapere tecnico: come quelle che sapeva usare Antifonte sofista, che con esse curava i sofferenti, anche se poi egli finì con il ritenere «quest'arte indegna di lui» e allora «si volse alla retorica»²⁸.

5. Filosofia dell'influenza

Nel XIV secolo il padovano Pietro d'Abano pubblicava il *Conciliator*, un'enciclopedia medica dove si delinea una filosofia dell'influenza: l'influenza è ricercata e attuata dall'incantatore, uno scaltro e pieno di empatia, il quale ha bisogno dell'incantato, uno «pieno di desiderio e interamente disposto affinché l'azione cada come in materia preparata»²⁹. L'incanto è un discorso persuasivo che crea nell'incantato una costrizione a compiere un atto volontario: un fenomeno la cui origine è puramente mentale.

Questa filosofia dell'influenza ai medici interessa parecchio. Ecco che, tra il 1504 e il 1507, Andrea Cattaneo – medico presso l'Ospedale di Santa Maria Nuova a Firenze e professore di filosofia nello Studio fiorentino – pubblica un opuscolo intitolato *Opus de intellectu et de causis mirabilium effectuum*³⁰. Analizza una serie di casi reali recenti e considera

²⁷ Plat., *Grg.* 456, su cui D'ALFONSO, *Platone, Antifonte e la medicina di Zalmossi*, in *Studi italiani di filologia classica*, 19, 2001, 77-78.

²⁸ Antiph. 87 A 6 D.-K, su cui D'ALFONSO, *Platone, op. cit.*, 79-80.

²⁹ Cito da LANDI, *Guaritori del popolo. Le radici moderne del populismo* (Machiavelli, Pomponazzi, La Boétie), in *Teoria politica*, 12, 2022, 237.

³⁰ Su cui, LANDI, *Guaritori, op. cit.*, 240-243. Adde: LANDI, *La questione della persuasione in Machiavelli*, in *Nuova informazione bibliografica*, 15, 2018, 481-483; nonché *I due corpi della moltitudine. Su un concetto chiave della critica machiavelliana*, in *Storia del pensiero politico*, 3, 2020, 21-22, dove anche si accenna ad Avicenna per il quale «la persuasione (*dispositio*) del paziente sul proprio

fenomeni di persuasione. Si può persuadere, egli scrive, attraverso l'*incantatio*, consegnata alla parola; o la *fascinatio*, generata dalla vista. Anche Cattaneo sottolinea la relazione necessaria di reciprocità: determinante è la *credulitas*, la disposizione a credere da cui discende il patto di credenza.

La tematica è poco dopo ripresa e sviluppata da Pietro Pomponazzi, professore di filosofia a Padova e Bologna, che pubblica, nel 1520, il *De incantationibus*: sono più disposti all'incantamento, egli scrive, *vulgares et qui rerum causa non cognoscunt* i quali, oltre ad essere corredati dell'indispensabile *credulitas*, sono naturalmente forniti di *vis imaginativa*³¹.

L'incanto può operare nella relazione uno a uno, specie se verticale, come tra medico e paziente; ma anche in relazioni più estese, tra un incantatore e una moltitudine, massa particolarmente atta al ricevimento. In questa seconda relazione entriamo – *Pheito* fa il suo ingresso – nel mondo della politica. Machiavelli, che aveva letto Cattaneo, se ne serve per descrivere (ma anche per spiegare) quel che a Firenze era accaduto con il frate Savonarola: una gran folla di individui, «involti dalla sua parola»³²; e «infiniti lo credevono, senza avere visto cosa nessuna straordinaria da farlo loro credere»³³. Savonarola aveva un carisma magnetico: il popolo suggestionato politicamente grazie a una certa forma di parola, ma anche grazie al suo «carattere», «come» – scriveva Pomponazzi – «accade al ferro che per virtù ricevuta dal magnete ha la capacità di attrarre a sua volta altro ferro»³⁴. Non diversamente

stato di salute è spesso lo strumento più efficace di cui dispone il medico», come dimostra l'omeopatia, affidata a «un fenomeno puramente mentale come l'autosuggestione».

³¹ LANDI, *Guaritori*, op. cit., 241; *I due corpi*, op. cit., 22-26.

³² MACHIAVELLI, *Opere letterarie*, a cura di BLASUCCI, Milano, 1964, 240.

³³ MACHIAVELLI, *Discorsi* 1.11.25.

³⁴ Cito da LANDI, *Guaritori*, op. cit., 243.

Machiavelli parlando di Savonarola: «'e si trova in questa nostra città, calamita di tutti i ciurmatori del mondo»³⁵. Ma già allora era lucidamente avvertito che la prima difesa stava nell'acculturamento diffuso perché, suggeriva Pomponazzi, la *credulitas* è generata dal *non cognoscere*, dall'essere *vulgares*³⁶.

6. Un pianeta di 'ciurmatori'

La scarsa qualità dell'udienza apre le porte alla pseudo-dimostrazione e ne estenderà l'ambito di azione, implementando le possibilità della manipolazione. Resta da vedere se, nel frattempo, ci siamo acculturati a sufficienza: se, come singoli e come comunità, siamo divenuti sufficientemente consapevoli e immuni da malie di varia origine e incidenza. A questo punto il ritorno al presente rappresenta un passaggio inevitabile, e finale, del nostro discorso.

Per Machiavelli gli incanti di Savonarola avrebbero avuto successo a Firenze perché questa città sarebbe stata accogliente per «i ciurmatori del mondo». 'Ciurmatore' è l'incantatore e anche l'ingannatore e l'impostore³⁷: termine in uso in Italia dal Quattrocento, è un derivato dal francese *charmer*, il cui significato è appunto sedurre, incantare, affascinare. Per Machiavelli, «Firenze è fondato sotto un pianeta che simili huomini vi corrono, e sonvi uditi volentieri»³⁸.

Qualcuno avrebbe potuto pensare che con l'Illuminismo il tempo dei ciurmatori sarebbe finito, che essi si sarebbero ridotti al massimo a una specie in via di estinzione. Non è così.

³⁵ MACHIAVELLI, *Lettere*, a cura di GAETA, Milano, 1981, 308 ('ciurmatore': dal francese *charmer*).

³⁶ LANDI, *I due corpi*, *op. cit.*, 23-24.

³⁷ LANDI, *Guaritori*, *op. cit.*, 230-231.

³⁸ MACHIAVELLI, *Lettere*, *op. cit.*, 313.

L'abbraccio fanatico con le dittature novecentesche e il fanatismo ancora diffuso, seppur in misura ineguale, in qualunque luogo del mondo provano inequivocabilmente come, anche in Occidente, siamo scoperti e disponibili agli incantamenti più devianti (e deviati).

La nostra autonomia di orientamento vacilla facilmente; e siamo preda di emozioni incontrollabili e, conseguentemente, di astuti e cinici manipolatori. Se la retorica ha conosciuto un'inattesa nuova stagione, almeno a livello generale, cioè fuori dall'ambito degli studi specialistici, essa si è tuttavia presentata nella veste convenzionale già criticata da Aristotele³⁹: quella che vorrebbe suscitare emozioni come ira, compassione, benevolenza nelle o contro le persone esulando dalla questione trattata per fare – delle emozioni intendo – l'unico decisore. Invece anche le emozioni sono influenzabili, e governabili, dalla ragione; e solo la retorica bene intesa sembra adatta a fornire un codice di condotta adeguato a ricercare un equilibrio, indispensabile in democrazia, tra esercizio della razionalità ed elementi emotivi⁴⁰.

Oggi il mondo, e non solo Firenze, è terra di ciurmatori: non una città o una nazione specifica e concreta, ma l'universo, generale e astratto, dell'internet. Gli spazi interessati dai ciurmatori del pianeta sono sì, e prima di tutto, quelli privati: consiliatori e venditori di infiniti beni materiali e di benessere fisico e mentale, la cui credibilità è quasi sempre non testata, ignote molto spesso anche le persone degli offerenti. Ma questa cifra comunicativa tende a coinvolgere anche lo spazio

³⁹ Aristotele, si è visto, patrocina invece una retorica diversa, di tipo dialettico (RAPP, *L'arte, op. cit.*, 313-316).

⁴⁰ Passioni, pensiero e riflessione «al servizio di un'agenda democratica» (SERRA, *Retorica, argomentazione, democrazia. Per una filosofia politica del linguaggio*, Roma, 2017, 159).

pubblico: l'informazione quotidiana, e pure la comunicazione ufficiale, non ne sono esenti.

Chi ci informa, per dovere istituzionale o professionale, deve essere credibile. La credibilità non può, però, dipendere dalla nostra disposizione a credere o, almeno, solo da questa: perché noi siamo portati naturalmente a credere a chi appartenga al nostro orizzonte valoriale o al nostro ambiente. La credibilità deve avere una sua oggettività, una qualità che dipende dalla disposizione verso di essa da parte di chi informa: scrivendo, parlando, muovendosi nello spazio pubblico, da indipendente e da informato, cioè da competente.

La retorica classica consegna ai nostri Stati repubblicani, democratici, costituzionali moduli discorsivi adeguati all'attività e di informazione e (poi) di deliberazione. Alcuni, fondamentali, sono stati qui messi in evidenza: se non è mai bastevole la «disposizione naturale alla retorica»⁴¹, determinanti saranno il «tocco della verità»⁴² insieme al «sapere certo (*episteme*) e all'impegno»⁴³. Ma, con Aristotele, dovremmo concludere che, su tutto, sarà sempre cruciale l'*ethos* – la disposizione all'onestà – di orientatori, consiliatori, informatori, infine decisori.

⁴¹ Plat., *Fedr.* 260 e (sopra riprodotto).

⁴² Plat., *Fedr.* 260 e; nonché 262 a («chi non conosce la verità, ma va a caccia di opinioni ci procurerà un'arte dei discorsi ridicola e senza tecnica»).

⁴³ Plat., *Fedr.* 269 e.

Medicina, retorica giudiziaria e altri saperi: un'archeologia greca del 'paradigma indiziario'

Emanuele Stolfi

SOMMARIO: 1. *In limine*: alcune coordinate teoriche e temporali. – 2. Tre luoghi nevralgici del *corpus Hippocraticum*. – 3. Al cuore del processo (reale o fittizio): indizi, prove e verosimiglianze in Antifonte. – 4. Voci filosofiche. – 5. 'Trovare fatti' e 'operare congetture': uno sguardo alla storiografia. – 6. Un'inchiesta in teatro, coi suoi molteplici 'segni'.

1. In limine: alcune coordinate teoriche e temporali

Invitato dagli amici Umberto Vincenti e Giorgia Zanon – che vivamente ringrazio per questa nuova occasione di dialogo che mi hanno offerto – alla quarta edizione di *Diritto e clinica*, ne ho declinato la tematica («Tra retorica e comunicazione») secondo una prospettiva particolare, che è forse opportuno chiarire. Rivolgerò la mia attenzione, infatti, a una specifica modalità d'inferenza – l'abduzione – con gli elementi da cui muove, ancor prima (o più) che alle strategie espositive e suasorie in cui essa può iscriversi.

Non intendo, con questo, rinnegare la convinzione, da me più volte ribadita¹, secondo cui l'argomentazione non s'iden-

¹ Cfr. STOLFI, *Gli attrezzi del giurista. Introduzione alle pratiche discorsive del diritto*, Torino, 2018, 152 ss., spec. 156 ss., 161 ss.; Id., 'Argumentum auctoritatis', citazioni e forme di approvazione nella scrittura dei giuristi romani, in *Estudios Jurídicos en Homenaje al Profesor A. Guzmán Brito*, IV, Alessandria, 2018, spec. 325 ss.; Id., *Dialogando su argomentazione e persuasione. Brevi note nella prospettiva dello storico del diritto*, in *Studi Senesi*, CXXXIII.2, 2022, 397 ss., spec. 416 ss. La portata in cui tendo ad assumere l'argomentazione non è lontana dalla terza «dimensione» che ne delinea ATIENZA, *Diritto come argomentazione. Concezioni dell'argomentazione*, trad. it. Napoli, 2019, 72 ss., spec. 75 ss. (sul punto anche ABIGNENTE, *L'argomentazione giuridica nell'età dell'incertezza*, Napoli, 2017, 49 ss.): quella «pragmatica», che egli distingue – pur stimandole

tifica (solo o sempre) col ragionamento – tantomeno con quello condotto, in campo giuridico, dall'interprete². Piuttosto, si esercita come una pratica estroflessa, che mira a instaurare un «contatto delle menti»³ e non può prescindere dalla

fra loro non necessariamente incompatibili (p. 91) – dalla «formale» e dalla «materiale». Diversa, ma anch'essa da rimeditare, la polarità fra «retorica della persuasione» e «retorica degli argomenti» tratteggiata da CAVALLA, *Dalla "retorica della persuasione" alla "retorica degli argomenti". Per una fondazione logica rigorosa della topica giudiziale*, in *La retorica fra scienza e professione legale. Questioni di metodo*, a cura di FERRARI e MANZIN, Milano, 2004, spec. 27 ss. Sottolinea come l'argomentazione necessariamente richieda l'esistenza di una tesi, di un argomento e di un uditorio TOMASI, *L'argomentazione giuridica dopo Perelman. Teorie, tecniche e casi pratici*, Roma, 2020, 19 ss., spec. 22 ss. Con riferimento al giurista, osserva come questi debba «argomentare a favore dell'interpretazione optata», nel senso di realizzare un'attività (suasoria) «ulteriore» rispetto al momento strettamente ermeneutico, VINCENTI, *Metodologia giuridica*², Padova, 2008, 89.

² Anche in lavori di notevole spessore troviamo invece l'argomentazione configurata come *iter* logico seguito nell'interpretazione-attività: basti ricordare TARELLO, *Diritto, enunciati, usi. Studi di teoria e metateoria del diritto*, Bologna, 1974, spec. 452 ss. e ID., *L'interpretazione della legge*, in *Trattato di diritto civile e commerciale*, diretto da CICU e MESSINEO, Milano, 1980, 341 ss. In direzione analoga GUASTINI, *Il diritto come linguaggio. Lezioni*², Torino, 2006, spec. 151 ss., 189 s.; ID., *Interpretare e argomentare*, in *Trattato di diritto civile e commerciale*, già diretto da CICU, MESSINEO e MENGONI, Milano, 2011, 267 ss.; BRUTTI, *Interpretare i contratti. La tradizione, le regole*, Torino, 2017, spec. 28 ss. Non sottoscriverei, in ogni caso, il perentorio esordio di MARIANI MARINI, *Argomentazione e interpretazione*, in *La retorica fra scienza e professione legale*, op. cit., 331 («nel diritto l'argomentazione è interpretazione») né quanto si legge nella *Prefazione di Argomentazione e lessico nella tradizione giuridica. Atti del Convegno della Società Italiana di Storia del Diritto. Camerino 27-29 settembre 2018*, a cura di LATINI, Torino, 2021, XI: «la relazione tra l'interpretazione e l'argomentazione è spesso talmente scontata da sembrare inutile lo sforzo di una distinzione». Ulteriori indicazioni in STOLFI, *Dialogando*, op. cit., spec. 416.

³ Nel senso che «ogni argomentazione mira all'adesione delle menti e presuppone perciò l'esistenza di un contatto intellettuale» (corsivo degli autori): PERELMAN e OLBRECHTS TYTECA, *Trattato dell'argomentazione. La nuova retorica*, trad. it. Torino, 2001, 16 ss. A loro avviso, tale «contatto delle menti» sarebbe riscontrabile anche nel caso di una deliberazione interiore, laddove occorrerebbe «considerarsi quasi sdoppiati in almeno due interlocutori che prendano parte alla deliberazione» (non troppo diversamente, ALEXEY, *Teoria dell'argomenta-*

funzione pragmatica di suscitare l'altrui adesione – o almeno, se esercitata in sede dialettica⁴, di provocare un ridimensionamento di quanto *ex adverso* sostenuto. Tuttavia, se rimane ferma l'esigenza di 'non confondere i piani'⁵, è anche evidente

zione giuridica. La teoria del discorso razionale come teoria della motivazione giuridica, trad. it. Milano, 1998, 323 nt. 11). In definitiva «argomentare a sostegno di un'asserzione significa addurre considerazioni che mirano a ottenere un accordo intorno a ciò che si asserisce» (IACONA, *L'argomentazione*, Torino, 2005, X) e il persuadere, persino in ambito dialettico, equivale a «difendere una tesi cercando di ottenere ... il consenso della controparte» (GILARDONI, *Logica e argomentazione. Un prontuario*², Milano, 2005, 47).

⁴ Intendo qui il termine, evidentemente, nell'accezione in cui ne parlava Aristotele (*Retorica* 1.1.1354a e 1.2.1356a), per il quale la retorica costituiva un «simmetrico (*antístrophos*)» o «la copia (*homóioima*)» della dialettica stessa. Quest'ultima, nella sua prospettiva – e nelle imposizioni che vi sono rimaste più aderenti –, si presenta dunque non tanto come connessa (platonicamente) alle pratiche diairetiche, ma quale un «procedimento di tipo "dialogico"», contraddistinto dalla «razionalità propria della discussione» (BERTI, *Il procedimento logico formale e l'argomentazione retorica*, in *Quaderni di storia*, XXXVII, 1993, 93). Efficace CATTANI, *La pratica dell'argomentazione e la tecnica del dibattito*, in *L'avvocato e il processo. Le tecniche della difesa*, a cura di MARIANI MARINI e PAGANELLI, Milano, 2003, 190: «la retorica si adegua all'uditorio e alle sue premesse, ... la dialettica si scontra con l'uditorio e con le sue premesse. La retorica è una tecnica di adattamento, la dialettica una tecnica contrastiva». Secondo altri, tuttavia, la differenza fra le due antiche *téchnai*, e i loro attuali corrispondenti, si porrebbe sul piano della strategia discorsiva adottata più che dei diversi destinatari. Ad esempio, ARTOSI, *Ragionamento e persuasione nel diritto*, in *Argomenti di teoria del diritto*², a cura di FARALLI, Torino, 2022, 196 illustra due modi in cui confutare chi assuma un orientamento difforme dal nostro: il primo «cade nel dominio della retorica, il secondo in quello della dialettica», la quale «manifesta la sua anima essenzialmente antagonistica nel dialogo, nella discussione, nella disputa viva fra sostenitori di tesi contrapposte». Anche la teoria perelmaniana dell'argomentazione è stata letta come una sorta di «neodialettica» (frutto degli sviluppi resi possibili da quella aristotelica: MORRESI, *Argomentazione e dialettica. Tra logica hegeliana e "Nouvelle Rhétorique"*, Roma, 1995, 68) o quale «una via dialettica alla retorica» (PIAZZA, *Linguaggio persuasione e verità. La retorica nel Novecento*, Roma, 2004, 49 e 52; cfr. anche TOMASI, *L'argomentazione giuridica*, op. cit., 149 ss.). Vi vede «piuttosto una 'dialettica-retorica' che una 'retorica-dialettica'» MANZIN, *Argomentazione giuridica e retorica forense. Dieci riletture sul ragionamento processuale*, Torino, 2014, 23 s.

⁵ Necessità, a mio avviso, ancor più pressante in sede didattica, laddove occorre reagire alla tendenza – esiziale per il futuro operatore del diritto – a so-

che una delle più rilevanti classificazioni in tema di argomenti muove proprio dalle tipologie d'inferenza (deduttive, induttive o abduttive) che sono alla loro base e di cui dunque ci serviamo al fine di sostenere o confutare una tesi⁶.

Come anticipato, vorrei appunto concentrarmi sulla terza operazione, così da proporre una sorta di 'prequel' rispetto alla relazione di Giorgia Zanon, con l'esame da lei riservato al ruolo che la logica abduttiva tuttora assume in campo medico e retorico. Il mio intento è quello di esplorarne l'emersione in un contesto apparentemente remoto, anteriore di oltre due millenni al compiuto inquadramento teorico che, nella seconda metà dell'Ottocento, ne realizzò per primo Charles Sanders Peirce⁷, nonché all'affermarsi di quel «paradigma indiziaro» o «semiotico» di cui ha parlato Carlo Ginzburg, a proposito di tre medici anch'essi al lavoro tra XIX e XX secolo⁸.

vrapporre il testo da interpretare, l'attività di comprensione svolta su di esso (con la conseguente attribuzione di significato normativo) e la produzione di argomenti volti a convincere altri della correttezza e plausibilità dell'interpretazione-risultato a cui si sia così pervenuti: STOLFI, *Gli attrezzi*, op. cit., 152 ss.

⁶ Cfr., per tutti, GILARDONI, *Logica*, op. cit., 157 ss., 215 ss., 267 ss. e IACONA, *L'argomentazione*, op. cit., 43 ss., 109 ss. (in merito, però, solo a inferenze o fallacie deduttive e induttive).

⁷ Sul suo contributo in materia, fra gli altri, BONFANTINI, *La semiosi e l'abduzione*, Milano, 1987, spec. 45 ss.; ANTISERI, *Fallibilismo e falsificazione in Charles S. Peirce*, in *Sapienza*, XLI, 1988, 207 ss.; FABBRICHESI LEO, *Introduzione a Peirce*, Roma-Bari, 1993, spec. 29 ss.; VECCHIO, *Provarci e riuscirci. Aspetti del conoscere in Peirce*, in *Segno*, XXIX, 2003, 93 ss.; MISAK (ed.), *The Cambridge Companion to Peirce*, Cambridge, 2004; TUZET, *La prima inferenza. L'abduzione di C.S. Peirce fra scienza e diritto*, Torino, 2006 (con felici osservazioni [pp. 66 ss.] circa l'abduzione come unico ragionamento veramente «ampliativo», ossia capace di incrementare le nostre conoscenze); GILARDONI, *Logica*, op. cit., 32 ss., 243 ss.; PASCALI, *Causalità ed inferenza nel diritto e nella prassi giuridica*, Milano, 2011, 52 ss. Ulteriori indicazioni in STOLFI, *Gli attrezzi*, op. cit., 107 ss. e 227 s.

⁸ Si veda GINZBURG, *Spie. Radici di un paradigma indiziaro* [1979], ora in ID., *Miti emblemi spie. Morfologia e storia*, Torino, 2000, 158 ss., ove è anche chiarito il carattere non perfettamente sinonimico ma senz'altro vicino di «in-

Lo scenario storico a cui guarderò è costituito dalla cultura ateniese fra V e IV secolo a.C.: pochi eppur decisivi decenni, fra i più concitati e febbrili (anche sul piano intellettuale) che il mondo antico abbia conosciuto. Vi si diffonde e consolida, fra l'altro, una forma di razionalità mai prima attestata con altrettanta nettezza. E anche destinata a essere in larga misura 'soffocata' dall'ingombrante successo del *lógos* platonico: intelligenza, quest'ultima, di carattere prettamente speculativo, che più o meno apertamente si distacca dal dato empirico per rivolgersi alle grandi idee – giustizia, virtù, bellezza, santità –, si sottrae ai condizionamenti della *dóxa* (così da assumere, da parte di Socrate, atteggiamenti appunto 'paradossali'), concentrandosi sulla ricerca della verità.

La razionalità che c'interessa, invece, muove da segni, sintomi e indizi (elevandoli, se del caso, ad autentiche 'prove'); assume tutto ciò come punto di partenza per operare congetture; procede ipotizzando quanto, altrimenti ignoto, possa averli determinati; commisura tali spiegazioni eziologiche a parametri di plausibilità, frequenza e 'regolarità'; cerca riscontri affidabili circa fondatezza e persuasività delle illazioni;

diziario» e «semiotico» (p. 184). I tre medici a cui si allude sono Giovanni Morelli, Arthur Conan Doyle e Sigmund Freud: tutti dediti, nei rispettivi campi di lavoro – storia dell'arte, letteratura poliziesca e psicoanalisi –, a una raccolta e decifrazione di segni per altri trascurabili. Sherlock Holmes è ormai, quasi per antonomasia, il campione del ragionamento abduttivo – frequente, quindi, il suo confronto con Peirce: esso ricorre più volte, in particolare, nei saggi raccolti in *Il segno dei tre. Holmes, Dupin, Peirce*, a cura di ECO e SEBEOK, Milano, 1983. Un accostamento fra il metodo semiotico dello stesso Umberto Eco e il modo di ragionare che connota il protagonista dell'*Edipo tiranno* è proposto da BURKERT, *Origini selvagge. Sacrificio e mito nella Grecia arcaica*, trad. it. Roma-Bari, 1998, 104 ss. Più in generale, accenna ai vari ambiti del sapere greco in cui, «seppure non sempre teorizzato, operava comunque una sorta di paradigma indiziario» DI PIAZZA, *Congetture e approssimazioni. Forme del sapere in Aristotele*, Milano-Udine, 2011, 13.

si smarca dalla dimensione necessariamente atletica per aprirsi a quella del verosimile, probabile o convincente. Una logica, dunque, duttile e pragmatica, che non rinuncia al confronto con la concretezza dell'esperienza attuale e tuttavia si apre anche al futuro – poiché anzi ne è caratteristica proprio l'attitudine ad 'ante-vedere' gli eventi –, si localizza fuori dell'ambito del certo ma richiede (e spesso inaugura) metodologie rigorose. La peculiarità del fenomeno è accentuata dalla sua simultanea attestazione in molteplici ambiti – indice di quell'osmosi fra saperi che la nostra ossessione per lo specialismo disciplinare fatica a comprendere. Ci muoveremo, pertanto, dalla medicina alla retorica – sia nel suo concreto esercizio, soprattutto giudiziario, sia più tardi nel suo inquadramento teorico (dunque, in sede filosofica) –, dalla storiografia alla poesia tragica⁹.

2. *Tre luoghi nevralgici del corpus Hippocraticum*

Partirei dal sapere medico, perché proprio questo – pur con tutta la cautela imposta dalla datazione della sua principale espressione letteraria, come vedremo fra un attimo – sembra sia stato il primo ambito in cui si è sviluppata un'ela-

⁹ Solo l'osservazione contestuale di questi sviluppi, coi loro punti di tangenza e interazione, può dar conto dello spessore teorico e antropologico delle novità introdotte in quei decenni. Ho cercato di seguire quest'impostazione nella monografia – dal titolo *Indizi e indagini nella Grecia antica. Inchieste giudiziarie, retorica, storiografia, medicina* – uscita frattanto (con una Prefazione di Giovanni Canzio) per i tipi di Mimesis. Quello che maggiormente interessa è l'affermarsi di un'attitudine logica e di un paradigma culturale, e non tanto (o solo) le prime attestazioni di termini legati ai segni e alle congetture che se ne possono trarre. Alcuni di essi sono rinvenibili – pur se, significativamente, in misura ridotta – già con le generazioni anteriori. Per limitarci a un solo esempio, ricorderei l'uso pindarico del verbo *tekmáïromai* nel celebre frammento sul *nómos basiléus* (fr. 152 Bowra = 169 Schröder = 49 Puech).

borazione teorica attorno ai segni e alle inferenze da trarne¹⁰. Il nome da farsi è ovviamente quello di Ippocrate – un nome e niente più di esso, secondo il giudizio severo quanto celebre di Wilamowitz¹¹, determinato dalla notevole incertezza che persiste attorno all’effettivo autore di molti degli scritti (una settantina circa) appartenenti al *corpus Hippocraticum*¹². Rimane nondimeno valido, a mio avviso, l’ammonimento formulato da Mario Vegetti quasi cinquant’anni fa: «l’impossibilità di identificare con precisione la “persona” di Ippocrate e le sue opere “autentiche” non può ... comportare la rinuncia a ricostruire le coordinate (cronologiche, metodiche, dottrinali, sociali) entro le quali si iscrive la medicina» in questione – per cui è legittimo riferirsi a Ippocrate inteso come «pensiero ippocratico»¹³, quale affiora dai testi del *corpus*,

¹⁰ Così, fra i molti, VEGETTI, *Introduzione*, in *Opere di Ippocrate*², a cura di VEGETTI, Torino, 1976, spec. 3 e 49; SASSI, *La scienza dell’uomo nella Grecia antica*, Torino, 1988, 149 ss.; MANETTI, *Le teorie del segno nell’antichità classica*², Milano, 1994, 57 ss.

¹¹ Il quale riteneva talmente dubbia la paternità degli scritti a lui attribuiti da considerare Ippocrate, appunto, «un nome senza un supporto di opere». Ma la «questione ippocratica» è non meno intricata di quella omerica, e probabilmente altrettanto insolubile. Ne ripercorre voci e momenti – a partire almeno dall’edizione e commento di Littré, nei decenni centrali dell’Ottocento – VEGETTI, *Introduzione*, *op. cit.*, 73 ss. ove ampia bibl. e ID., *Introduzione all’antica medicina*, in Ippocrate, *Antica medicina. Giuramento del medico*, a cura di VEGETTI, Milano, 1998, 20 ss. Cfr. anche, da ultimo, CARENA, *Introduzione*, in Ippocrate, *L’arte della medicina*, a cura di CARENA, Torino, 2023, VII ss.

¹² Anche il loro numero, in realtà, varia in ragione della valutazione di alcuni di questi scritti. È comunque verosimile che essi, nel complesso, includano non solo la biblioteca della scuola medica di Cos, ma anche il suo archivio – con appunti, schede, relazioni e ulteriori materiali. Così, ad esempio, VEGETTI, *Introduzione*, *op. cit.*, 82, che comunque riconduce la maggior parte del *corpus* alla medicina attiva fra gli ultimi tre decenni del V secolo a.C. e il primo del IV (p. 80).

¹³ Così, rispettivamente, VEGETTI, *Prefazione*, in *Opere di Ippocrate*, *op. cit.*, 10 e ID., *Introduzione*, *op. cit.*, 21.

certo eterogenei¹⁴ ma quasi tutti situabili nella seconda metà del V secolo a.C.

Tale collocazione vale, in particolare, per le tre opere su cui concentrerò maggiormente lo sguardo, perché fra le più illuminanti circa la metodologia ippocratica in genere e il suo «paradigma indiziario» in particolare: *Prognostico*, *Antica Medicina* e *Male sacro*. Leggiamo nell'*incipit* del primo di questi scritti¹⁵:

La cosa migliore mi sembra che il medico eserciti la previsione (*prónoia*). Infatti, conoscendo e dichiarando in anticipo, al capezzale dei malati, la loro condizione presente, passata e futura, ed esponendo nei particolari quel che i pazienti tralasciano di dire, egli potrà suscitare maggior fiducia nella propria conoscenza della situazione dei malati, così che gli uomini si risolveranno ad affidarsi al medico; e questi potrebbe condurre la cura nel modo migliore prevedendo gli esiti futuri in base alla situazione del momento. ... Così infatti si potrebbe de-

¹⁴ Anche sul piano delle dottrine in essi contenute: ad esempio le concezioni in tema di umori ed elementi o qualità del corpo umano (vi torneremo) presentano sfasature tutt'altro che marginali fra uno scritto e l'altro. Diviene dunque difficile affidarsi a una sola opera e ritenere che essa possa essere «identificata con certezza come il genuino paradigma ippocratico»: VEGETTI, *Introduzione all'antica medicina*, op. cit., 22.

¹⁵ Destinato ad ampia e lunghissima circolazione, tanto che era ancora fra i manuali più diffusi presso i medici d'inizio Ottocento. Notevole già l'influenza esercitata dall'approccio prognostico sulla cultura ateniese del tempo: basti pensare a Tucidide (su cui più avanti, § 5). Se ne veda soprattutto l'affermazione programmatica in *La guerra del Peloponneso* 1.22.4, ma anche quanto osservava, proprio nel dar conto di un morbo, in 2.48.3 (cfr. STOLFI, *Come si racconta un'epidemia. Tucidide e altre storie*, Roma, 2021, 44 ss.) e forse già l'uso, in 1.1, del verbo *elpízein* (sulla cui verosimile ascendenza medica, fra gli altri, BUTTI DE LIMA, *L'inchiesta e la prova. Immagine storiografica, pratica giuridica e retorica nella Grecia classica*, Torino, 1996, 99 ove bibl.), che potrebbe riecheggiare l'accezione ippocratica di *elpís*, appunto nel senso di 'prognosi' (cfr., per tutti, CANFORA, *Storia della letteratura greca*³, Roma-Bari, 2010, 305). Si consideri poi come Platone, in *Lachete* 198d-e, sembri identificare quel metodo con la medicina stessa, la quale conosce «sia le cose presenti sia quelle passate sia quelle future, nel modo in cui accadranno».

stare una giusta ammirazione ed essere un buon medico, perché se per ogni evenienza egli si fa un'idea preventiva, con un certo anticipo, tutti i pazienti in grado di sopravvivere si potranno curare ancor meglio, e inoltre conoscendo e dichiarando in anticipo chi è destinato a morire e chi a salvarsi, egli sarà liberato da responsabilità.

Spicca subito l'importanza attribuita alla *prónoia*. Ritroveremo il sostantivo più volte, e non solo in Ippocrate: la capacità di comprendere (*nous*) preventivamente (*pro*) era infatti considerata prerogativa del medico non meno che, ad esempio, del politico avveduto, come il Pericle tucidideo – in grado di prefigurarsi mentalmente gli eventi e poterli quindi orientare. Lo stesso prefisso temporale torna, martellante, in altri termini di questo brano: come i verbi *proghignósco* e *prolégo* (impiegati due volte: conoscere e dichiarare in anticipo), *prooráo* (prevedere), *probuléuomai* (farsi un'idea preventiva).

Ma la conoscenza da acquisire – e proclamare, poiché lo scopo è visibilmente quello di rafforzare il prestigio del nuovo modello di medico – riguarda il presente, il passato e il futuro: esattamente in quest'ordine¹⁶. È la stessa preminenza del presente che, fin dal primo libro dell'*Iliade*, veniva enunciata a proposito di Calcante: il più abile fra tutti gl'indovini nel decifrare «presente, futuro e passato» (v. 70)¹⁷. Già in questo,

¹⁶ Differente, dunque, da quello seguito nell'enunciare il 'programma' del medico ippocratico in *Epidemie* 1.2: «dire le cose passate, conoscere quelle presenti, annunciare quelle future». Per un confronto fra i due testi – stimando «la formulazione del *Prognostico* più arcaica, più vicina alla mantica» –, PIGEAUD, *Il medico e la malattia*, in *I Greci. Storia Cultura Arte Società*, a cura di SETTIS, I, Torino, 1996, 794 ss. ove bibl.

¹⁷ In effetti Calcante è convocato per «spiegare l'ira di Apollo» (vv. 74 s.), ossia accertare cosa abbia scatenato la pestilenza nel campo acheo. Poiché nessuno dubita che essa abbia origine dal dio, occorre risalire dalla situazione presente a quanto l'ha determinata: condizione indispensabile per poter indirizzare i fatti nel modo migliore, indicando quanto in futuro dovrà compiersi. Cfr. STOLFI, *Come si racconta*, op. cit., 55 ss., spec. 61.

pertanto, intercettiamo un tema cruciale: il rapporto della medicina ippocratica rispetto a quella divinatoria che in Grecia si praticava da secoli, basata sulla fede in un'eziologia divina e quindi dominata dalla figura dello *iatrómantis*¹⁸. Un rapporto che è in realtà più complesso di quanto potrebbe pensarsi: nel segno di molteplici persistenze (anche nelle procedure logiche adottate)¹⁹ e non solo di quell'emancipazione rivendicata in vari luoghi ippocratici²⁰ – penso a certi passaggi del *Male sacro* (vi torneremo) nonché del *Prorretico II*,

¹⁸ Il termine è attestato in Eschilo, ma sono numerose le fonti che documentano «la stretta affinità tra il *mantis* e il medico nell'universo culturale arcaico»: VEGETTI, *Iatrómantis. Previsione e memoria nella Grecia antica*, in *I signori della memoria e dell'oblio. Figure della comunicazione nella cultura antica*, a cura di BETTINI, Firenze, 1996, 67. Si veda anche, fra gli altri, MANETTI, *Le teorie, op. cit.*, 61 s. Un'immediata sequenza fra *mantiké* e *iatriké*, sia pure in riferimento al mondo egizio, era illustrata da Erodoto: *Storie* 2.83-84.

¹⁹ Come appunto le inferenze di tipo abduttivo – laddove a mutare è essenzialmente l'«implicazione» o «regola» ammessa, o almeno stimata ammissibile, per poter risalire dal risultato (o conseguente) a ritroso verso il caso, o antecedente. Sull'arcaica «abduction of demonic-divine agency» si veda – anche con riguardo alla scena del I libro dell'*Iliade* di cui si è detto – HOLMES, *The Symptom and the Subject. The Emergence of the Physical Body in Ancient Greece*, Princeton-Oxford, 2010, spec. 46 ss. e 66 ss., ove bibl. In merito a certe affinità tra i procedimenti divinatori e lo «studio dei segni» da parte dei medici ippocratici, già LESZL, *La medicina colta degli ippocratici: a proposito di un libro recente*, in *Materiali e discussioni per l'analisi dei testi classici*, XX-XXI, 1988, 246 ss.

²⁰ Nel complesso, è noto come la medicina ippocratica aspirasse, rivendicando l'originalità e il maggior rigore del proprio metodo, a smarcarsi dalla mantica, ma anche a distinguersi da quella ricerca troppo 'filosofica' sull'uomo e i principi generalissimi che ne governerebbero il corpo (*phisiologhía*: lo vedremo meglio a proposito di *Antica medicina*). Meno pacifica la sua contrapposizione con la scuola cnidia: vi insiste, ad esempio, VEGETTI, *Introduzione, op. cit.*, 41 ss., pur rilevando la connessione, rispetto a quel tipo di medicina, di vari lavori inclusi nel *corpus Hippocraticum* (una puntuale reazione critica alle *Sentenze cnidie*, per noi perdute, sembra comunque da ravvisare nel *Regime delle malattie acute*). Assai più cauto, se non scettico, DI BENEDETTO, *Il medico e la malattia. La scienza di Ippocrate*, Torino, 1986, 75 s.

nei quali risulta fra l'altro cruciale il riferimento a segni e ipotesi²¹.

Nell'esordio del *Prognostico* vi è poi l'evocazione di quanto successivamente costituirà, tramite ulteriori elaborazioni²², un tema fondamentale della medicina (antica e non solo): la scansione fra momento dell'anamnesi²³, della diagnosi e della

²¹ Del *Prorretico II* (uno scritto del quale, peraltro, sin dai tempi di Galeno è tendenzialmente esclusa la paternità ippocratica) si veda soprattutto il § 2: «io non farò divinazioni (*mantéusomai*) bensì scriverò i segni (*seméia*) tramite i quali si devono operare congetture (*tekmáiresthai*)». Torneremo su altre ricorrenze del secondo e del terzo termine greco. Una polemica contro le pratiche divinatorie, a cui sono accostate quelle adottate dai cattivi medici (mentre la differenza fra la 'nuova' medicina e quella divinatoria potrebbe sfuggire solo al «profano»), è anche in *Regime delle malattie acute* 8.

²² Secondo alcuni, peraltro, così rilevanti da porre in dubbio che possa propriamente parlarsi di quella tripartizione prima dell'età alessandrina: così DI BENEDETTO, *La medicina greca antica*, in Ippocrate, *Testi di medicina greca*⁴, Milano, 1994, 47 s., fra l'altro persuaso che la prognosi ippocratica, diversamente da quella moderna, si rivolga anche a presente e passato (sul punto, cfr. altresì SASSI, *La scienza*, op. cit., 152). A sua volta, il verbo *diaghignósko* non sempre indica, negli usi ippocratici, il compiere una diagnosi, ma talora (in accezione meno tecnica) solo un conoscere in modo approfondito: DI BENEDETTO, *Il medico*, op. cit., 116. Nel complesso, ritiene che la diagnosi, centrale nella medicina cnidia, costituisca per Ippocrate solo «un caso particolare della prognosi» VEGETTI, *Introduzione*, op. cit., 56.

²³ Con quel «processo attivo di ricupero e di semantizzazione di frammenti del passato» (VEGETTI, *Iatròmantis*, op. cit., 79), propiziato dal sapere del medico, laddove il paziente sarebbe altrimenti incapace di cogliere i dati rilevanti delle proprie vicende pregresse. La «nascita» del concetto di anamnesi è stata ricondotta – in particolare da VEGETTI, *Note al testo di Antica medicina*, in Ippocrate, *Antica medicina*, op. cit., 112 – a quanto affermato in *Antica medicina* 2 (ma si veda anche il § 7 de *L'arte*, attribuibile a una sofista che riprende però motivi sia di *Antica medicina* che del *Prognostico*). Tramite l'operazione così denominata viene ricostruita la storia della malattia, costringendo «gli eventi del passato ad esprimere il loro significato» (VEGETTI, *Introduzione*, op. cit., 55), ma viene anche instaurato un più stretto rapporto col paziente – in genere, del resto, nella prospettiva ippocratica «malattia e malato costituiscono un binomio inscindibile» (DI BENEDETTO, *Il medico*, op. cit., 12): particolarmente esplicito, in tal senso, ciò che leggiamo in *Epidemie* 1.2.5, con malattia, malato e medico che vanno a costituire il cosiddetto «triangolo ippocratico» (così

prognosi. È peraltro da precisare come nella concezione ippocratica la seconda finisca tendenzialmente con l'essere assorbita nella terza – soprattutto in questo emerge la distanza dalla medicina cnidia, concettualmente povera e tutta ripiegata sulla cura del male attuale²⁴ –, così come compare anche (ma solo nel *Regime*)²⁵ la nozione di 'prodiagnosi' (*prodiagnosis*), consistente nell'individuazione dei «sintomi precedenti il cedimento della salute dell'uomo alla malattia»²⁶.

GOUREVITCH, *Le triangle hippocratique*, Roma, 1984, seguito da PIGEAUD, *Il medico*, op. cit., 771 s.). Tale rapporto riuscirà giovevole sia all'interessato che a chi lo cura: non troppo diversamente da quanto Platone – in uno dei suoi frequenti richiami al sapere medico (su cui, per tutti, VEGETTI, *La medicina in Platone*, Venezia, 1995 e DE SANCTIS, *Radici mediche della 'filosofia pratica' nel pensiero antico*, Napoli, 2009, 29 ss.) – osservava in merito al mutuo insegnamento che si prestano un medico e un malato parimenti liberi, in quanto il primo dà «informazioni allo stesso ammalato e agli amici, e insieme impara qualcosa dal paziente e, per quanto è possibile, lo ammaestra. Non prescrive nulla prima di aver persuaso in qualche modo il malato, e allora si prova di condurlo alla perfetta guarigione» (*Leggi* 4.720c-d; il motivo è parzialmente ripreso in 9.857d). Le due tipologie di medico e di paziente – liberi o di condizione servile, nel qual caso al secondo viene fornita solo la terapia, senza ascoltarlo né educarlo –, valgono come metafora del buon politico e del buon cittadino, ma anche delle opposte figure: STOLFI, *Per una ricerca sulla certezza del diritto nell'esperienza greca. Tra speculazione filosofica e prassi retorica*, in *Specula iuris*, II.2, 2022, 65 ove bibl.

²⁴ E quindi lontana sia dall'idea di prognosi che da un'idea di terapia centrata sul regime alimentare e fisico: VEGETTI, *Introduzione*, op. cit., 46. Circa il suo «empirismo farmacoterapico», COSMACINI, *L'arte lunga. Storia della medicina dall'antichità a oggi*³, Roma-Bari, 2003, 66. Si veda però sopra, nt. 20.

²⁵ Sottolinea il carattere isolato di quest'attestazione e di come la *prodiagnosis* venga qui rivendicata da Ippocrate (o da chi per lui) quale una propria scoperta DI BENEDETTO, *Il medico*, op. cit., 198 e 203 nt. 46.

²⁶ Così in *Il regime* 1.2 (ma si veda anche 3.69 ss.). La *prodiagnosis* attiene dunque alla possibile insorgenza futura di una patologia, ma sulla base di segni somatici già attualmente riscontrabili e che attestano uno squilibrio fisico in atto, che non è già malattia ma ad essa prelude. La funzione primaria della prodiagnosi, pertanto, consiste nel fornire elementi per poter ricalibrare il regime (in primo luogo nell'alimentazione, ma anche negli esercizi fisici) del paziente, così da ricondurlo a uno stato che eviti appunto il «cedimento alla malattia». Tale stato è connotato da armonia delle componenti e delle forze del

Il contenuto specifico del *Prognostico* è in una serie di «osservazioni doverose» (§ 2) da compiere su una molteplicità di segni (*seméia*) individuabili nel corpo del paziente – l'insufficienza dei quali potrà essere in parte compensata interrogando quest'ultimo. Nel finale (§ 25) troviamo poi condensato il nesso fra attitudine prognostica, rilevazione dei sintomi (il vocabolo greco, come in analoghe circostanze, è ancora *seméia*, non *sympnoma*)²⁷ e loro valutazione sul parametro di una reciproca commisurazione e comparazione²⁸:

Chi si propone di pronosticare correttamente la guarigione o la morte o il numero di giorni di persistenza della malattia deve formulare il giudizio (*krínein*) apprendendo tutti i sintomi e calcolando la preponderanza degli uni o degli altri.

corpo: potremmo indicarlo – col lessico di Alcmeone (su cui, di recente, REGGIANI, *La Giustizia. Le riforme di Solone fra polis e kosmos*, Milano, 2015, 178 ss. e STOLFI, *La cultura giuridica dell'antica Grecia. Legge, politica, giustizia*, Roma, 2020, 135 s., entrambi con bibl.) – quale *isonomía*, raggiunta quando non prevale alcuna *ídíe dýnamis* (*Antica medicina* 19: osserva in effetti come alla base delle *téchne* ippocratica vi siano «gli stessi principi dell'isonomia politica» CARENA, *Introduzione*, op. cit., XII). Da quel passo de *Il regime* emergono motivi che assumono un certo peso anche in altri luoghi del *corpus Hippocraticum*: in particolare, lo stretto nesso fra dietetica e medicina – all'insegna di un immediato sviluppo dall'una all'altra (cfr. soprattutto *Antica medicina* 3 e 8, coi rilievi di VEGETTI, *Introduzione all'antica medicina*, op. cit., 11 ss. e, più in generale, di DI BENEDETTO, *Il medico*, op. cit., 191 ss.) –, nonché l'atteggiarsi della seconda quale pratica di tipo soprattutto profilattico (giacché quella ippocratica è «medicina preventiva per eccellenza»: CARENA, *Introduzione*, op. cit., XIV). Ma vi è esplicito anche il lessico dei segni: in particolare nel riferimento ai *tekmería* «che indicano lo squilibrio intervenuto nel corpo tra gli elementi del regime» (VEGETTI in *Opere di Ippocrate*, op. cit., 484).

²⁷ Attestato, e di rado, solo negli scritti più tardi del *corpus Hippocraticum*, talora datati addirittura all'età alessandrina: HOLMES, *The Symptom*, op. cit., 11.

²⁸ Al che dovrà coniugarsi la debita attenzione per molteplici fattori esterni, come il momento della stagione, le condizioni del clima e dell'ambiente. La loro composita influenza è approfondita specialmente in *Le arie, le acque, i luoghi*, ma è un motivo rilevante anche in *Epidemie*, *Il regime salubre* e *La natura dell'uomo* (spec. § 7) – esso rimane invece più defilato, ad esempio, in *Antica medicina*: LESZL, *La medicina*, op. cit., 224.

Una simile logica si integra strettamente, ai nostri occhi, con quella assunta nel *Regime delle malattie acute*: un'opera dedicata appunto al modo in cui il medico, rispetto a determinati morbi rapidi e violenti, può arguire e affermare sulla base di un 'segno' (che è anche 'elemento per operare congetture': *es tékmarsin*)²⁹, come leggiamo fin dal § 2.

Ma lasciamo momentaneamente da parte queste prime emersioni di un «paradigma indiziario» ippocratico e rivolgiamoci alla seconda opera cui accennavo. Si tratta di *Antica medicina*: un pamphlet verosimilmente tratto da un intervento pubblico – circostanza che ne spiegherebbe anche una certa ricercatezza stilistica – considerato di poco posteriore al *Prognostico* (mentre rimane dubbio se sia dovuto allo stesso autore di quest'ultimo)³⁰. Predomina, fin dalle prime battute, la polemica contro quella medicina italica che in realtà si risolveva in investigazione filosofica sulla natura (*physiologhía*). Proprio in *Antica medicina*, fra l'altro, è per la prima volta attestato il sostantivo *philosophía*³¹ – laddove si sostiene che unicamente ad essa attiene la questione «cos'è l'uomo?», mentre al medico interessa cosa egli sia rispetto ad alimentazione, fattori ambientali, elementi patogeni e così via (§§ 20-21).

Quel sapere medico-filosofico era stato basato, da Empedocle in poi, su principi (*archái*) e pochi elementi (*stoichéia*) o qualità – come caldo e freddo, umido e secco, con le loro di-

²⁹ Evidente la prossimità di questo termine con un altro che ritroveremo spesso, più usato fra V e IV secolo e anche di non facile distinzione semantica rispetto a *seméion*, ossia *tekmérion*.

³⁰ Cfr., per tutti, VEGETTI, *Introduzione*, op. cit., 81 e ID., *Introduzione all'antica medicina*, op. cit., spec. 6 s.

³¹ Il relativo verbo (*philosophéo*) è invece attestato per la prima volta in Erodoto: ma nel generico senso di nutrire amore per il sapere – che è quanto Cresio pone alla base del molto viaggiare di Solone (*Storie* 1.30.2).

verse combinazioni³². Tutto ciò veniva indicato (e respinto) dall'autore di questo scritto come *hypothéseis* (§§ 1, 13, 15): ma nel senso di veri e propri 'postulati'. Ipotesi, sì, ma assunte come fondamentali³³ e sottratte a ogni verifica, almeno sul piano empirico: dunque tali da delineare, per spiegare l'avvento di una malattia, schemi generalissimi e nessi causali fin troppo univoci.

Proprio di questo il medico non dovrebbe mai accontentarsi, poiché la «via» (*hodós*) che è stata ormai «scoperta»³⁴ e

³² Ne ritroviamo menzione, in verità, anche in alcuni luoghi del *corpus Hippocraticum*: in particolare, *Il regime* 1.3-4, 7. Il loro impatto vi viene comunque configurato – tendenzialmente e non senza difformità tra un'opera e l'altra – in modo meno univoco, dal momento che «non esiste un principio del corpo, ma tutto è egualmente principio e fine» (*Luoghi nell'uomo* 1), così che la causa delle malattie sarà da ricercare nelle interazioni fra molteplici proprietà (*dynámeis*: cfr. soprattutto *Antica medicina* 22-24).

³³ Ne parla – ricordando che il sostantivo non ricorre in altri luoghi ippocratici – come di un «fondamento ipotetico ... di cui la medicina non ha bisogno», in virtù di quell'accumulo di esperienze e scoperte su cui tanto s'insiste in quest'opera (cfr. nt. seguente), DI BENEDETTO, *Il medico*, op. cit., 212. Si vedano anche, tra i molti, VEGETTI, *Introduzione all'antica medicina*, op. cit., 8 s.; ID., *Note*, op. cit., 111; HOLMES, *The Symptom*, op. cit., 164 ss.

³⁴ Ritroveremo presto questa nozione. In *Antica medicina* essa è strettamente connessa a un motivo che connota l'opera intera e che è stato più volte posto in risalto: una rara consapevolezza della storicità della propria disciplina, che si apre alla speranza di un ulteriore sviluppo epistemologico a cui contribuiscano il lavoro precedente e quello in corso, percepiti come parti di una ricerca non ancora conclusa. Il *corpus* ippocratico, peraltro, conserva anche da questo punto di vista posizioni non sempre omogenee: in particolare, in *Luoghi dell'uomo* 46 rinveniamo l'idea che la medicina sia «stata ormai tutta scoperta». L'autore di *Antica medicina* rinuncia, invece, a ogni «trionfalismo propagandistico»: così VEGETTI, *Introduzione all'antica medicina*, op. cit., 16, il quale ipotizza, alle spalle di tale atteggiamento, la «grave crisi di fiducia» destata dall'impotenza medica di fronte all'epidemia ateniese del 430 a.C. (più avanti, §§ 5 e 6). Lo stesso studioso evoca piuttosto (*Note al testo*, op. cit., 112 s.) «una teoria antropologica del progresso», non priva di affinità con certe enunciazioni di Archelao e Protagora – tesi che valuterei, peraltro, con la cautela che sempre richiede l'esame dei testi antichi da cui possa emergere, in modo almeno parziale e problematico, una qualche idea di 'progresso':

tracciata nel suo campo di lavoro è quella di una ricerca della «misura» (*métron*) per un'appropriata conoscenza, il cui punto di riferimento deve essere la «sensazione corporea (*toû sómatos áisthesis*)» raggiunta dal medico con ogni facoltà (*Antica medicina* 9). E se per lui rimane difficile pervenire alla «certezza assoluta (*akribíe*)»³⁵, ad essa può comunque approssimarsi col ragionamento (*loghismô[i]*). Saranno così da ammirare le «scoperte (*tà exeureména*)» a cui la *iatrikè téchnē* è pervenuta in modo «giusto e corretto (*kalôs kài orthôs*)» e non per caso (*apò týches*)³⁶: cioè, leggiamo più avanti, «indagando con ragionamento adeguato (*loghismô[i] prosékonti zetésantes*)»³⁷.

EDELSTEIN, *The Idea of Progress in Classical Antiquity*, Baltimore, 1967; DODDS, *The Ancient Concept of Progress and other Essays on Greek Literature and Belief*, Oxford, 1985; SCHIAVONE, *Progresso*, Bologna, 2020, 15 ss.; STOLFI, *La giustizia in scena. Diritto e potere in Eschilo e Sofocle*, Bologna, 2022, 42 e nt. 9 ove altra bibl.

³⁵ Ciò che manca, come vedremo anche per l'Edipo sofocleo (più avanti, § 6), è proprio il linguaggio dell'*alétheia*: VEGETTI, *Introduzione all'antica medicina*, op. cit., 17.

³⁶ Il riferimento alla mera fortuita casualità è già nell'*incipit* dell'opera, laddove si sostiene che, se non esistesse la medicina, «tutte le cose dei malati sarebbero governate dalla *týche*». Di nuovo viene da pensare all'*Edipo tiranno*, in cui uno dei 'modelli di sapere' è incarnato da Giocasta, convinta dell'impossibilità di operare qualsiasi previsione (*prónoia*), poiché le vicende umane rimangono integralmente dominate dalla *týche* (vv. 977 s.). Importante, su queste diverse forme di sapere nell'opera di Sofocle – di cui, oltre a Giocasta, sono espressione Edipo, Tiresia e lo stesso Apollo –, VEGETTI, *Tra Edipo e Euclide. Forme del sapere antico*, Milano, 1983, 23 ss. Cfr. anche UGOLINI, *Sofocle e Atene. Vita politica e attività teatrale nella Grecia classica*, Roma, 2000, 161 ss. e STOLFI, *La giustizia in scena*, op. cit., spec. 287, entrambi con altra bibl. Vi torneremo al § 6.

³⁷ Così ai §§ 12 e 14. Affine la terminologia di *Le arie, le acque, i luoghi* 1, ove si indicano i fattori ambientali di cui tener conto per «condurre correttamente le indagini mediche (*orthôs zetéin*)». Come osserva VEGETTI in *Opere di Ippocrate*, op. cit., 455 – pur in riferimento a uno scritto, *L'arte*, certamente da attribuire non al medico di Cos (sopra, nt. 23) –, un elemento fondamentale della *iatrikè téchnē* è la *orthótes* (quale «momento di validità e di coerenza del

Siamo davvero di fronte a motivi chiave del lavoro ippocratico: il rifiuto di ipotesi troppo generali a favore di una complessa combinazione di empiria e logica; la consapevolezza della storicità del proprio sapere e delle sue scoperte; la centralità del metodo (proprio come, etimologicamente, attraversamento della *hodós* di cui si è detto, onde giungere a un fine); il richiamo nonché il superamento del dato casuale (un motivo anche tucidideo)³⁸; il ruolo dell'indagine (*zétesis*) da esercitare nella concretezza del caso clinico, sul malato prima ancora che sullo schema astratto (*idéa*) di malattia; l'adozione di una prospettiva centrata non su certezze – e dunque inferenze deduttive – bensì su tendenze e probabilità³⁹.

discorso scientifico»), ancor prima del *kríterion* («canone di verifica di tale discorso») e del *tekmérion*, quale prova ricavata dal riscontro empirico.

³⁸ Nel senso che per il grande storico ateniese la *týche* era notoriamente – assieme al valore di grandi personaggi (*areté*: quasi un'anticipazione del binomio machiavelliano di virtù e fortuna), ma anche all'oggettiva necessità (*anánche*) – uno dei principali motori delle vicende umane, in particolare in campo politico. Cfr., tra i molti, OSTWALD, *Anánche in Thucydides*, Atlanta, 1988; CESA, *Le ragioni della forza. Tucidide e la teoria delle relazioni internazionali*, Bologna, 1994, spec. 49 s.; INTRIERI, *Βίαιος διδάσκαλος. Guerra e stasis a Corcira fra storia e storiografia*, Soveria Mannelli, 2002, 155 s. Notazioni suggestive circa la distanza tra la «fortuna» tucididea e la «provvidenza» socratica erano in MAZZARINO, *Il pensiero storico classico*³, I, Roma-Bari, 1990, 327. Per un richiamo ippocratico alla *anánche*, significativo quanto, in merito alle «cause (*áitia*) delle malattie», viene affermato in *Antica medicina* 19.

³⁹ Presuppongo, in particolare, DI BENEDETTO, *Il medico*, op. cit., 126 ss. (secondo il quale, nella prospettiva ippocratica, «la logica del *hoi pleistoí* si sostituisce alla logica del *pantes*» [p. 132]) e già ID., *Tendenza e probabilità nell'antica medicina greca*, in *Critica storica*, V, 1966, 315 ss. A conferma dell'eterogeneità metodologica riscontrabile nei vari scritti del *corpus Hippocraticum*, non mancano peraltro prese di posizione a favore di un «ragionamento fondato sull'evidenza dei fatti», contro la tendenza a fondarsi non «su elementi certi ma su ragionamenti verosimili»: *Prescrizioni* 1. Attorno alla nozione ippocratica di «forma tipica (*idéa*)» assunta dalla malattia, ancora utile GILLISPIE, *The use of εἶδος and ἰδέα in Hippocrates*, in *Classical Quarterly*, VI, 1912, 179 ss. Più di recente, HOLMES, *The Symptom*, op. cit., 133.

Da qui, altrove, il riferimento all'approssimazione (*stocházomai*) di cui deve tener conto un'intelligenza duttile e aperta⁴⁰, commisurata alla concretezza delle questioni da affrontare e degli obiettivi da perseguire, nonché l'esigenza di guardare a quanto si verifica 'nella maggior parte dei casi' – *epì tò poly*: una nozione rinvenibile in Platone ma propria soprattutto della pratica e della riflessione retorica, sino a divenire basilare in Aristotele⁴¹. Senza dimenticare i richiami ipocratici a quanto più verosimile, oggettivamente probabile e/o soggettivamente plausibile (*eikós*: altro concetto che a partire da quei decenni assumerà un rilievo primario, da Antifonte allo stesso Aristotele)⁴².

⁴⁰ Che possiamo qualificare appunto «stocastica»: DETIENNE e VERNANT, *Le astuzie dell'intelligenza nell'antica Grecia*⁴, trad. it. Roma-Bari, 2005, spec. 239 ss. Su forme e ruolo di tale forma di razionalità, soprattutto per come concepita da Aristotele, importante DI PIAZZA, *Congetture*, op. cit., spec. 13 ss. Fra i testi del *corpus Hippocraticum* è in primo luogo da tener presente, al riguardo, *Antica medicina*: DI BENEDETTO, *Il medico*, op. cit., 207.

⁴¹ Come vedremo al § 4. Circa gli usi platonici, rilevano soprattutto quelli nel *Politico*, in relazione a ciò che il legislatore deve avere presente, esprimendosi in termini necessariamente universali. Un tema poi rivisitato, con variazioni espressive minime (*epì tò pléiston*) ma non secondarie sfasature teoriche e valoriali, da Aristotele e Teofrasto, sino a raggiungere i giuristi romani del principato: cfr. STOLFI, *Per una ricerca*, op. cit., spec. 28, 33, 35 ove bibl. Quanto agli ulteriori snodi del pensiero aristotelico su cui incide questa «nozione di per lo più», PIAZZA, *La Retorica di Aristotele. Introduzione alla lettura*, Roma, 2008, 35 ss. Sottolinea la sua contiguità, ma non completa sovrapposizione, con l'idea aristotelica dell'*eikós* (cfr. nt. seguente) la stessa PIAZZA, *L'eikos in teoria. Aristotele e la Rhetorica ad Alexandrum*, in PIAZZA e DI PIAZZA, *Verità verosimili. L'eikos nel pensiero greco*, Milano-Udine, 2012, 121 ss. ove bibl.

⁴² Vi torneremo, ai §§ 3-4. Su quella nozione si è ormai sedimentata una vasta bibliografia. Cfr., negli ultimi decenni, almeno AVEZZÙ, *Thaumaston ed eikos nella logografia giudiziaria*, in *Il meraviglioso e il verosimile tra antichità e Medioevo*, a cura di LANZA e LONGO, Firenze, 1989, 19 ss.; SCHMITZ, *Plausibility in the Greek Orators*, in *American Journal of Philology*, CXXI, 2000, 47, 68 ss. ove bibl.; COZZO, *Tra comunità e violenza. Conoscenza, logos e razionalità nella Grecia antica*, Roma, 2001, spec. 214 ss.; PIAZZA, *La verità persuasiva. Osservazioni su eikòs*, in *Retorica e scienze del linguaggio. Teorie e pratiche dell'argomen-*

Ma su cosa si esercita quel *loghismós* del medico? E seguendo quale procedimento inferenziale? Ecco dispiegarsi il lessico e il paradigma semiotico, con la logica abduttiva che vi è connessa – due millenni e mezzo prima di Peirce, Conan Doyle, Freud e Morelli. Mentre è estremamente raro (e tardo) il termine *symp̄toma*⁴³, nel *corpus Hippocraticum* troviamo invece, assai di frequente, il segno, la prova, la testimonianza: *seméion*, *tekmérion*, *martyrion*. Soprattutto fra le prime due figure⁴⁴ si delinea un rapporto complesso, che rimane difficile ricondurre a una perentoria distinzione⁴⁵.

tazione e della persuasione. Atti del X Congresso nazionale. Rimini, 19-21 settembre 2003, a cura di BONFIGLIOLI e MARMO, Roma, 2005, 7 ss.; EAD., *Vero e verosimile nel discorso retorico*, in *Segno*, XXXI, 2005, spec. 107 ss.; KRAUS, *Nothing to Do with truth? Eikós in Early Greek Rhetoric and Philosophy*, in *Papers on Rhetoric*, VII, ed. Calboli Montefusco, Roma, 2006, 133 ss.; HOFFMAN, *Concerning Eikos: Social Expectation and Verisimilitude in Early Attic Rhetoric*, in *Rhetorica. A Journal of the History of Rhetoric*, XXVI, 2008, 3 ss.; DI PIAZZA, *Conjecture*, op. cit., 163 ss.; PIAZZA, *Verità instabili. L'eikós in Aristotele*, in *Blityri. Studi di storia delle idee sui segni e le lingue*, I, 2012, 54 ss. ove altra bibl. (la quale giustamente rileva come possa essere riduttiva la semplice resa con 'verosimile' o 'probabile': il vocabolo greco evoca anche l'adeguatezza'); BRYAN, *Likeness and Likelihood in the Presocratics and Plato*, Cambridge-New York, 2012, 1 ss.; PIAZZA e DI PIAZZA, *Verità verosimili*, op. cit., 7 ss. Non mancano attestazioni di *eikós* anche nella poesia tragica. Sull'impiego nel *Filottete* di Sofocle (v. 1373), vedendovi «a word associated with the rhetorical theory of the late fifth century», WINNINGTON-INGRAM, *Sophocles. An interpretation*, Cambridge, 1980, 296 ove bibl. Nei termini di *tà eikóta* legge i vv. 555-573 dell'*Edipo tiranno* SCABUZZO, *La pruebra judicial en la tragedia: el caso de Edipo rey*, in *Argos*, XXV, 2001, 87.

⁴³ Cfr. sopra, nt. 27.

⁴⁴ Che sono fra l'altro quelle attestate più di frequente – come osserva VEGETTI in *Opere di Ippocrate*, op. cit., 303 nt. 14, «il richiamo assiduo al *tekmérion* è una delle maggiori costanti metodologiche del pensiero ippocratico». Interessante, in merito a *martyrion* (col quale «si passa nell'ambito semantico legale»: DI BENEDETTO, *Il medico*, op. cit., 103), la sua ricorrenza assieme a *tekmérion* in *Natura dell'essere umano* 1. Vi si sofferma HOLMES, *The Symptom*, op. cit., 106 s.

⁴⁵ Come quella tracciata da Diller, secondo cui *tekméria* sarebbe usato per gli indizi in grado di confermare una tesi già concepita (non molto diversamente VEGETTI in *Opere di Ippocrate*, op. cit., 455, secondo cui il *tekmérion*, al-

Tendenzialmente *seméion* è tutto quanto, sul piano oggettivo del singolo dato (*ékaston*), si offre ai sensi del medico: segno intrinsecamente ambiguo (polisemico, appunto) ma che sta alla sua ‘arte’⁴⁶ saper decifrare, riconducendolo – tramite congetture che dovranno poi essere sottoposte a immancabili verifiche, a ridosso di nuovi casi⁴⁷ – a un sistema di nessi eziologici e dunque anche a un quadro prognostico. Ecco qui il senso del *tekmáiresthai* di cui leggevamo nel *Prorretico*. L’attività designata con quel verbo ricorre, peraltro, in vari altri luoghi ippocratici – in sviluppo di vedute già proprie di Alcmeone (per il quale l’operazione così designata costituisce l’unica via percorribile per conoscere «le cose invisibili», delle quali soltanto gli dèi possono avere «certezza») come pure di Anassagora, coi *phainómena* quale segno visibile (*ópsis*) ancora delle cose invisibili⁴⁸.

meno in alcuni scritti del *corpus Hippocraticum*, consisterebbe in un «esperimento che controlla la proposizione scientifica sul piano dei fenomeni da interpretare e da dominare»); mentre *seméia* verrebbe impiegato in un senso più ampio, in riferimento a qualsiasi segno da cui muovere nella costruzione della tesi. Cfr. DI BENEDETTO, *Il medico*, op. cit., 120 e nt. 27, ad avviso del quale le ricorrenze nel *corpus Hippocraticum* non legittimerebbero, in realtà, una demarcazione così univoca. Esclude di poter individuare, in quegli scritti, «alcuna distinzione canonica o codificata, né una sistematica differenziazione» fra le due tipologie di segno HANKINSON, «Semeion» e «tekmerion». *L’evoluzione del vocabolario di segni e indicazioni nella Grecia classica*, in *I Greci. Storia Cultura Arte Società*, a cura di Settis, II.2, Torino, 1997, 1172.

⁴⁶ Nella più ampia accezione che può assumere il termine *téchne*: quella medica tende infatti, nella prospettiva ippocratica, a saldare *epistémé*, *práxis* ed *empeiria*: VEGETTI, *Introduzione*, op. cit., 64.

⁴⁷ Un *modus operandi* che presenta assai più di una vaga affinità morfologica con quello riscontrabile per secoli nei giuristi romani – irriducibile alle rigorose deduzioni matematiche che talora vi hanno voluto scorgere i moderni, ma che neppure si esaurisce in operazioni induttive: STOLFI, *I casi e la regola. Una dialettica incessante*, in *Casistica e giurisprudenza. Convegno ARISTEC. Roma, 22-23 febbraio 2013*, a cura di VACCA, Napoli, 2014, spec. 63 ss.

⁴⁸ I passi da tenere presente sono DK 24 B 1 e DK 59 B 21a: cfr. DILLER, *ΟΨΙΣ ΑΔΗΛΩΝ ΦΑΙΝΟΜΕΝΑ*, in *Hermes*, LXVII, 1932, 14 ss.; VEGETTI, *In-*

Affine a quello di *seméion* è talora il significato del sostantivo connesso al verbo di cui si è appena detto, ossia *tekmérion*. Esso, però, si presenta spesso in un'accezione diversa e più forte: non come indizio che innesci il procedimento mentale del medico – un procedimento di tipo prevalentemente abduttivo⁴⁹ più che induttivo⁵⁰ – bensì vale a corroborare il risultato, come 'prova' decisiva e pressoché insuperabile circa la fondatezza di una tesi. Esemplare l'impiego di *tekmérion*, e il peso che vi è attribuito⁵¹, nella terza opera che

roduzione, op. cit., 32 s., 30 s.; LLOYD, *Polarità e analogia. Due modi di argomentazione nel pensiero greco classico*, trad. it. Napoli, 1992, 340 s.; MANETTI, *Le teorie*, op. cit., 65 s.; HANKINSON, «Semeion», op. cit., 1172; UGOLINI, *Sofocle*, op. cit., 163 s.; DI PIAZZA, *Congetture*, op. cit., 12 s.; HOLMES, *The Symptom*, op. cit., 119. Un riferimento alla (colpevole) incapacità degli uomini di «scorgere dalle cose visibili le invisibili» è anche nel *corpus* ippocratico: *Il regime* 1.11.

⁴⁹ Così, ad esempio, MANETTI, *Le teorie*, op. cit., spec. 73 ss. A suo avviso quella abduttiva costituirebbe la prima fase del *loghismós* ippocratico, alla quale seguirebbe «un secondo movimento, discendente, di verifica», che conferirebbe al *seméion* la valenza di *tekmérion* (sul punto, già VEGETTI, *Introduzione*, op. cit., 49) e assumerebbe i tratti del «metodo deduttivo». Ciò, peraltro, direi che vale dal punto di vista del passaggio logico dal «sistema di riferimento» precedentemente ricostruito al caso clinico particolare; non per la 'necessità' e 'certezza' della specifica applicazione. Il ritorno al dato empirico – analogamente a quanto ricordato per i giuristi romani (sopra, nt. 47) – serve piuttosto a verificare ed eventualmente correggere e ricalibrare il quadro generale. Sull'ippocratico «semiotic approach to the symptom», con abduzioni paragonabili a quelle poi teorizzate da Peirce, HOLMES, *The Symptom*, op. cit., 11 ss., 119 ss.

⁵⁰ Come pure, talora, è stato autorevolmente sostenuto: parla ad esempio, per la medicina ippocratica, di metodo «semeiotico e induttivo» VEGETTI, *Introduzione*, op. cit., 51.

⁵¹ Analogò il lessico in *Le arie, le acque, i luoghi* 8 e 20-21, ove è richiamata una «grande prova (*tekmérion*)», dapprima, dell'impatto del sole sugli umori e l'evaporazione; poi dell'umidità del corpo degli Sciti e della loro scarsa fecondità. La stessa terminologia si rinviene in *L'arte* 5. Di un *mégghiston tekmerion* si parla anche in *Antica medicina* 17. Il contesto è costituito da una critica serrata alle spiegazioni monocausali circa l'insorgere delle malattie, centrate (come già ricordato) su quattro qualità (caldo, freddo, umido e secco), che però non sono mai rinvenibili in un corpo se non reciprocamente (e diversamente) combinate. La «più grande prova» di ciò – il *mégghiston tekmerion*, appunto – è nel

menzionavo, che è poi quella in cui viene più enfatizzato il distacco da certe letture che riconducevano a interventi divini la causa di una patologia⁵². Alludo al *Male sacro*, ove è respinta la convinzione, sino ad allora incontrastata, di un'origine divina dell'epilessia, sostenendo fra l'altro (§ 2):

vi è un'altra grande prova (*méga tekmeríaon*) che questa non è più divina delle altre malattie; insorge ai flegmatici per natura, ma non colpisce i biliosi⁵³: se questa malattia fosse più divina delle altre, in tutti egualmente dovrebbe prodursi, senza distinguere tra biliosi e flegmatici.

Non a torto questo ragionamento è stato ricondotto⁵⁴ a quello schema che nella logica posteriore sarà detto *modus*

fatto che anche delle febbri ardenti non è «unica causa (*áition móunon*)» il caldo. L'autore, quindi, si pronuncia nettamente a favore di una «complessità dei fattori patogeni», la quale emergerebbe a sua volta da una pluralità di «indizi (*epi tôn seméion*)» riscontrabili nella casistica quotidiana (§ 18). Altrove, peraltro, la funzione di prova decisiva a supporto di una tesi è assolta dal richiamo a questa seconda tipologia di 'segno': del «*seméion* più importante» si parla ad esempio in *Venti* 12; in senso analogo cfr. *Regime delle malattie acute* 6.

⁵² Sarebbe però troppo semplicistico valutare tale distacco nei termini di una 'laicizzazione': un concetto che trovo sempre inappropriato usare per il mondo antico, e tanto più per l'Atene del V secolo a.C. Perspicui rilievi circa la «teodicea» di Ippocrate – con l'esclusione, da parte sua (diversamente da quanto, allora, portato in scena dai tragici), che un dio sia «anche origine del male» – in PIGEAUD, *Il medico*, op. cit., 800 s. Ciò ovviamente non esclude che con l'opera a cui ci stiamo riferendo sia da registrare «un salto epistemologico» o una «vera grande cesura»: così, rispettivamente, JOUANNA, *Il medico tra tempio, città e scuola*, in *I Greci. Storia Cultura Arte Società*, a cura di SETTIS, II.2, Torino, 1997, 801 e COSMACINI, *L'arte lunga*, op. cit., 58.

⁵³ Non mi addentro qui nella questione degli umori, la cui identità e influenza è descritta in modo differente nelle varie opere del *corpus Hippocraticum*: cfr. soprattutto *Le malattie* 4.32 ss. nonché (sebbene si tratti di uno scritto che già Aristotele attribuiva a Polibo, genero di Ippocrate) *La natura dell'uomo* 2 ss. Insiste sulla concezione ippocratica dell'«uomo umorale» PIGEAUD, *Il medico*, op. cit., 777 ss., approfondendone il nesso con l'idea di *dýnamis* (sopra, nt. 32). Si vedano anche, fra i molti, VEGETTI, *Introduzione*, op. cit., 58 s.; DI BENEDETTO, *Il medico*, op. cit., 26 ss.; SASSI, *La scienza*, op. cit., 157 ss.; CARENA, *Introduzione*, op. cit., XII s.

⁵⁴ In particolare da MANETTI, *Le teorie*, op. cit., 64.

tollens: «se p, allora q; ma non q, di conseguenza non p». Questa modalità inferenziale è tesa a rinvenire – ed esibire a livello comunicativo – un forte riscontro all'ipotesi sostenuta, e dunque al nesso eziologico che è stato ricostruito sulla base di quanto empiricamente riscontrabile. La ritroveremo almeno in un passo di un retore al lavoro praticamente negli stessi anni – prima di cadere⁵⁵ a seguito del tentato 'golpe' oligarchico del 411, di cui egli sarebbe stato il vero ideatore, secondo Tuciddide⁵⁶.

3. *Al cuore del processo (reale o fittizio): indizi, prove e verosimiglianze in Antifonte*

Si tratta di Antifonte di Ramnunte. A prescindere dalla sua discussa identificazione con l'omonimo sofista⁵⁷ (e dunque con l'autore di enunciazioni, famose quanto destabilizzanti, in merito a verità e giustizia, legge e natura)⁵⁷, con lui pos-

⁵⁵ Nonostante un'estrema dimostrazione della propria tecnica, brillante quanto vana: «la migliore difesa mai sostenuta sino ai miei giorni in un processo che preveda una pena capitale», scrive Tuciddide, *La guerra del Peloponneso* 8.68.2. Stando a una tradizione tarda, raccolta da Ermogene di Tarso, lo stesso storico sarebbe stato suo allievo: certo ne esaltava statura morale, intelligenza politica e abilità comunicativa.

⁵⁶ *La guerra del Peloponneso* 8.68.1. Cfr., per tutti, MAZZARINO, *Il pensiero storico*, I, op. cit., 299 ss. e CANFORA, *Il mondo di Atene*, rist. Roma-Bari, 2013, 252 ss., spec. 264 ss.

⁵⁷ A favore della tesi 'unitarista', fra gli altri, GAGARIN, *The ancient tradition on the identity of Antiphon*, in *Greek, Roman and Byzantine Studies*, XXXI, 1990, 27 ss.; HOURCADE, *Antiphon d'Athènes. Une pensée de l'individu*, Bruxelles, 2001; GAGARIN, *Antiphon the Athenian. Oratory, Law and Justice in the Age of the Sophists*, Austin, 2002, 39 ss., spec. 41 ss. Per l'opinione opposta cfr. soprattutto PENDRICK, *Antiphon the Sophist. The Fragments*, Cambridge, 2002, 1 ss. (su cui, criticamente, BONAZZI, *Antifonte il sofista, il retore, l'ateniese. In margine a due recenti pubblicazioni*, in *Rivista di storia della filosofia*, n.s. LIX.3, 2004, 769 ss.). Si vedano inoltre AVERY, *One Antiphon or Two?*, in *Hermes*, CX, 1982, 145 ss.; BONAZZI, *I sofisti*, Roma, 2010, 156 ss.; BEARZOT, *Come si abbatte una democra-*

siamo spostarci sul versante retorico: a livello sia di riflessione teorica su quest'altra *téchne* che di effettivo esercizio. Dal pochissimo che ci è giunto del trattato *Sull'arte retorica* (fr. VII.19 [72 Th.]) apprendiamo, in particolare, di una distinzione piuttosto inconsueta⁵⁹ che Antifonte avrebbe tracciato fra *seméia* e *tekméria*, guardando alla collocazione temporale di quanto, loro tramite, si mirava a sostenere. Dei *seméia* egli affermava che servono a confermare (o provare: *pisthóusthai*) «le cose che sono trascorse»⁶⁰, dei *tekméria* a fare altrettanto con «quelle che accadranno». Questo dovrebbe indurci a vedere solo nei ragionamenti che procedono dai *seméia* auten-

zia. *Tecniche di colpo di Stato nell'Atene antica*, Roma-Bari, 2013, 27 ss.; GIOMBINI, *I delitti e i discorsi. Diritto e retorica nelle Tetralogie di Antifonte*, a Coruña 2023, 47 ss., tutti con altra bibl.

⁵⁸ Il riferimento è a quanto leggiamo in un lungo frammento papiraceo (P. Oxy. 1364, fr. B = 87B44 fr. A [D.K.] = F44(a) [Pendrick]) risalente all'opera *Sulla verità* (*Perì alethéias*, forse con polemica allusione all'omonimo scritto di Protagora). In proposito basti qui rinviare a BASTIANINI, DECLEVA CAIZZI, *Antipho*, in *Corpus dei papiri filosofici greci e latini. Parte I: Autori noti*, 1*, Firenze, 1989, spec. 189 ss. ove bibl.; GAGARIN, *Antiphon, op. cit.*, spec. 65 ss.; DE ROMILLY, *La legge nel pensiero greco. Dalle origini ad Aristotele*, trad. it. Milano, 2005, 72 ss.; NESCHKE-HENTSCHKE, *Il diritto naturale nell'antica Grecia. Platone e gli stoici*, in *Testi e problemi del giusnaturalismo romano*, a cura di MANTOVANI e SCHIAVONE, Pavia, 2007, 27 ss.; BONAZZI, *I sofisti, op. cit.*, 103 ss.; STOLFI, *La cultura giuridica, op. cit.*, 118 ss. ove altra bibl.; SCHIAVONE, *Eguaglianza. Una nuova visione sul filo della storia*, Torino, 2019, 11 ss.

⁵⁹ Sulla quale, per tutti, GIULIANI, *Il concetto di prova. Contributo alla logica giuridica*, Milano, 1961, 12; HANKINSON, «*Semeion*», *op. cit.*, 1177 s.; GAGARIN, *Antiphon, op. cit.*, 102. In genere, insiste comunque sulla difficoltà di una «determinazione univoca» di *seméia* e *tekméria* nelle fonti (soprattutto) retoriche BUTTI DE LIMA, *L'inchiesta, op. cit.*, spec. 69. Esclude che negli oratori sia accettabile «a significant and substantial difference in meaning between *semeion* and *tekmerion*», ma neppure scorge «conclusive evidence that the two terms were seen as synonyms», GRIMALDI, *Semeion, Tekmerion, Eikos in Aristotle's Rhetoric*, in *American Journal of Philology*, CI, 1980, 397 s.

⁶⁰ Una simile accezione si rivela quindi opposta a quella che, sia pure solo tendenzialmente, è stata scorta da HANKINSON, «*Semeion*», *op. cit.*, 1177 nel *corpus* ippocratico, ove come *seméia* sarebbero indicati «i segni di eventi futuri ... forse perché implicitamente più fallibili».

tiche inferenze abduttive – con cui risalire dalle tracce impresse nella realtà agli eventi che in passato le hanno determinate⁶¹ –, laddove i *tekméria* sembrerebbero essenzialmente legati ad attitudini predittive e prognostiche.

Viene qui evocata per la prima volta, ben più di quanto verificato nei testi attribuiti a Ippocrate, una chiara differenza tra quei tipi di ‘segni’. Potremmo supporre che alle spalle vi fosse una diversa semantica dei due sostantivi, e relativi verbi, consolidata nelle pratiche cognitive più risalenti, legate al rapporto col trascendente. La nozione di *tekmérion* troverebbe così la sua origine nella mantica – quale «divinazione artificiale», affidata a una specifica *téchne* in quanto l’ispirazione divina non ci raggiunge direttamente (tramite sogni o per mezzo di ‘uomini sacri’) ma è solo ricavabile attraverso la consultazione di indizi che anticipano e preannunziano gli eventi⁶².

Semáinein e *tekmáiresthai* potrebbero cioè riprodurre due differenti forme di conoscenza di quanto proviene dagli dèi. L’una riconducibile al ‘significare alludendo’ (*semáinein*), non di rado in forma enigmatica e obliqua, peculiare dell’espressione oracolare – come quella delfica, a cui appunto si riferiva

⁶¹ In effetti è questo il senso di *seméion*, ad esempio, nella prima *Tetralogia* (2.5): vi torneremo.

⁶² Importante, in proposito, MANETTI, *Le teorie*, op. cit., 27 ss., spec. 38 ss. Cfr. anche SCHADEWALDT, *Die Anfänge der Geschichtschreibung bei den Griechen: Herodot, Thukydides*, rist. Frankfurt am Main, 1982, 277 ss.; BUTTI DE LIMA, *L’inchiesta*, op. cit., 138 e 169 ove altra bibl. (pur con estrema cautela, in larga parte condivisibile, circa la possibilità di rintracciare origini che consentano rigide demarcazioni); VEGETTI, *Iatrómantis*, op. cit., 68 s. (che peraltro non delinea nette differenze fra *semáinein* e *tekmáiresthai*, parlando anche nel primo caso di «segni che vanno interpretati»); MANETTI, *Il linguaggio del dio: divinazione e comunicazione*, in *I signori della memoria*, op. cit., 122 ss.; CALAME, *À propos des pratiques divinatoires et de la «raison des signes» en Grèce classique*, in *Métis* n.s. XV, 2017, 393 ss.

Eracrito in un celebre passo⁶³ – e presente in molti altri processi comunicativi attivati fra la divinità e l'uomo⁶⁴. L'altra da identificare in quel 'procedere per congetture' (*tekmáiresthai*, appunto) per come ad esempio concepito in un brano di Alcmeone già richiamato⁶⁵, e che ritroveremo con gli storici al lavoro nella seconda metà del V secolo a.C.

Una simile ipotesi è comunque da valutare con estrema cautela, improntata com'è a una distinzione assai più netta di quanto sia possibile riscontrare nelle fonti – ove anzi lo stesso verbo *semáinein* può anche evocare, tramite il prefisso temporale *pro-*, una semiotica volta al futuro: così ad esempio nell'immagine erodotea (*Storie* 6.27.1, ma si veda già 1.45.2) della divinità che «ama manifestare segni premonitori (*philéei prosemaínein*)». In ogni caso, ai nostri fini interessa soprattutto la circostanza che lo stesso Antifonte non conservasse affatto quella netta differenza tra *seméia* e *tekméria* nel vivo della produzione retorica.

⁶³ Ove leggiamo che l'oracolo di Apollo «non dice, non nasconde» ma «*semáinei*» (22B93 DK = Colli 14 [A1]). Fra la sterminata letteratura su quest'enunciazione, nella nostra prospettiva cfr. almeno ROMEO, *Heracritus and the Foundations of Semiotics*, in *Versus*, XV, 1976, 73 ss.; DETIENNE, *Apollo con il coltello in mano. Un approccio sperimentale al politeismo greco*, trad. it. Milano, 2002, 194 ss.; SUSANETTI, *Luce delle Muse. La sapienza greca e la magia della parola*, Milano, 2019, 94 s. Invero non è solo per mezzo della parola oracolare, ma anche in virtù dei molti indizi disseminati nella realtà – spia e potenziale rivelazione di forze trascendenti, altrimenti invisibili – che «la sapienza divina viene in contatto con la sfera umana»: COLLI, *La sapienza greca*⁷, I, Milano, 2005, 379 s.

⁶⁴ Potrebbe attestarlo, fra l'altro, il ricorso platonico allo stesso termine *semáinein*: cfr. *Timeo* 71e-72a (nonché *Repubblica* 2.382e e *Fedro* 244b-c), coi rilievi di MANETTI, *Le teorie*, op. cit., 29 ss. e HARRIS, *Due son le porte dei sogni. L'esperienza onirica nel mondo antico*, trad. it. Roma-Bari, 2013, spec. 172, 268 ss. (in merito al ruolo che vi giocano i sogni, appunto quali 'segni' inviati agli uomini: affine ne era l'indagine nel IV libro de *Il regime* ippocratico, in cui quei «sogni in cui l'anima presagisce mali fisici» [§ 87] sono però indicati quali *tekméria*).

⁶⁵ Sopra, § 2 e nt. 48.

Questa ci è nota tramite tre discorsi redatti per effettivi processi (tutti per omicidio: *Per avvelenamento contro una matrigna*, *Per l'uccisione di Erode* e *Sul coreuta*) e altrettante esercitazioni fittizie, ciascuna composta da testi di accusa, difesa e relative repliche. Da qui appunto il nome di 'tetralogie': un documento prezioso anche perché costituisce una delle pochissime occasioni in cui ci siano conservate le argomentazioni prodotte – spesso a partire dagli stessi elementi – da entrambi i contendenti, anziché solo dal lato dell'accusatore oppure dell'imputato.

Vi ricorre di frequente il motivo del formulare ipotesi (*eikázein*), del ragionare in forma congetturale (*stochastikós*), di quanto sia verosimile (*eikós*) o almeno più verosimile di altro. È questo, in particolare, il fulcro di tutta la prima tetralogia⁶⁶, nella cui orbita gravita anche l'impiego del *Corax*⁶⁷ pro-

⁶⁶ La centralità che vi assume il motivo della verosimiglianza (*eikós*), ma anche *reductio ad absurdum* e altri accorgimenti retorici, è stata posta spesso in evidenza: cfr. almeno GOEBEL, *Probability in the Earliest Rhetorical Theory*, in *Mnemosyne*, XLII, 1989, 47 s.; CARAWAN, *The Tetralogies and Athenian Homicide Trials*, in *American Journal of Philology*, CXIV, 1993, 240 ss.; BUTTI DE LIMA, *L'inchiesta*, op. cit., 71 s.; GAGARIN, *Antiphon*, op. cit., 112 ss.; PIAZZA, *La verità persuasiva*, op. cit., 11 s., EAD., *Vero e verosimile*, op. cit., 108 (ad avviso della quale l'intero scritto sarebbe redatto «con l'intento di mostrare la capacità dell'*eikós* di fornire argomenti a entrambe le tesi contrapposte»); KRAUS, *Nothing*, op. cit., 139 s.; HOFFMAN, *Concerning Eikos*, op. cit., 22; WOHL, *Law's Cosmos. Juridical Discourse in Athenian Forensic Oratory*, Cambridge, 2010, 134 ss.; ROSCALLA, *L'eikos in azione. L'oratoria giudiziaria attica*, in *Verità verosimili*, op. cit., 99 ss.; GIOMBINI, *I delitti*, op. cit., spec. 112 ss. ove altra bibl. (secondo cui tutti i discorsi della prima *Tetralogia* «ruotano intorno a una dicotomia essenziale, quella tra verosimile e vero»).

⁶⁷ Così detto dal nome di uno dei padri della retorica. Ne siamo informati soprattutto grazie ad Aristotele, che parlava di questa «tecnica di Corace» come di un «sillogismo apparente» che verte sempre sull'*eikós*: ma in modo tale da mostrare che «è verosimile anche ciò che è contrario al verosimile», pur contemplando un verosimile che «non è assoluto ma solo particolare» (*Retorica* 2.24.1402a). Tale ragionamento implica una capacità di previsione e ambisce a presentarsi quale «prova a sé stessa»: GIOMBINI, *I delitti*, op. cit., 82. Sul *Corax*

posto da una parte e combattuto dall'avversario ricorrendo a una sorta di anti-*Corax*. La prima – ossia il virtuale imputato – deve contrastare le illazioni che, contro di lui, potrebbero essere tratte dalle sue pregresse controversie con la vittima: vicende giudiziarie reiterate e sempre infauste, sino a un procedimento ancora in corso, che ne fanno il primo sospettato (*Tetralogie* 1.2.3). E tuttavia, egli sostiene,

Se ora è verosimile che voi sospettiate di me, dato il grande odio che portavo alla vittima, è ancora più verosimile che io abbia previsto questo sospetto prima di agire [e quindi non abbia commesso il crimine] ... e non è forse verosimile che a uccidere, anziché io, siano stati i molti che odiavano la vittima meno di me? Infatti essi sapevano bene che io sarei stato incolpato al posto loro.

Il *Corax* ruota dunque attorno all'*eikós*, ma per rovesciarne l'impatto a livello suasorio. Così congegnata, tale argomentazione si presta a essere combattuta o invocando genericamente il suo carattere un po' troppo artefatto e tortuoso, oppure tramite un ragionamento simmetrico e opposto: quell'anti-*Corax* che in effetti troviamo adottato dall'ipotetico accusatore. A suo avviso, ove si privasse la (maggior) verosimiglianza di alcun valore come fondamento dell'accusa, diverrebbe impossibile ipotizzare un responsabile per qualsiasi omicidio (*Tetralogie* 1.3.8). Nella sostanza – così potremmo sviluppare l'obiezione – vi sarebbero o persone che è inverosimile (o almeno poco verosimile) abbiano ucciso oppure persone che è (ben più) verosimile lo abbiano fatto, ma proprio per questo non potrebbero essere accusate con successo.

Un'autentica dichiarazione programmatica circa l'atteggiamento da assumere in un processo (stavolta non fittizio,

cfr. altresì PERELMAN e OLBRECHTS-TYTECA, *Trattato*, op. cit., 479 ss.; GAGARIN, *Antiphon*, op. cit., 112; PIAZZA, *Vero e verosimile*, op. cit., 111; KRAUS, *Nothing*, op. cit., 132; GIOMBINI, *Corax and Anticorax: to the Origins of Judicial Rhetoric*, in *Ius fugit. Revista de Cultura Jurídica*, XXV, 2022, 213 ss.

ma) dai tratti fortemente indiziari è poi rinvenibile nel discorso *Sul coreuta* (§§ 18-19), che vedeva Antifonte impegnato sul fronte della difesa. Egli segnalava la particolarità del caso in questione, dal momento che «tutti i fatti si sono svolti alla luce del sole» e il motivo del contendere era semmai costituito – non troppo diversamente da quanto riscontrabile per la seconda tetralogia⁶⁸ – dall'esistenza o meno di un errore (*hamártema*) e dunque di una responsabilità dell'imputato. Proprio nel rilevare la peculiare portata dei fatti oggetto di quel giudizio e dunque nell'illustrare come converrà valutarli, viene sottolineata la differenza con le situazioni in cui l'omicidio sia esito di una nascosta macchinazione (*láthra[i] ... bouleuthénta*) e di esso non esistano testimoni. In tali occasioni, sostiene Antifonte,

è necessario decidere soltanto sulla base dei discorsi stessi dell'accusatore e dell'imputato, valutare attentamente le cose dette, formulare supposizioni (*hyponoéin*) partendo da piccole cose (*epi smikrôn*), deliberare sui fatti operando congetture (*eikázontas*)⁶⁹ più che conoscendo in modo chiaro (*sápha eidótas*)⁷⁰.

⁶⁸ Nell'impossibilità di trattarne qui distesamente, rinvio all'analisi di CARAWAN, *The Tetralogies*, op. cit., 237 ss.; GAGARIN, *Antiphon*, op. cit., 119 ss.; WOHL, *Law's Cosmos*, op. cit., 121 ss.; PEPE, *I criteri di imputazione soggettiva dell'omicidio in diritto ateniese*, in *Index*, XLIII, 2015, 448 ss.; GIOMBINI, *I delitti*, op. cit., 129 ss. In merito al discorso *Sul coreuta*, tengo conto soprattutto di PEPE, *Phonon. L'omicidio da Draconte all'età degli oratori*, Milano, 2012, spec. 175 ss. ove bibl.

⁶⁹ Forma verbale co-radical, evidentemente, di *eikós*, tante volte richiamato. E in effetti è abbastanza significativa l'affinità tra questo passaggio di Antifonte e quanto, nel secolo successivo, Aristotele scriverà in *Retorica* 1.15.1376a: «chi non dispone di testimoni da produrre dovrà argomentare affermando che è necessario giudicare in base ai dati verosimili (*ek tôn eikóton*)». Circa il verbo *eikázo*, indica come suoi «significati principali ... immagino, paragono, congetturo» PIAZZA, *L'eikos in teoria*, op. cit., 111, ma per rilevare giustamente come si tratti di «aspetti di un unico campo semantico tra loro strettamente intrecciati».

⁷⁰ Entrambe queste voci evocano un lessico ricorrente nell'*Edipo tiranno*: STOLFI, *La giustizia in scena*, op. cit., 286 ss. e più avanti, § 6.

La necessità di affidarsi a ipotesi e illazioni torna anche nelle altre due orazioni redatte per altrettanti processi reali. Di grande rilievo vi risulta poi la raccolta e cernita dei *seméia*. Talora, come nel discorso *Per l'uccisione di Erode*⁷¹, spicca invero la loro carenza a livello di tracce materiali: ovviamente segnalata ed enfatizzata dall'accusato, un tale Eussiteo⁷². Egli – cioè, per lui, Antifonte – ricorda infatti come, nonostante le minuziose ricerche (*zetémata*) condotte per due giorni, non fossero stati rinvenuti indizi che consentissero di ricostruire l'accaduto. Eppure Erode doveva essere morto «nelle vicinanze del porto», considerato lo stato di ebbrezza in cui si trovava e che certo non gli consentiva di allontanarsi troppo – «né plausibilmente (*eikótos*) vi sarebbe potuto essere il pretesto per condurlo di notte a una grande distanza» (§ 26).

E tuttavia in nessun luogo era stato trovato sangue o altro segno (*seméion*), e neppure il battello in cui la vittima, stando

⁷¹ Sui suoi aspetti più rilevanti nella nostra prospettiva, fra gli altri, SCHEI-DEWEILER, *Antiphons Rede über den Mord an Herodes*, in *Rheinisches Museum für Philologie*, CIX, 1966, 319 ss., spec. 332 ss.; FERRANTE, *Introduzione*, in Antifonte, *ΠΕΡΙ ΤΟΥ ΗΡΩΔΙΟΥ ΦΟΝΟΥ*, a cura di FERRANTE, Napoli, 1972, 7 ss.; GAGARIN, *The Murder of Herodes: A Study of Antiphon 5*, Frankfurt am Main-Bern-New York-Paris, 1989, 11 ss., spec. 47 ss.; CARAWAN, *The Tetralogies*, op. cit., 246 ss.; GAGARIN, *Antiphon*, op. cit., 152 ss.

⁷² Il suo scopo è, evidentemente, di impedire che la grave accusa a lui mossa appaia fondata ai giudici, ancor più che di scoprire il reale assassino. Perciò egli non nasconde la propria incapacità di indicare se, come e da quale (altro) soggetto sia stato ucciso Erode. Un'incapacità a lui non imputabile, dal momento che – leggiamo al § 65 – per un innocente è difficile, ben più che per un colpevole, «fare ipotesi (*eikázein*) su cose oscure (*perì tôn aphanôn*)». Eppure è proprio all'insegna di un «ragionare per congetture (*stochastikós*)» che possiamo guardare a tutta l'orazione, come già segnalato nell'«argomento (*hypóthesis*)» sotto il quale essa ci è tramandata. Congetture che appunto mirano a rivelare il carattere artefatto e pretestuoso dell'impianto accusatorio, la sua inconsistenza logica e incoerenza rispetto a quanto può inferirsi da *tekmé-ria* e *seméia*. In modo non troppo dissimile dalla prima *Tetralogia*, è dunque l'*eikós* a dominare la scena.

all'accusa, sarebbe stata trasportata per venire gettata in mare (§§ 27-28). Circostanza ancor più significativa, perché era *eikós* che su tale imbarcazione fosse invece rimasto qualche *seméion* (§ 28). Quest'ultimo aspetto viene ribadito anche più tardi, allorché si considera inverosimile che l'assassino abbia potuto, nell'oscurità, cancellare le tracce di sangue dal suolo e dal battello – «tracce che non si potrebbe far sparire affatto neppure in pieno giorno, essendo padroni di sé e senza timore» (§ 45). Tutte felici testimonianze di come, nelle strategie adottate in tribunale, s'integrassero indagini sui 'segni', con le inferenze che se ne potevano trarre, e argomenti desunti dal 'plausibile' o 'verosimile'.

A un altro genere di *seméia* – accostati a *tekméria* (e *martýria*) – viene fatto riferimento, in positivo, nel finale dell'orazione (§§ 81-84). L'imputato sostiene qui che i segni provenienti dagli dèi – come l'impedire agli assassini felici navigazioni – sono, «anche per le vicende private (*kái eis tà ídia*)», «i più importanti e degni di fede (*meghísta kài pistótata*)». Da qui l'esortazione, rivolgendosi ai giudici, di votare (*psephíze-sthai*) ragionando (tramite congetture: *tekmeraménous*) a partire anche da tali elementi. Oggi potremmo sorridere nel trovare attribuito loro tanto risalto in un testo processuale – al punto da indurre l'imputato a esibirli come «grandi (*megála*) *tekméria*» della sua estraneità ai fatti e addirittura produrne testimoni (§ 83). In realtà vi è ben poco da stupirsi, se appena pensiamo alla sensibilità religiosa degli antichi, e quindi alla circostanza che anche in altre orazioni il favore accordato dagli dèi a un imputato, sotto forma di un tranquillo viaggio per mare persino «durante l'inverno», poteva essere invocato per sostenere la propria innocenza⁷³.

⁷³ Pressoché in questi termini si esprimeva, ad esempio, Andocide (*Sui misteri* 137-139).

Ancor più rileva il ragionamento proposto da Antifonte in questo passo. Viene da ricondurlo allo schema *modus tollens* già richiamato a proposito dell'ippocratico *Male sacro*: «se un uomo ha commesso un omicidio, allora pregiudica navigazioni e sacrifici»; «Eussiteo non ha mai pregiudicato navigazioni e sacrifici»; «di conseguenza Eussiteo non ha commesso un omicidio». Ma possiamo anche scorgervi un'inferenza di tipo abduttivo. Eussiteo prova, tramite testimoni, che ogni navigazione in cui era coinvolto è andata a buon fine, e così i sacrifici a cui ha partecipato (§ 83). Enuncia la regola, o «implicazione», comunemente ammessa, con cui guardare al rapporto fra certi effetti e le relative cause: in questo caso (§ 82) la convinzione che uomini colpevoli di omicidio, e dunque impuri, conducono alla rovina coloro con cui entrano in contatto e precludono un felice esito a viaggi per mare e pratiche rituali. Da qui il valore probatorio del 'segno divino': se nulla di negativo si era verificato, significa che agli occhi degli immortali, cui nulla sfugge, non era imputabile a Eussiteo alcun fatto di sangue.

I segni rintracciati, nella loro (vera o asserita) oggettività, assurgono in questo modo ad autentico mezzo di persuasione. Da *seméia* si fanno (o ambiscono a presentarsi quali) *tekméria*, ma prescindendo totalmente dal criterio cronologico evocato dallo stesso Antifonte nell'*Arte retorica*. Nel discorso *Sull'uccisione di Erode*, del resto, già in precedenza venivano invocati *mégghista tekmería* – considerando in questa luce la circostanza che gli accusatori avevano fatto perire lo schiavo che avrebbe potuto deporre contro la loro tesi (§ 38)⁷⁴. Un *mégghiston tekmeríaon* era a sua volta richiamato in merito all'assenza di

⁷⁴ Per comprendere questo richiamo occorre considerare che dall'imbarcazione ove erano venuti a trovarsi Erode ed Eussiteo, il primo era sceso a terra,

un movente plausibile – dal momento che l'accusato non conosceva Erode prima del viaggio in cui questi aveva perso la vita, non aveva con lui alcuna ragione d'inimicizia, né poteva essere spinto da bramosia di denaro, essendo decisamente più ricco di lui, come neppure era *eikós* che avesse agito su istigazione dell'amico Licino (§§ 57-58 e 63).

di notte e dopo una ricca bevuta; mentre l'altro sosteneva a più riprese di non essersene mai allontanato (§§ 23, 26, 27). Tale circostanza era stata confermata da uno dei due schiavi che viaggiavano con loro (§ 42). Anche l'altro era stato sottoposto a tortura – ma dopo diversi giorni: un lasso temporale che, secondo la difesa, avrebbe consentito di esercitare su di lui pressioni decisive, promettendogli la libertà e la fine dei supplizi (§§ 30-31). Egli aveva fornito una versione affatto diversa, almeno inizialmente. Aveva infatti ammesso di essere egli stesso coinvolto nell'omicidio, e di aver visto l'accusato uccidere Erode, trasportarne il cadavere e gettarlo in mare. Per Eussiteo si tratta dunque di mostrare la falsità di quanto affermato da questo secondo schiavo, che peraltro aveva poi ritrattato, per timore di essere giudicato correo del fatto. Nell'ottica di Antifonte tale ritrattazione diviene assolutamente decisiva, anche perché lo schiavo aveva sostenuto di essere stato convinto dagli accusatori a fornire quella prima, falsa versione (§ 33). Ma poiché essi – con una grave irregolarità procedurale – lo posero a morte, fecero venir meno «la prova della verità (*élenchon tēs alethéias*)», poiché lo schiavo avrebbe potuto testimoniare della «macchinazione (*epiboulé*)» ordita da quelli (§ 35). Fra i suoi discorsi, quali allora ritenere «più veri (*alethēsteroi*)» e a quali «prestare fede (*pistéusai*)»? A entrambe le domande (§§ 37 e 50) Antifonte fa rispondere assumendo il parametro dell'*eikós*: naturalmente per presentarlo come sempre favorevole a Eussiteo. Un primo elemento in tale direzione è costituito dall'assenza, già rilevata, di segni materiali (*seméia*) tali da confermare l'andamento dei fatti inizialmente indicato dal servo: tracce di sangue a terra e sul battello, grida che potessero essere udite da qualcuno. Un'assenza tanto più significativa in quanto era ragionevole attendersi simili riscontri, se davvero le cose fossero andate in quel modo. Ma la difesa fa anche riferimento a *tekméria*, tramite un ragionamento che implica un paragone e una valutazione di congruità – elementi partecipi della ricca semantica di *eikós* ed *eikázo*. Se fosse stato Eussiteo a rifiutarsi di consegnare uno schiavo in grado di testimoniare contro di lui, o addirittura a ucciderlo, queste sarebbero state correttamente invocate dall'accusa come «massime prove (*mégghista tekmería*)» della sua colpevolezza. Non diversamente, allora, la circostanza che i parenti di Erode hanno fatto perire lo schiavo, impedendogli di rinnovare l'ultima deposizione e di rivelare le pressioni subite, deve assumere il valore di *tekmérion* contro di loro (§ 38).

Certo siamo ancora lontani da un inquadramento univoco di *seméia* e *tekméria*, con una loro chiara e costante differenziazione. La tendenza, però, non risulta lontana da quella emersa dal *corpus Hippocraticum*.

4. Voci filosofiche

Il richiamo al *tekmérion* – soprattutto ove presentato come della massima importanza (*mégghiston*) e quindi di più forte impatto sul piano logico e suasorio – merita di essere confrontato anche con un paio di impieghi da parte di Platone⁷⁵, sempre in riferimento a un processo che ebbe luogo poco più di un decennio dopo la morte di Antifonte. Alludo alla duplice menzione di «grandi (*megála*) *tekméria*» in relazione alla vicenda giudiziaria che coinvolse personalmente Socrate⁷⁶:

⁷⁵ Meno rilevanti, nella nostra prospettiva, altre ricorrenze: in particolare, quelle di *Repubblica* 2.360c (*méga tekmérion*) e *Fedone* 70d (*hikanòn tekmérion*: la stessa qualifica impiegata per i *seméia* in *Teeteto* 153a). Ancor più vaghi certi impieghi di *tekmérion*, senza alcun aggettivo: come in *Eutifrone* 9a e *Parmenide* 128a. Su questi passi, fra gli altri, MANETTI, *Le teorie*, op. cit., 80 ss.; HANKINSON, «Semeion», op. cit., 1180 s.; PETRILLI, *Γράμμα, σύμβολον, σημεῖον nella Grecia del V secolo*, in *Blityri. Studi di storia delle idee sui segni e le lingue*, I, 2012, 25 ss. Non molto significative, ai nostri fini, anche certe ricorrenze di *tekmérion* (talora stimato «il più grande»: *mégghiston*) negli scritti ‘biologici’ e ‘fisici’ di Aristotele, ove il termine – in modo affine a quanto appena riscontrato in Platone – sta spesso a indicare un fenomeno che depone pro o contro una determinata teoria. Cfr. ad esempio *Sulla riproduzione degli animali* 1.18.723b e 20.728a, nonché *Meteorologia* 1.3.341a, 1.7.344b, 2.3.359a, 2.8.366b.

⁷⁶ Su questo processo, formalmente intentato nel 399 da Meleto – ma col decisivo apporto di Licone e soprattutto di Anito (cfr. *Apologia di Socrate* 18b, 29c, 30c-d, 36a-b) –, la letteratura è ovviamente sconfinata. Per qualche orientamento cfr. STOLFI, *Quando la Legge non è solo legge*, Napoli, 2012, spec. 54 ss.; BONAZZI, *Processo a Socrate*, Roma-Bari, 2018; PELLOSO, *Presupposti e forme del processo a Socrate: una prospettiva a-politica e a-filosofica*, in *Il processo a Socrate. Lezioni e materiali*, a cura di PELLOSO, BEGHINI e ZAMBOTTO, Alessandria, 2023, 9 ss.

prima nel corso della difesa che egli pronunziò – almeno nella versione proposta dal suo più celebre allievo – e poi allorché rifiutò di sottrarsi all'esecuzione della condanna capitale.

Nell'*Apologia* egli sostiene l'esigenza, per chi veramente «combatte per il giusto», di condurre una vita privata (*idiotéuein*) anziché impegnarsi a ricoprire cariche pubbliche (*demosiéuein*). Di ciò intende appunto fornire (32a) *megála tekmería*, consistenti in fatti (*érge*) e non in discorsi (*lógoi*)⁷⁷. Successivamente, nel noto dialogo che Socrate immagina di intrattenere con le leggi – che verrebbero da lui «uccise» qualora accettasse di evadere dal carcere dopo essere stato condannato –, la stessa espressione serve a supportare la tesi dell'assoluta obbedienza che i *nomoi* di Atene reclamano da ogni cittadino, e dal filosofo in particolare. Vi è alla base un vero e proprio accordo, per quanto concluso da posizioni diseguali: un impegno che Socrate ha assunto accettando i vantaggi che le stesse leggi gli garantivano⁷⁸. Proprio a conferma di ciò vengono indicati *megála tekmería*: ossia la pressoché ininterrotta permanenza del filosofo ad Atene e la mancanza, da parte sua, di alcun desiderio di conoscere altra *polis* (*Critone* 52b).

Tuttavia, anche in queste testimonianze – pur essendo le più vicine a un contesto processuale – la portata di *tekmeríaon*

⁷⁷ Vengono perciò ricordati alcuni episodi in cui il filosofo, per evitare di farsi complice di azioni inique, si schierò contro il volere della maggioranza – quando ancora vigeva la democrazia – e poi si oppose ai Trenta tiranni: col rischio, in entrambe le occasioni, di essere messo a morte (32b-d).

⁷⁸ Circa le peculiarità di questa prospettiva 'convenzionalistica', che concerne però non la produzione della legge – come in certe concezioni sofistiche – ma le ragioni dell'obbedienza che incondizionatamente le deve essere prestata, fra gli altri, WOOZLEY, *Law and Obedience: The Arguments of Plato's Crito*, London, 1979, 76 ss.; ALLEN, *Socrates and Legal Obligation*, Minneapolis, 1980, 91 ss.; STOLFI, *La cultura giuridica*, op. cit., 104 ss. ove altra bibl.

rimane ben diversa da quella di *pístis* in senso giudiziario. Negli scritti platonici, in definitiva, non rinveniamo alcuna «teoria generale della prova»⁷⁹, e neppure una precisa, univoca distinzione fra *seméion* e *tekmérion* – coi ragionamenti e le argomentazioni che rispettivamente se ne possono trarre⁸⁰. Per un decisivo passo in questa direzione occorrerà attendere, ancor più della *Retorica ad Alessandro*, il (quasi) omonimo lavoro di Aristotele⁸¹.

⁷⁹ Così HANKINSON, «*Semeion*», *op. cit.*, 1181.

⁸⁰ Altrettanto può dirsi, e per certi versi a maggior ragione, per la successiva elaborazione degli stoici – per i quali, fra l'altro, verrà meno la distinzione fra le due tipologie di segni e si diraderà l'uso di *tekmérion*. Si vedano, per tutti, PRETI, *Sulla dottrina del sêmeion nella logica stoica*, in *Rivista critica di storia della filosofia*, XI, 1956, 5 ss.; POHLENZ, *La Stoa. Storia di un movimento spirituale*, I, trad. it. Firenze, 1967, spec. 62 s.; MANETTI, *Le teorie*, *op. cit.*, 135 ss.

⁸¹ È appena il caso di ricordare quanto fosse netto, da parte sua, il distacco dalla denigrazione platonica della retorica. Questa, soprattutto nel *Gorgia*, era stata ridotta a mera «empiria»: lontana e anzi contrapposta alla ricerca filosofica del 'vero'. Aristotele le riconosceva invece lo statuto (se non di *epistême*, almeno) di *téchne*. Sottolinea la sostanziale «riabilitazione della retorica» da lui attuata, con l'impegno a delineare una vera e propria «logica della persuasione», PIAZZA, *La Retorica di Aristotele*, *op. cit.*, 22 s. e 111 ss. Vede nello Stagirita una «rinobilitazione della retorica» VENIER, *Il potere del discorso. Retorica e pragmatica linguistica*, Roma, 2008, 22 ss. La bibliografia in merito alle teorie aristoteliche in campo retorico – come pure logico e dialettico – è talmente vasta da precludere ogni tentativo di discuterla, sia pure per sommi capi. Mi concentrerò quindi sulla diretta lettura delle fonti che trovo più significative. Fra i contributi da tenere presenti segnalerei comunque GIULIANI, *Il concetto di prova*, *op. cit.*, 21 ss.; BARTHES, *La retorica antica. Alle origini del linguaggio letterario e delle tecniche di comunicazione*⁵, trad. it. Milano, 2000, 69 ss.; GRIMALDI, *Semeion*, *op. cit.*, 383 ss.; GOEBEL, *Probability*, *op. cit.*, 41 ss.; MANETTI, *Le teorie*, *op. cit.*, 114 ss.; HANKINSON, «*Semeion*», *op. cit.*, 1182 ss.; PIAZZA, *Il corpo della persuasione. L'entimema nella retorica greca*, Palermo, 2000; CALBOLI MONTEFUSCO, *Enthymemes, maxim, metaphors: the persuasive power of brevity in Aristotle's Rhetoric*, in *Papers on Rhetoric*, ed. CALBOLI MONTEFUSCO, VI, Roma, 2004, 39 ss.; PIAZZA, *Vero e verosimile*, *op. cit.*, 109 ss.; KRAUS, *Nothing*, *op. cit.*, 146 ss.; DI PIAZZA, *Congetture*, *op. cit.*, spec. 150 ss.; PIAZZA, *Pisteis in Comparison: Examples and Enthymemes in the Rhetoric to Alexander and in Aristotle's Rhetoric*, in *Rhetorica. A Journal of the History of Rhetoric*, XXIX, 2011, 305 ss.; EAD.,

Nel primo trattato, infatti, *seméia*, *tekméria* ed *eikóta* sono sì annoverati fra i vari mezzi di persuasione «che scaturiscono direttamente dalle parole, dagli uomini e dai fatti»⁸² – non lontani, dunque, dalle aristoteliche «prove tecniche» (*pisteis éntechnoi*, ossia legate a risorse e procedure dell'«arte oratoria»)⁸³. Essi, però, sono posti sullo stesso piano (*Retorica ad Alessandro* 7.1428a): assieme a esempi (*paradéigmata*), entimemi, massime (*gnómai*) ed *élenchor*⁸⁴ – qui evidentemente assunti nel senso complessivo di 'prove' e non in quello più ristretto di 'confutazioni'⁸⁵.

Verità instabili, op. cit., spec. 60 ss.; MORO, *Alle origini del Nómos nella Grecia Classica. Una prospettiva della legge per il presente*, Milano, 2014, 190 ss.; MARTELLI, *Il nesso tra verità e giustizia alle origini della retorica greca*, in *Mito e narrazioni della giustizia nel mondo greco*, a cura di FORTI e PROVERA, Milano, 2019, 95 ss.

⁸² Contrapposti, pertanto, alle *pisteis* denominate «aggiunte (*epíthetoi*)»: opinione, testimoni, giuramenti e confessioni sotto tortura – non compare invece la legge, menzionata solo da Aristotele, che la collocava in testa alla sua rassegna di *pisteis átechnoi*.

⁸³ Circa queste ricognizioni sull'arte retorica e il binomio di *pisteis éntechnoi* e *átechnoi*, rinvio al documentatissimo studio di COSSA, *Riflessioni sulla distinzione tra prove 'tecniche' e 'atecniche' in Grecia e a Roma*, in *Studia et Documenta Historiae et Iuris*, LXXXIII, 2017, 299 ss. ove bibl.

⁸⁴ Oggi generalmente attribuito non ad Aristotele bensì – come già sostenne Pier Vettori, soprattutto sulla scorta di un passo quintiliano – ad Anassimene di Lampsaco, attivo anch'egli nel IV secolo a.C. Su quest'opera, anche per le sfasature che presenta rispetto all'analoga trattazione del filosofo, cfr. di recente FERRINI (a cura di), [Aristotele], *Retorica ad Alessandro*, Milano, 2015.

⁸⁵ Nelle fonti di V e IV secolo questa duplice portata di *élenchos* (prima degli ulteriori slittamenti semantici che avrebbero condotto al nostro significato di 'elenco': LANTELLA, STOLFI e DEGANELLO, *Operazioni elementari di discorso e sapere giuridico*, rist. Torino, 2007, 109 s.) è variamente attestata. Significativo già un passo di Erodoto (*Storie* 2.22.4-2.23): più avanti, § 5 nt. 132. In genere, nello storico di Alicarnasso (come poi in Tucidide), *élenchos* ha spesso il significato di 'verifica' e 'riscontro probatorio', più che di 'confutazione'. In senso analogo sembra poi ancora impiegarlo Demostene nel discorso *Contro Androzione* 22, ove si parla dell'*élenchos* come autentica «prova della verità» (il senso già incontrato in Antifonte: sopra, § 3 nt. 74), quale può darsi tramite *tekméria*

La *Retorica* di Aristotele, invece, pur non priva di oscillazioni in merito al ruolo dell'esempio (*parádeigma*)⁸⁶, presenta una novità sul punto che più ci riguarda. Vi assume una funzione fondamentale l'*entýmema*⁸⁷. Il termine non identifica

– in grado di supportare «la credibilità (*tò pistón*)» di una tesi – oppure verosimiglianze (*eikóta*) o testimoni (*mártyra*). Il verbo *elénchein* (o *exelénchein*) presentava invece già il senso evidente di 'confutare', ad esempio, in Andocide, *Sui misteri* 19, 30, 55 e *Sul suo ritorno* 3. Ulteriori ragguagli in LLOYD, *Magia ragione esperienza. Nascita e forme della scienza greca*, trad. it. Torino, 1982, 170, 263 e FERRINI, *Note al testo*, in [Aristotele], *Retorica ad Alessandro*, op. cit., 468 ss.

⁸⁶ Nel senso che dapprima – nel distinguere le «prove tecniche» in quelle che scaturiscono dal carattere (*éthos*) dell'oratore, quelle legate alla disposizione d'animo (*páthos*) che egli riesce a suscitare negli ascoltatori, e infine quelle dipendenti «dallo stesso discorso (*lógos*)», in quanto dimostra o sembra dimostrare qualcosa» (*Retorica* 1.1.1355b ss.) – Aristotele allaccia esplicitamente l'analisi a quella già condotta, in materia di induzione e sillogismi, negli *Analitici* (ma anche nei *Topici*). Come lì il novero dei ragionamenti s'identificava sostanzialmente in induzione (*epagoghé*) e sillogismo, così qui si sostiene che «tutti gli oratori costruiscono le loro argomentazioni dimostrando o tramite esempi o per mezzo di entimemi, e in nessun altro modo oltre a questi» (1.2.1356b). La corrispondenza con le figure della dialettica è, secondo il filosofo, estremamente forte: «definisco *entýmema* un sillogismo retorico, *parádeigma* un'induzione retorica». Nel libro successivo le cose sono presentate in modo diverso. L'esempio non viene più posto in alternativa all'entimema, come un procedimento espositivo (e dimostrativo) da esso indipendente. In *Retorica* 2.25.1402b il *parádeigma*, infatti, confluisce anch'esso nel discorso sugli *enthymémata*, essendo menzionato come secondo fra i quattro «luoghi» da cui può trarsi quel tipo di ragionamenti, dopo l'*eikós* e prima di *tekmérion* e *seméion*.

⁸⁷ Proprio questa risulta, nell'approccio aristotelico, «la più decisiva delle prove, sotto un certo aspetto la prova unica»: GIULIANI, *Il concetto di prova*, op. cit., 29. Lo stesso filosofo ne parla come del «punto fondamentale (o corpo: *sôma*) della prova (o argomentazione: *tês písteos*)», scorgendovi «la più importante delle prove (o argomentazioni: *kyriôtaton tòn písteon*)». Così, rispettivamente, in *Retorica* 1.1.1354a e 1355a. L'oscillazione nella resa italiana di *pístis* è dovuta alla polisemia – su cui, per tutti, CALBOLI MONTEFUSCO, *Enthymemes*, op. cit., 42 s. – che la parola riveste (anche) in Aristotele: non solo semplicemente 'prova', ma anche 'argomentazione (in grado di persuadere)' o 'dimostrazione' (*apódeixis*, naturalmente di carattere retorico: diversa da quelle, fondate su premesse 'necessarie', che si danno in altri ambiti del sapere, per cui si veda so-

qui, come invece nella logica posteriore, un sillogismo mancante dell'espressa enunciazione di una delle premesse e/o della conclusione. Piuttosto, designa un ragionamento che muove da premesse solo probabili anziché (sempre) vere e certe – come accade nelle dimostrazioni logiche approfondite (soprattutto) negli *Analitici*. A caratterizzare l'entimema è il fatto che lo si realizzi partendo «da cose che sembrano vere agli uomini abituati a deliberare» (*Retorica* 1.2.1356b). Più precisamente,

le premesse degli entimemi saranno talvolta necessarie, ma per la massima parte solo genericamente possibili; gli entimemi, inoltre, si ricavano dalle probabilità (o verosimiglianze: *ex eikóton*) e dai segni (*ek seméion*), e di conseguenza è necessario che questi due elementi corrispondano rispettivamente a questi due tipi di proposizione⁸⁸.

Inedito è dunque lo schema logico entro il quale viene inserito il possibile ricorso a 'verosimiglianze' e 'segni': uno schema di carattere almeno formalmente deduttivo – si tratta pur sempre di un sillogismo⁸⁹. Aristotele, inoltre, precisa che l'*eikós* è inteso come «quanto accade nella maggior parte dei

prattutto *Etica nicomachea* 6.2.1139b e *Analitici secondi* 1.2.71b). Cfr. *Retorica* 1.2.1356b, ma anche *Topici* 1.1.100a ss.

⁸⁸ Così in *Retorica* 1.2.1357a.

⁸⁹ Anche se non è mancato chi vi ha individuato, nella sostanza, inferenze non lontane dall'abduzione, alla Peirce. Cfr. almeno CALBOLI MONTEFUSCO, *Enthymemes*, op. cit., 44 ss. (secondo cui non possiamo intendere gli entimemi «*sic et simpliciter* as a deductive reasoning»); SASSI, *La scienza*, op. cit., 74 ss.; PIAZZA, *Non solo sillogismo. Per una lettura retorica dell'entimema aristotelico*, in *Pan*, n.s. I, 2012, 31 ss. Non sottoscriverei perciò il rilievo di PLEBE, *Breve storia della retorica antica*, Bari, 1968, 62, ad avviso del quale nel primo libro del trattato aristotelico «il ragionamento retorico è esclusivamente deduttivo», mentre solo nel secondo comparirebbe quello induttivo, «come essenziale alla dimostrazione retorica». Condividerei invece l'idea di quest'autore (p. 63), secondo cui il maggior peso lì attribuito all'«induzione retorica» avrebbe influito sul mutamento di prospettiva segnalato (sopra, nt. 86) a proposito dell'esempio, ora incluso fra le potenziali premesse di un entimema.

casi» (*epì tò poly'*)⁹⁰, ma «non così semplicemente (*haplòs*) come alcuni lo definiscono». Esso, infatti, si colloca «tra quanto potrebbe anche essere in un modo diverso»⁹¹ e intrattiene, con ciò cui si riferisce la probabilità, «una relazione analoga a quella dell'universale nei confronti del particolare» (1.2.1357a). Dal canto suo, *seméion* non esaurisce il novero dei segni, nè dobbiamo pensare che *tekmérion* sia uscito di scena. Proprio esso, al contrario, passa a rivestire un ruolo preminente.

Aristotele, infatti, riserva una posizione privilegiata al segno «necessario» – così detto perché da esso «può essere formato un sillogismo», ha 'forza di prova' e risulta «l'unico, qualora sia vero, a essere inconfutabile» (*Retorica* 1.2.1357b)⁹². Esso non conserva il generico termine di *seméion*, ma viene appunto designato come *tekmérion*. Senza un proprio specifico nome (*anónyma*) rimangono invece i restanti *seméia*: quelli «non necessari». Essi consistono in un'affermazione che «non può essere ricondotta alla forma del sillogismo», e si prestano sempre a essere confutati.

⁹⁰ Abbiamo già incontrato queste due nozioni, che in Aristotele divengono assolutamente centrali: sopra, § 2 e ntt. 41 s.

⁹¹ Il che peraltro non ne inibisce né necessariamente attenua la presa sua-soria. Come Aristotele osserva più avanti (*Retorica* 1.15.1376a), poter additare *eikóta* a proprio favore è per certi versi preferibile al disporre di testimoni, poiché tali dati di probabilità e verosimiglianza «non possono ingannare per denaro», né «essere accusati di fornire falsa testimonianza».

⁹² In quanto tale il *tekmérion* rappresenta «qualcosa che si ritiene dimostrato e compiuto (*peperasménon*)». Quest'affermazione è rafforzata da un rilievo linguistico, attinente all'ultimo vocabolo: «nella lingua antica, infatti, *tékmár* ('segno') e *péras* ('compimento') hanno lo stesso significato». Proprio l'assunzione dei *tekméria* come possibili premesse di un entimema – ove essi risultano gli unici a «implicare un nesso reale di antecedente-consequente», come osservava GIULIANI, *Il concetto di prova*, op. cit., 32 – impedisce di vedere in quest'ultimo, sempre e comunque, un 'sillogismo probabile'.

Nel libro successivo intervengono alcune varianti⁹³, ma permane sostanzialmente il significato attribuito a *eikós*, *tekmérion* e *seméion*. Il primo viene identificato con quel che «comunemente (*epì tò polý*) è o sembra essere», ossia consiste «non in ciò che è sempre, ma solo in ciò che è per lo più (*epì tò polý*, ancora)»⁹⁴. A sua volta, il *tekmérion* è di nuovo considerato differente e più incisivo rispetto al *seméion*, poiché solo gli entimemi che muovono dal primo «sono basati su ciò che è necessario e sempre esistente».

L'analisi di questi passi della *Retorica* – che appartiene alla produzione aristotelica più tarda – dovrebbe essere integrata con quella di vari altri luoghi, rinvenibili in lavori precedenti, tutti ricompresi nell'*Organon*. Ci allontaniamo, con essi, dal contesto processuale e quindi dalla prospettiva di segni, e relativi ragionamenti, in grado di suscitare persuasione in un destinatario imparziale. Non mancano, tuttavia, vari snodi rilevanti rispetto ai temi che ci riguardano. Pensiamo innanzi tutto a ciò che viene affermato in *Analitici primi* 2.27.70a, ancora a proposito dell'entimema. Esso è inteso come un sillogismo che parte «da cose probabili (*ex eikóton*) o da segni (*seméion*)». La preoccupazione iniziale di Aristotele qui non è tanto – come nella *Retorica* – quella di distinguere questi ul-

⁹³ Come quella, già ricordata, relativa all'esempio: sopra, ntt. 86 e 89.

⁹⁴ Con la conseguenza che «gli entimemi di tal genere possono essere sempre confutati sollevando un'obiezione» – anche se poi questa «può essere apparente e non sempre vera»: *Retorica* 2.25.1402b. La terminologia aristotelica ricordata nel testo presenta non poche affinità con quanto, a proposito degli *eikóta*, leggiamo in *Retorica ad Alessandro* 7.1428b. Tali «verosimiglianze» sono qui legate alla circostanza che «fatti simili a questo [ossia quello «a favore o a sfavore del quale parliamo»] avvengono come noi diciamo, o la maggior parte delle volte o sempre (*tà pléista e tà pánta*)». Un accostamento più stretto fra verosimiglianza e necessità si trova in altri luoghi aristotelici, che appaiono però più distanti dalla nostra prospettiva. Così ad esempio in *Poetica* 1.9.1451a.

timi dai *tekméria*, bensì di chiarire che *eikóta* e *seméia* non sono affatto la stessa cosa. Egli identifica i primi in «una premessa comunemente accettata (*prótasis éndoxos*)». Viene quindi considerato *eikós* «ciò che si sa avvenire o non avvenire, essere o non essere, per lo più (*epì tò polý*) in un certo modo». Secondo Aristotele, invece, il *seméion*

vuol essere una premessa dimostrativa (*prótasis apodeiktiké*), o necessaria (*anankáia*) o comunemente accettata (*éndoxos*): infatti quando, se c'è una cosa, c'è il fatto in oggetto, o quando, se una cosa è avvenuta prima o dopo, il fatto è accaduto, quella cosa è segno (*seméion*) che il fatto c'è o è accaduto.

Senza entrare troppo nel merito dei tre modi in cui, a detta del filosofo, tale segno può essere tratto, richiamerei almeno alcuni aspetti. Circa i *seméia*, vi sono differenze non trascurabili rispetto alla *Retorica*. Saremmo portati a ritenere che con quel sostantivo siano ora indistintamente evocati tanto quelli che, nell'opera successiva, saranno considerati «segni necessari» (*tekméria*) quanto quelli che, stimati non altrettanto inconfutabili, li conserveranno una nomenclatura generica.

In realtà la lettura del passo immediatamente successivo (*Analitici primi* 2.27.70b) conduce a correggere quest'impresione. All'interno del *seméion* torna infatti a operare una ripartizione (*diairetéon*), in modo da isolare uno specifico spazio del *tekmérion*. Come tale viene inteso il segno (o 'prova') da assumere quale termine medio – «infatti si dice che il *tekmérion* è ciò che fa sapere, e tale è soprattutto il medio» –, mentre il *seméion* consisterebbe in «ciò che risulta dagli estremi». Il riferimento è a quella prima figura (*próton schéma*) già identificata in un sillogismo che, «qualora sia vero, è inattaccabile (perché è universale)».

Così accade, secondo l'esempio aristotelico, qualora si sostenga che una donna è incinta dal fatto che ha latte⁹⁵ – cosa che appunto costituisce un *tekmérion*⁹⁶, e opera evidentemente come seconda premessa di un ragionamento di cui la prima suonerebbe «ogni donna che ha latte è gravida»⁹⁷. Risulta così confermata la funzione preminente, di 'segno necessario', attribuita al *tekmérion* rispetto al *seméion*. Ma la base teorica è almeno in parte diversa, tutta calata negli schemi del ragionamento 'dimostrativo'.

Non appare inoltre assoluto, tornando ad *Analitici primi* 2.27.70a, l'inquadramento del *seméion* come base di un sillo-

⁹⁵ Si veda, per tutto ciò, *Analitici primi* 2.27.70a. Molto simile l'esempio formulato in *Retorica* 1.2.1357b, ove «il fatto che abbia latte» è considerato «segno» che «una donna ha partorito». Un segno «necessario» (*seméion anankáion*), che perciò assurge – già lo abbiamo ricordato – al rango di *tekmérion*.

⁹⁶ Di cui in genere si afferma che «mediante la prima figura è il più comunemente accettato (*endoxóton*) e il più vero (*málista alethés*)»: *Analitici primi* 2.27.70b.

⁹⁷ Più propriamente, seguendo l'impostazione aristotelica, dovremmo dire che «essere gravida» (A) si predica di «chi ha latte» (B); «avere latte» (B) si predica di (questa) «donna» (C); «essere gravida» (A) si predica di (questa) «donna» (C). L'indizio decisivo – ossia l'«avere latte» – compare appunto come termine medio, ossia B. Attiene invece alla «seconda figura» il ragionamento di chi sostenga che «una donna è incinta perché è pallida». Qui lo schema può così sintetizzarsi: «essere pallida» (A) si predica di «chi è gravida» (B); «essere pallida» (A) si predica di (questa) «donna» (C); «essere gravida» (B) si predica di (questa) «donna» (C). Il segno – l'«essere pallida» – si trova qui in A: ossia, come ricordato nel testo, nella posizione di un «estremo». Per questo Aristotele non lo considera un *tekmérion* ma un *seméion*, e il sillogismo risulta tutt'altro che «inattaccabile». Anzi – come egli afferma per ogni sillogismo della «seconda figura» (*Analitici primi* 2.27.70a) – risulta «confutabile (*lýsimos*) sempre e in tutti i modi». In effetti, egli rileva, «se la donna incinta è pallida e anche questa donna è pallida, non è necessario che questa donna sia incinta», esistendo svariate altre cause che potrebbero determinare il suo pallore. Ovviamente non rileva, ai nostri fini, che qualcosa di analogo possa in realtà valere anche per il «segno» stimato da Aristotele inconfutabile. Non è infatti da escludere che, a sua volta, la presenza di latte sia da imputare a fattori – eccezionali ma non impossibili – diversi dalla gravidanza in corso (o da poco terminata).

gismo. Viene infatti precisato che «qualora sia assunta unicamente una premessa (*prótasis*) si ha solo un *seméion*, mentre quando sia assunta accanto anche l'altra si ha un sillogismo». Infine, diviene ancor più evidente, anche dall'esempio indicato in 2.27.70b, la logica (che noi diremmo) abduttiva innescata dal ricorso al segno: per cui la presenza di una determinata cosa, o effetto, vale a 'dimostrare' che è in corso o si è già verificato un certo avvenimento. Possiamo vedervi abbozzata quella che è stata considerata un'autentica «teoria del ragionamento per conseguenze»⁹⁸. Un'inferenza – «dal conseguente», appunto – di cui Aristotele riconosce le potenzialità cognitive, pur consapevole di come si presti ad applicazioni ingannevoli. Egli segnala tale rischio di distorsioni logiche soprattutto nelle *Confutazioni sofistiche*⁹⁹.

Da *Analitici primi* 2.27.70a traiamo alcuni dati interessanti anche riguardo agli *eikóta*. Essi sono posti in rapporto a due

⁹⁸ Così MANETTI, *Le teorie*, op. cit., 118.

⁹⁹ Qui il filosofo mostra come sia possibile demolire «i discorsi che concludono partendo dalla conseguenza» (28.181a). Ma soprattutto, e ancor prima (5.167b), egli spiega che la validità solo apparente «della confutazione (*élenchos*) connessa alla conseguenza (*parà tò hepoménon*)» è dovuta al credere «che il rapporto tra il primo termine e la conseguenza sia convertibile». Ma se da un certo evento discende senz'altro un determinato effetto, non risulta automatico – e può essere quindi fallace – pensare che quest'ultimo sia necessariamente causato da quell'evento. Chiarissimo l'esempio proposto da Aristotele riguardo a tali «opinioni ingannevoli (*perì tèn dóxan apátai*)»: «poiché accade che quando piove la terra è bagnata, riteniamo che, quando essa è bagnata, abbia piovuto». Conclusione di per sé solo plausibile, essendo ovvio che il medesimo effetto può scaturire da innumerevoli fenomeni, oltre alla pioggia. Ancor più interessante il parallelismo instaurato coi discorsi retorici, allorché «le dimostrazioni tratte dal segno (*katà tò seméion apodéxeis*) si fondano sulle conseguenze (*ek tòn hepoménon eisin*)». Efficace, di nuovo, l'esemplificazione del filosofo: «volendo dimostrare che qualcuno è *moichós*, si assume il conseguente, e cioè che è uno che ama vestire in modo elegante oppure che gira di notte. Però sono molti ad avere queste caratteristiche, anche se non possiamo rivolgere loro l'accusa di essere *moichói*».

nozioni: quella di *éndoxon* – richiamata, come rilevato, anche in merito ai *seméia* – e di «per lo più (*epì tò polý*)». Quest'ultima terminologia era già stata impiegata da Aristotele in un luogo importante del I libro, ove egli richiamava l'esigenza di «assumere le cose che per lo più conseguono» alla realtà in oggetto, nonché quelle a cui essa «consegue per lo più»¹⁰⁰. Esigenza illustrata col fatto che «quando oggetto del sillogismo sono problemi dell'ordine del per lo più», anche quel tipo di ragionamento sarà costruito

a partire da premesse che, tutte o alcune, sono dell'ordine del per lo più (*ek tôn os epì tò polý protáseon*), dato che la conclusione è in ogni caso dello stesso tipo dei principi (*hómoion taís archáís*).

Il riferimento a quanto accade nella maggior parte dei casi è però ricorrente anche in vari altri luoghi della produzione di Aristotele, cui giustamente è stata attribuita¹⁰¹ la messa a punto di «una vera e propria teoria del *per lo più*», tramite la quale veniva da lui colta «una condizione *ontologica* ineliminabile» di una cospicua porzione del reale, non esitando a riconoscere che «la maggior parte delle cose (*tà pléista*) sono per lo più (*epì tò polý*)». È, questa, una forma peculiare (e frequente, appunto) di quanto è possibile e/o contingente (*tò endechómenon*), ossia di ciò che potrebbe anche essere diversamente da com'è. Ma quanto accade *epì tò polý* – e in cui perciò si combinano elementi di regolarità e di variabilità – si distingue anche dalle cose che avvengono per caso (*týche*), dall'indefinito (*áoriston*) e dall'accidentale (*katà symbebekós*). Il «per lo più» è dunque legato alla natura stessa (*pephykós*) della materia indagata¹⁰². Anche per questo si presta a essere

¹⁰⁰ Si veda, per questo e quanto segue, *Analitici primi* 1.27.43b.

¹⁰¹ Da DI PIAZZA, *Congetture*, op. cit., spec. 137 e 154.

¹⁰² Da tener presente soprattutto *Analitici primi* 1.13.32b, e già 1.3.25b.

logicamente inquadrato – e sfruttato – come premessa di un sillogismo.

Abbiamo verificato come tale forma di ragionamento, in campo retorico, possa muovere dal verosimile (*eikós*), da identificare proprio «non in ciò che è sempre, ma solo in ciò che è per lo più» (*Retorica* 2.25.1402b). Ma anche ai fini dell'argomentazione di tipo dialettico il «per lo più» – ancora nettamente distinto dal «necessario» e dal «casuale» – assume un'importante funzione, come apprendiamo soprattutto da *Topici* 2.6.112b. Certo ciò che si verifica *epì tò polý* non dovrà mai essere confuso con quanto sorge dalla (e secondo la) necessità medesima (*ex anánches*) – e sarà agevole smascherare la fallacia di chi sostenga una tesi assimilando il primo genere di fatti al secondo. Tuttavia, e a maggior ragione, si presterà a confutazione colui che

considera la caratteristica contraria di ciò che si verifica 'per lo più' come se fosse una caratteristica 'necessaria'; invece la caratteristica contraria a quella che si verifica per lo più risulterà sempre essere una caratteristica che si dà 'meno frequentemente' ... per esempio, se gli esseri umani sono 'per lo più' viziosi, allora, al contrario solo 'pochi' risulteranno virtuosi e ... si sbaglierà ancora di più se si dirà che gli esseri umani sono 'necessariamente' virtuosi.

I *Topici* sono poi l'opera in cui Aristotele sviluppa maggiormente l'altra figura che, in *Analitici primi* 2.27.70a, viene connessa agli elementi verosimili e/o probabili (*eikóta*): quella di *éndoxon*. Altrove, con riferimento alla «conoscenza scientifica dimostrativa (*apodeiktikè epistème*)», lo Stagiritita rifiuta nettamente, alla stregua di un artificio sofistico, l'idea che possa essere assunta come principio o premessa (*arché* o *prótasis*) la mera «opinione condivisa»¹⁰³. Ma il discorso muta no-

¹⁰³ Ossia appunto l'*éndoxon*: *Analitici secondi* 1.6.74b.

tevolmente quando dai sillogismi ‘apodittici’ passiamo a quelli ‘dialettici’, che sono appunto esaminati nei *Topici* – mentre all’indagine di quelli ‘eristici’, fondati su premesse che sembrano probabili ma non lo sono¹⁰⁴, lo Stagirita si dedicava nelle *Confutazioni sofistiche*¹⁰⁵. Ecco allora che la nozione di *éndoxon* si staglia con forza fin dalle primissime battute dell’opera¹⁰⁶:

Lo scopo di questa ricerca è quello di trovare un metodo che ci permetta, rispetto a ogni problema che viene proposto, di argomentare (o costruire sillogismi: *syloghízestai*) a partire da opinioni condivise (*ex endóxon*).

In effetti il sillogismo dialettico differisce dalla dimostrazione (*apódeixis*) per il fatto che questa «deriva da premesse vere e prime», mentre esso «argomenta a partire da opinioni condivise (*ex endóxon*)»¹⁰⁷. La dimensione della *dóxa*, che nel

¹⁰⁴ Aristotele considera il ‘sembrare’, senza essere realmente, quanto in genere distingue l’approccio sofistico da quello dialettico: cfr. *Confutazioni sofistiche* 11.171b, ma anche *Metafisica* 4.2.1004b.

¹⁰⁵ Da molti stimata l’ultimo libro dei medesimi *Topici*: una sezione tutta incentrata sulle argomentazioni ingannevoli, la cui possibile esistenza sorge proprio dal fatto che le premesse del sillogismo dialettico non sono necessariamente vere. Un riferimento ai sillogismi eristici è già in *Topici* 1.1.100b e soprattutto 8.11.162a. Qui vengono distinti il sillogismo dimostrativo (*apodeiktikós*), proprio dell’argomentazione filosofica (*philosóphema*), quello dialettico – nel quale consiste l’attacco (*epichéirema*) condotto nella discussione – e appunto quello eristico, che si risolve in un *sóphisma*. Diversa la classificazione – trattando ora dei ragionamenti o discorsi (*lógoi*) propri della discussione – ma non differisce l’accezione di dialettica ed eristica in *Confutazioni sofistiche* 2.165a ss.

¹⁰⁶ Si veda *Topici* 1.1.100a, il cui contenuto è rapidamente ripreso in *Confutazioni sofistiche* 2.165b. Su tesi più o meno fondate su *éndoxa* si torna più volte nei *Topici*: cfr. ad esempio 8.5-6.159a-b. L’essere «ampiamente fondato sull’*éndoxon*» è posto fra i requisiti necessari per produrre «un discorso chiaro ed evidente» in 8.12.162a-b. Troviamo poi una crasi eloquente in *Confutazioni sofistiche* 9.170a: vi si parla, per quelli operanti in campo dialettico, di *éndoxoi sylloghismói*.

¹⁰⁷ Sono tali, viene precisato subito dopo (*Topici* 1.1.100b), «quelle che costituiscono l’opinione di tutti, o della maggior parte delle persone, o dei sa-

pensiero greco – da Parmenide a Platone – era stata sempre relegata ai margini (ovviamente con l’eccezione dei sofisti), guadagna così il centro della scena, sia pure in una peculiare prospettiva e senza che, per questo, possa dirsi dissolto l’orizzonte aletico¹⁰⁸. Ma sempre per integrarsi con rilievi quantitativi, che si approssimano al tutto evocandone la maggior parte (*hoi pléistoi, epi tò polý*), oltre che con l’autorevolezza –

pienti, e tra questi o di tutti o della maggior parte (*tóis pléistois*), o di quelli più noti e stimati (*málista gnorímois kài endóxoís*)». Sulla nozione di *éndoxa* nei *Topici*, sempre importanti RIPOSATI, *Studi sui ‘Topica’ di Cicerone*, Milano, 1947, 1 ss.; VIEHWEG, *Topica e giurisprudenza*, trad. it. Milano, 1962, 16 ss.; PERELMAN e OLBRECHTS-TYTECA, *Trattato, op. cit.*, 242 ss.; GIULIANI, *Il concetto di prova, op. cit.*, 15 ss.; PERELMAN, *Logica giuridica nuova retorica*, trad. it. Milano, 1979, 21 ss. Più di recente cfr. BERTI, *Il valore epistemologico degli ἐνδοξα secondo Aristotele*, in *Seminarios de Filosofia*, XIV-XV, 2001-2002, 111 ss.; ID., *La dialettica antica come modello di ragionevolezza*, in *Ars interpretandi*, VII, 2002, 24 ss.; PIAZZA, *La retorica di Aristotele, op. cit.*, spec. 31 ss., 54 ss.; VENIER, *Il potere del discorso, op. cit.*, 24 ss.; FERMANI, *Saggio introduttivo ai Topici*, in *Aristotele, Organon. Categorie - De interpretatione - Analitici Primi - Analitici Secondi - Topici - Confutazioni sofistiche*, coord. da MIGLIORI, Milano, 2016, 1081 ss., spec. 1122 ss.

¹⁰⁸ Senza dubbio l’ambito dell’opinione è talora presentato come altro e differente da quello della verità, per cui il filosofo rinvia agli *Analitici*. Così soprattutto in *Topici* 1.14.105b e 8.13.162b (nonché 3.3.118a, ove è distinta una realtà che sia «preferibile per sé stessa [*di’ autó*] o invece in base all’opinione [*dià tèn dóxan*]»). La dialettica è però apertamente contrapposta alle ‘apparenze’ a cui si dedicano i sofisti (sopra, nt. 104). Inoltre fra i suoi obiettivi Aristotele annovera il fatto che essa, «rendendoci in grado di sollevare aporie riguardo a entrambi i versanti della questione, ci farà scorgere più facilmente il vero e il falso in ogni ambito» (*Topici* 1.2.101a). Allenarsi a considerare gli argomenti pro e contro una determinata tesi aiuta a trovare le soluzioni e ad affrontare una discussione: ma occorre una «naturale propensione per la verità (*kat’alétheian euphýia*)», ossia la capacità «di scegliere correttamente il vero e di evitare il falso» (8.14.163b). Del resto il termine *alethés* ricorre in modo tutt’altro che sporadico nei *Topici* (57 volte): già questo ha indotto a ritenere che «anche la dialettica ... ha a che fare con la verità, e in molti modi» (FERMANI, *Saggio introduttivo, op. cit.*, 1145). Ben si comprende, dunque, la distanza che Aristotele pone tra il confronto dialettico e la mera «agonalità» propria dell’eristica – a cui è affine, pur distinguendosene sotto particolari aspetti, l’atteggiamento dei sofisti. Cfr. soprattutto *Topici* 8.5.159a, 8.11.161a-162a; *Confutazioni sofistiche* 2.165a-b, 11.171b.

e quindi ‘credibilità’ – di quanti abbiano formulato quell’opinione¹⁰⁹. Un duplice elemento che, ancora una volta, viene richiamato anche nella *téchne* speculare. Evidente è infatti la corrispondenza con quanto il filosofo scrive in *Retorica* 2.23.1398b. Qui uno dei vari «luoghi (*tópoi*)» degli entimemi viene identificato in un «precedente giudizio (*krísis*)»¹¹⁰ che riguardi lo stesso oggetto, o uno simile o uno contrario». In particolare l’argomentazione riuscirà efficace

se il giudizio è condiviso da tutti gli uomini e costante nel tempo; altrimenti, se a giudicare così sono almeno la maggior parte degli uomini (*hói pléistoi*), oppure i sapienti (*sophói*) – tutti o la maggior parte di essi – o gli uomini di valore (*agathói*).

Altri due aspetti dell’impostazione aristotelica meritano infine un accenno. Innanzi tutto l’accostamento – talora l’assimilazione, almeno parziale – che più volte il filosofo propone fra «tecnica investigativa (*peirastiké*)» e dialettica. La prima viene considerata «una specie» della seconda (*dialektiké tís*), dal momento che si rivolge «non a colui che sa, ma a chi ignora e pretende di sapere»¹¹¹. Il suo «possedere la via d’accesso ai principi di tutte le altre scienze» è ricondotto proprio alla sua natura di «tecnica dell’investigazione (*exeta-*

¹⁰⁹ In queste enunciazioni – e soprattutto nel brano della *Retorica* che stiamo per leggere – è stato individuato «il primo, ma anche il più calzante, precedente dell’argomento di autorità»: SOLAINI, *L’argomento di autorità: fra l’autolegittimazione del dire e la verità del detto*, in *Lingua e stile*, XXXV, 2000, 229. Cfr. anche STOLFI, ‘Argumentum auctoritatis’, *op. cit.*, 331 ss., ove ricordavo possibili precedenti platonici, come *Fedone* 85c.

¹¹⁰ Dalla prosecuzione del discorso, e dagli esempi addotti, si comprende che il termine compare qui sia nell’accezione specifica di verdetto giudiziale che in quella più ampia – e non rara in Aristotele – di (qualsiasi) decisione.

¹¹¹ Così in *Confutazioni sofistiche* 11.171b-172a, ma un lessico analogo si rinviene già in 8.169b. Sul rapporto fra discorsi (o ragionamenti: *lógoi*) dialettici e «investigativi (*peirastikói*)» si veda inoltre *Confutazioni sofistiche* 2.165a.

stiké)»; così come la sua differenza dalla filosofia consiste nell'essere dedicata a investigare (*peirastiké*, di nuovo) «quelle cose che la filosofia è invece capace di conoscere veramente (*gnoristiké*)»¹¹².

In secondo luogo, ricordiamo come negli *Analitici primi* sia rinvenibile anche un riferimento esplicito, benché circoscritto, a quella forma di inferenza – *apagoghé* – che siamo soliti tradurre con ‘abduzione’. Essa, leggiamo in *Analitici primi* 2.26.69a, rende chi la compie «prossimo alla scienza (*enghýteron tês epistêmes*)» o «al conoscere (*enghýteron tou eidénai*)». Tuttavia, Aristotele configura quest’operazione logica secondo uno schema nettamente diverso da quello che oggi impieghiamo parlando di ‘abduzione’. Non vi è qui alcuna menzione di tracce da cui partire per formulare ipotesi su quanto le abbia determinate. Il filosofo, piuttosto, si muove in stretta aderenza all’impianto che domina l’opera, incentrato sui «termini» dei sillogismi¹¹³.

Al di là di questo passaggio degli *Analitici primi*, elementi di una logica abduttiva sono stati individuati in ulteriori luo-

¹¹² Cfr., rispettivamente, *Topici* 1.2.101b e *Metafisica* 4.2.1004b.

¹¹³ La principale modalità assunta per spiegare cosa sia un’*apagoghé* è dunque la seguente: «quando l’inerenza del primo termine al medio è chiara, mentre quella del medio all’ultimo termine non è chiara, per quanto sia altrettanto convincente (*homóios pistón*)». E questo l’esempio (sulla falsariga di una discussione ricondotta a Socrate da Platone, in *Menone* 87b-c): «poniamo che A sia “insegnabile” (*didaktón*), B stia per “scienza” (*epistême*) e C per giustizia (*dikaíosyne*)». Che il primo termine (A) inerisca al medio (B) è appunto chiaro – infatti «è manifesto che la scienza sia insegnabile». Non è invece affatto evidente che una virtù (*areté*), quale la giustizia, sia una scienza. L’*apagoghé*, allora, si realizza qualora l’inerenza di «scienza» (B) a «giustizia» (C) risulti «altrettanto o più convincente (*homóios e mállon pistón*)» dell’inerenza di «insegnabile» (A) a «giustizia» (C). Ed è nella spiegazione aristotelica di quest’esito che rinveniamo forse il tratto di maggior sintonia con la ‘nostra’ abduzione: «infatti, grazie al fatto di aver assunto in aggiunta la conoscenza AB, che prima non si aveva, ci si approssima al conoscere».

ghi aristotelici¹¹⁴. Sembrano rispondervi anche certe spiegazioni formulate dal filosofo in campo biologico¹¹⁵. Indipendentemente da questo, è comunque già il complesso della sua riflessione sulle diverse tipologie di ‘segno’ – nonché probabilità o verosimiglianze, dati che più comunemente si danno nella realtà e opinioni sulla cui base argomentare, senza pretesa di ‘verità’ – che ci parla di un modo nuovo d’intendere la conoscenza, dietro al quale possiamo ben scorgere le svolte intervenute nel tardo V secolo a.C.

5. ‘Trovare fatti’ e ‘operare congetture’: uno sguardo alla storiografia

Abbandoniamo dunque l’elaborazione aristotelica attorno a retorica, logica e dialettica – cui dovremmo aggiungere almeno quella linguistica, col rilievo che (solo) lì assume un’altra figura di segno: il *symbolon*¹¹⁶ – e torniamo al tempo di Ippocrate e Antifonte. Molti dei motivi che abbiamo visto dominare il loro approccio sono rinvenibili in altri saperi: testimonianze che significativamente si addensano nella seconda metà del V secolo a.C., a illustrazione di un’osmosi fra campi culturali che sappiamo caratteristica del mondo greco e di quella stagione in particolare. Mi limito ad alcune notazioni circa due ambiti: storiografia e tragedia. Nel primo è notissimo l’impatto esercitato dal pensiero ippocratico su Tuci-

¹¹⁴ Cfr. almeno ECO, *Corna, zoccoli, scarpe. Alcune ipotesi su tre tipi di abduzione*, in *Il segno dei tre*, op. cit., 235 ss. e MANETTI, *Le teorie*, op. cit., 133 s. Si veda anche sopra, nt. 89.

¹¹⁵ A proposito di fatti che egli trovava sorprendenti, come la circostanza che tutti gli animali muniti di corna mancano degli incisivi superiori: *Parti degli animali* 663b-664a.

¹¹⁶ Lo riscontriamo soprattutto nel *De interpretatione*, fin da 1.16a (ove compare, ma in un’accezione debole, anche *seméia*). Cfr. inoltre *Confutazioni sofistiche* 1.165a. Perspicui rilievi in PETRILLI, *Γράμματα*, op. cit., 116 ss.

dide¹¹⁷. Ciò è evidente (ma non esclusivo, come presto verificheremo) nelle pagine dedicate alla narrazione di un morbo¹¹⁸. Si tratta dell'epidemia scoppiata ad Atene poco dopo l'inizio del conflitto con Sparta – e che peraltro riusciva pressoché incomprensibile stando ai canoni della stessa medicina ippocratica¹¹⁹.

Quell'epidemia¹²⁰, con le conseguenze che ne conseguirono nella vita civile, aveva costituito, secondo lo storico

¹¹⁷ Sul punto, tra i molti, PUGLIESE CARRATELLI, *Ippocrate e Tuciddide*, ora in ID., *Scritti sul mondo antico*, Napoli, 1976, 460 ss.; DI BENEDETTO, *Il medico*, op. cit., spec. 299 ss.; BUTTI DE LIMA, *L'inchiesta*, op. cit., spec. 136 ss. ove altra bibl.; MEISTER, *La storiografia greca. Dalle origini alla fine dell'Ellenismo*⁷, trad. it. Roma-Bari, 2006, 50 e 265 nt. 62 ove altra bibl.; CANFORA, *Storia*, op. cit., 286 ss., spec. 303 ss. Sottolinea come in Tuciddide si abbia una vera e propria «trasposizione al campo della storiografia di alcuni dei principali strumenti metodici della medicina ippocratica» VEGETTI, *Prefazione a Opere di Ippocrate*, op. cit., 14 (che peraltro coglie non pochi motivi di vicinanza col sapere medico già in Erodoto: sul punto anche DI BENEDETTO, *Il medico*, op. cit., 88 ss., spec. 90).

¹¹⁸ *La guerra del Peloponneso* 2.47.3-54.5: ne ho trattato in STOLFI, *Come si racconta*, op. cit., spec. 27 ss. e 126 ss. ove bibl. e ID., *Indizi e indagini*, op. cit., 126 ss.

¹¹⁹ Dal momento che essa avrebbe stentato a dar conto della duplice peculiarità della malattia: ossia il suo provenire da lontano (dunque da un luogo dalle condizioni climatiche e ambientali affatto diverse) e al contempo colpire simultaneamente, nello stesso luogo, gran parte degli Ateniesi, a prescindere dalle difformità nel loro regime alimentare e stile di vita. In tal senso soprattutto PIGEAUD, *Il medico*, op. cit., 782 ss. Di un'autentica «catastrofe terapeutica», che si sarebbe consumata in coincidenza con l'epidemia, parla VEGETTI, *Tra Edipo e Euclide*, op. cit., 28 s. Non diversamente CANFORA, *Storia*, op. cit., 305, con riferimento a uno «scacco, dal punto di vista del prestigio» subito in quell'occasione dalla «nuova medicina ...», non avendo saputo fermare il male».

¹²⁰ Indicata spesso come *loimós*, segnalando la prossimità del termine – non solo a livello fonetico – rispetto a *limós* (carestia), col quale era da alcuni quasi sovrapposto o confuso (2.54.3). Tale connessione fra *loimós* e *limós* è peraltro attestata sin dai tempi di Esiodo (*Le opere e i giorni* 243), per ripresentarsi almeno in Erodoto (*Storie* 7.171.2). Qualcosa di analogo è da dire per quanto flagella i Tebani all'inizio dell'*Edipo tiranno* (con forti analogie a un altro passo erodoteo, ossia *Storie* 6.139): STOLFI, *Come si racconta*, op. cit., 67 ss. e ID., *La giustizia in scena*, op. cit., 267, entrambi con bibl. In altre occasioni Tuciddide parla più genericamente di una «malattia» (*nósos* o *nósema*: ad esempio

(2.48.3), un'«immane trasformazione (*metabolè hikané*)»¹²¹, letteralmente senza precedenti. Egli rinunciava a indicarne l'*aitía*¹²² – ritenendo che «ciascuno, medico o profano (*idió-*

in 2.47.3, 2.49.6, 2.50.1, 2.53.1, 2.59.1, 3.87.1) oppure di un «male» (*kakón*: 2.47.4, 2.51.4, 2.52.3). È appena il caso di ricordare che il nostro vocabolo 'epidemia' è sì palesemente ricalcato su una parola greca, ma che questa aveva in genere un ben diverso significato. Anche quando compare negli scritti ipocratici, e in particolare nell'omonima opera, implica un riferimento alle patologie fisiche riscontrabili presso ciascun popolo. In quel trattato – un'eterogenea raccolta di dati, inerenti a casi specifici di fronte ai quali si trovavano i medici itineranti fra una città e un'altra – anche il verbo *epideméin* ricorre nel senso di «diffondersi (di una malattia) in un determinato territorio» (1.153, 3.3.10 e 3.12.1): pertanto, siamo ancora lontani dall'idea del propagarsi di un'epidemia nell'accezione odierna. Cfr., per tutti, BERRETTONI, *Il lessico tecnico del I e III libro delle Epidemie ipocratiche (Contributo alla storia della formazione della terminologia medica greca)*, *Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa. Lettere, Storia, Filosofia*, 2ª serie XXXIX.1-2, 1970, 27 ss., spec. 64.

¹²¹ Il sostantivo, riproposto in 2.53.1, indica un mutamento radicale, capace di alterare profondamente socialità e prassi istituzionale. È lo stesso termine che userà Aristotele nella *Costituzione degli Ateniesi*, per indicare le variazioni intervenute col tempo nell'assetto pubblico della città (*politíai*). Ed è esattamente con quest'ultimo impiego che viene più da confrontare il modo di esprimersi di Tuciddide. Anche se il suo riferirsi a un fenomeno di origine nosologica lascia pensare anche ad alcune ricorrenze di *metabolé* nel linguaggio ipocratico. In quest'ultimo (e in particolare nel *Regime delle malattie acute*), il termine allude essenzialmente a certi cambiamenti che vanno contro la natura individuale e le abitudini del soggetto, così da provocare in lui l'insorgenza di malattie: cfr., per tutti, DI BENEDETTO, *Il medico*, op. cit., 188 ss.

¹²² La cui corretta identificazione era invece, ai suoi occhi, decisiva ad altro proposito, a cominciare da ciò che aveva determinato lo scoppio del conflitto con Sparta. Esso, secondo Tuciddide (*La guerra del Peloponneso* 1.23.6), ebbe una «motivazione più vera (*alethestáte próphasis*)» e profonda, oggettiva, rispetto alle diverse cause (*aitíai*) evocate dai contendenti: ossia il timore ingenerato negli Spartani dal crescente potere dell'impero ateniese, il che avrebbe reso «inevitabile» lo scontro (cfr., al riguardo, anche 1.88; di una «motivazione più vera» si parla poi in 6.6.1, da leggere assieme a 6.8.4 e 6.33.2). Su questa chiave interpretativa fornita dallo storico ateniese, fra i molti, RAWLINGS, *A Semantic Study of Prophasis to 400 B.C.*, Wiesbaden, 1975, spec. 48 ss.; ILARI, *Guerra e diritto nel mondo antico. Parte prima. Guerra e diritto nel mondo greco-ellenistico fino al III secolo*, Milano, 1980, 65 s. e 108 ss.; CESA, *Le ragioni della forza. Tuciddide e la teoria delle relazioni internazionali*, Bologna, 1994, 31 ss.; STOLFI, *Immagini della guerra nell'antica Grecia: 'stásis', 'pólemos' e 'dikaíos póle-*

tes), potrà esprimere la sua opinione al riguardo» (2.48.3) –, né sembrava intenzionato a muovere specifiche accuse ai medici, i quali a suo giudizio erano stati colti impreparati, senza loro colpa, da quel male¹²³. Dichiaratamente, egli si limitava

a descrivere il modo in cui il morbo si manifestava e le cose che devono essere osservate (*skopôn*), qualora scoppi una nuova epidemia, per poterla riconoscere tempestivamente, avendone una qualche esperienza¹²⁴.

‘Sintomi’ e ‘segni’ dominano ancora una volta la scena, sino a quanto è annotato a dimostrazione dell’abnormità del flagello, assolutamente «fuori dal comune» (2.50.1-2):

mos’, in *Rivista di Studi Militari*, I, 2012, 28 ss.; BETTALLI, *Un mondo di ferro. La guerra nell’Antichità*, Roma-Bari, 2019, 356 ss. e 479 s. ove altra bibl. Ancora una volta, *prôphasis* e *aittai* (o *áitios*) evocano un motivo ippocratico. La loro contrapposizione è attestata soprattutto nel trattato *Sulla natura dell’uomo*: cfr. DI BENEDETTO, *Il medico*, op. cit., 107 s. e PIGEAUD, *Il medico*, op. cit., 797. In Tucidide, peraltro, *prôphasis* sembra talora regredire al significato di ‘pretesto’ addotto dai contendenti: STOLFI, *Indizi e indagini*, op. cit., 183 nt. 284.

¹²³ Esso si era abbattuto su Atene «all’improvviso» (2.48.2) e già questo aveva impedito una sua pronta diagnosi. All’insuccesso dei medici contribuì poi il fatto che proprio loro erano maggiormente esposti al contagio, che ne faceva le vittime più frequenti anziché i possibili guaritori. A far difetto erano stati dunque i dati dell’esperienza e le conoscenze oggettive (Tucidide parlava di *áгноia*), ancor prima che la capacità di rielaborarli, e poi le condizioni idonee a una loro efficace valutazione. A ciò è da aggiungere un riscontro che presto si rese drammaticamente possibile (2.51.2-3): «non c’era rimedio (o medicamento: *íama*) la cui applicazione garantisse qualche giovamento, poiché lo stesso farmaco che si era rivelato utile in un caso, in un altro risultava dannoso: nessun corpo, forte o debole che fosse, si rivelava in grado di resistere, ma erano mietuti tutti indistintamente, quale che fosse il regime seguito per curarsi (*pásē[i] diáite[i] therapeuômena*)». L’esclusione di precise responsabilità dei medici – anche nel senso di un’impotenza che fosse loro in qualche modo da addebitare – costituisce un risvolto importante, e tutt’altro che scontato (cfr. sopra, nt. 119), della narrazione tucididea: ho cercato di darne conto in STOLFI, *Come si racconta*, op. cit., 38 ss.

¹²⁴ Nell’eventualità di una nuova epidemia tale raccolta dei sintomi rimedierà alla precedente carenza di dati. In luogo dell’*áгноia* (cfr. nt. precedente) potrà esservi il suo opposto (2.48.3): il «non ignorare (*mè agnoéin*)».

gli uccelli e i quadrupedi che si nutrono di carne umana, benché vi fossero molti cadaveri insepolti, non vi si accostavano o, se provavano a cibarsene, poi morivano. Ne è prova (*tekmérion*) il fatto che tali uccelli manifestamente scomparvero: non li si vide più intenti a tale pasto, anzi non li si vide più del tutto; erano i cani che, vivendo assieme agli uomini, offrivano meglio la possibilità di osservare le conseguenze del contagio.

Ovviamente l'immagine di cani e uccelli che si nutrono di carogne risponde a un *tópos* della letteratura greca: da Omero ai tragici – basti pensare come ad essi Achille volesse inizialmente abbandonare il corpo di Ettore, nell'*Iliade*, e poi Creonte quello di Polinice, nell'*Antigone* (o già gli Atridi quello di Aiace, nell'omonima opera sofoclea, prima del decisivo intervento di Odisseo). Tucidide, però, non insiste tanto sul fatto che i cadaveri rimanessero privi di sepoltura, offerti in pasto agli animali – un aspetto pure in sé inquietante, che dà la misura del venir meno di ogni scrupolo religioso o dettame morale. Piuttosto, egli era attratto soprattutto dal comportamento e dalla sorte degli stessi animali che si nutrivano dei corpi insepolti (o avrebbero potuto farlo). Essi, avvertendo il pericolo del loro contatto, evitavano di cibarsene; oppure, qualora non vi rinunciassero, morivano a loro volta.

Ciò contribuisce a mostrare quanto ciò che allora si stava compiendo andasse contro la natura, o almeno contro le comuni aspettative. Ciò vale, a maggior ragione, riguardo all'ulteriore dato registrato dallo storico – e da lui indicato quale *tekmérion* –, ossia la scomparsa degli uccelli, che evidentemente (quelli sopravvissuti) avevano preferito allontanarsi da Atene. Solo i cani, per la loro consuetudine di vita con le persone, avrebbero continuato a tenere quei comportamenti, così da fornire ancora i segni che interessavano il nostro autore. Le sue ultime parole illustrano efficacemente come egli si ponesse di fronte a tutto questo. Quanto rileva da parte dei

cani è ancora il loro astenersi dal divorare i cadaveri, o ancor più morire dopo averlo fatto. Eppure neanche questa seconda eventualità sembra destare raccapriccio, ma quasi solo interesse: è valutata quale un'ulteriore opportunità di «trovare i fatti», o almeno i loro indizi eloquenti.

In effetti lo storico ateniese adottava una logica assai simile in tutto il suo lavoro. Non vi è alcuna cesura fra il Tucidide che riporta minutamente i segni di quel morbo, al fine di delinearne «la forma tipica» (*l'idéa*: 2.51.1), e il Tucidide che indaga i fattori più incisivi nel governo di una comunità e nella gestione di un conflitto. Davvero egli si presenta come un «‘sintomatologo’ della politica»¹²⁵, dedito al racconto del passato per favorire un'attività prognostica (sappiamo del resto che la *prónoia* è l'attitudine principale dei politici a suo avviso più capaci, come Pericle)¹²⁶ e intento a lavorare in base a indizi (*ek tekmeríon*) al fine di ricostruire fatti altrimenti ignoti¹²⁷.

¹²⁵ Così CANFORA, *Storia*, op. cit., 303.

¹²⁶ Si veda in particolare *La guerra del Peloponneso* 2.62.5 e 65.5-6, ove è segnalato come anche allo scoppio del conflitto Pericle «seppe calcolarne preventivamente la portata (o potenzialità: *dýnamis*)», ossia operarne una puntuale «prognosi», e si aggiunge: «fu dopo la sua morte che la previsione (*prónoia*) da lui formulata circa la guerra fu compresa appieno». Anche del re spartano Archidamo Tucidide ricorda – e sembra apprezzare – la convinzione che occorra ponderare preventivamente (*proídomen*) il possibile andamento del conflitto, per il quale la speranza di successo deve essere affidata alla capacità di prevedere tutto in modo adeguato (*asphalôs pronooouménon*): *La guerra del Peloponneso* 1.83.3 e 1.84.4 (non mancano ulteriori aspetti per cui Tucidide instaura una simmetria fra i due personaggi, facendo loro pronunziare quasi le stesse parole: cfr. 1.83.2 e 2.13.2). Già di Temistocle egli sottolinea come fosse «il migliore nel congetturare (*áristos ekastés*) quale delle cose imminenti stesse per verificarsi»: 1.138.3, su cui DETIENNE e VERNANT, *Le astuzie dell'intelligenza*, op. cit., 243 s.

¹²⁷ La terminologia è assai vicina a quella che abbiamo visto impiegata da Anassagora: sopra, § 2 e nt. 48. Circa il «modo creativo e fecondo» con cui agì in Tucidide proprio il principio anassagoreo, CANFORA, *Tucidide. La menzogna, la colpa, l'esilio*, Roma-Bari, 2016, 4 s. Si veda anche, più in generale, GINZBURG, *Rapporti di forza. Storia, retorica, prova*, Milano, 2000, 59 s. (con un perspicuo confronto fra lo stile ricostruttivo tucidideo e il senso in cui abbiamo visto ri-

Esattamente quanto viene enunciato fin dalle prime battute dell'opera (*La guerra del Peloponneso* 1.1.1-3), allorché lo storico spiega perché il conflitto fra Atene e Sparta costituisse «il più grande sconvolgimento prodottosi nel mondo greco». Valutazione che egli motivava arguendola (*tekmaírómenos*) dal fatto che entrambi i contendenti si trovavano allora «al culmine delle loro forze», ma anche tramite un confronto con gli eventi bellici del passato. E poiché «quelli più antichi (*paláitera*) era impossibile trovarli (*heuréin*) per il gran tempo trascorso», occorreva procedere in base a *tékmeria*, così da spingersi «il più possibile indietro nel tempo»¹²⁸.

Tékmerion mantiene, anche in molte delle successive ricorrenze tucididee, il senso di segno visibile, o comunque decisivo¹²⁹, al fine di operare una supposizione circa realtà remote o confortare una tesi. Così ad esempio per sostenere – richia-

chiamati *seméia* e *tekmería* da parte di Aristotele) e DESIDERI, *La prova nella storiografia*, in *Processo alla prova. Modelli e pratiche di verifica dei saperi*, a cura di ANDÒ e NICOLACI, Roma, 2007, 205 ss.

¹²⁸ Sul significato del «trovare (*heurískein*)» i fatti – oltre a operare congetture (*tekmaírein*) – da parte dell'autore ateniese, CANFORA, «*Trovare*» i fatti storici, in *Quaderni di Storia*, XIII, 1981, 211 ss. Cfr. anche BUTTI DE LIMA, *L'inchiesta*, op. cit., 137 ss., 143 ss. e HANKINSON, «*Semeion*», op. cit., spec. 1179 s., che peraltro segnala come in Tucidide le ricorrenze di *tekmería* e *seméion* non siano numerosissime. Ciò non toglie, a mio avviso, che alcune di esse – e del verbo connesso al primo sostantivo – assumano una valenza strategica, rivelatrice di tutta un'attitudine mentale. Affine al senso di *tekmaírein* (o *tekmaíresthai*) è, anche in Tucidide, l'impiego di *eikázesthai* – anche coi limiti che presenta l'operazione così designata: gustosa la descrizione (1.10.2) delle fallaci inferenze che, dai loro resti, i posteri potrebbero trarre circa la potenza militare di Atene e di Sparta (notoriamente sprovvista di mura: proprio da questa sorta di premonizione tucididea muove ora PEPE, *Sparta*, Roma-Bari, 2024, 3 ss.).

¹²⁹ Ciò non esclude che una funzione analoga possa essere talora assolta da *seméion*. Si veda in particolare *La guerra del Peloponneso* 1.21.1, ove – polemizzando col «racconto favoloso (*mythódes*)» da altri proposto – Tucidide sostiene che i fatti più lontani siano stati da lui «adeguatamente trovati (*heurésthai*) in base agli indizi più evidenti (*ek tôn epiphanestáton seméion*)».

mandosi a Omero¹³⁰ – che quello di ‘Elleni’ anticamente non era il nome di tutti Greci (1.3.3), per illustrare quale sarebbe stato il reale comportamento dei Corinzi secondo i Corciresi (1.34.2), per dar conto di come un tempo Atene fosse essenzialmente costituita dall’attuale acropoli (2.15.4) o ribadire, da parte di Pericle, che il coraggio dei suoi abitanti sarebbe non minore di quello degli Spartani (2.39.2).

Pur se calate in un impianto narrativo che diverge quasi su tutto¹³¹, inferenze a partire da segni, ‘prove’ e congetture sono invero reperibili già in Erodoto. Non è raro, da parte sua, il ricorso a ipotesi ove risulti impossibile dire qualcosa con certezza: per cui occorre *tekmárein* circa «le cose ignote sulla base di quelle note» (così in *Storie* 2.33.2, con un lessico che ci è ormai familiare)¹³². Lo storico di Alicarnasso dichiarava

¹³⁰ Nei suoi riguardi ha peraltro modo di esercitarsi, poco dopo (1.9.4-10.1), il tipico «processo di critica dell’informazione» tucidideo (sono parole di BUTTI DE LIMA, *L’inchiesta*, op. cit., 182). Nel valutare le illazioni che, dalle dimensioni delle città in conflitto, possono trarsi circa l’entità di un evento bellico del passato (a partire dalla guerra di Troia), viene osservato: «ammesso che Omero sia adatto a trarne indizi (*hikanòs tekmeriòsai*) ... dubitare che quella spedizione di cui narrano i poeti e la tradizione adducendo che Micene era una piccola città ... significherebbe servirsi di un falso inaffidabile (*seméio[i] apistóie*)». Di portata più generale, ma sempre all’insegna di un severo disincanto rispetto alle notizie più remote, è quanto osservato in 1.20.1 circa gli eventi antichi (*palaiá*), «in riferimento ai quali è arduo prestare fede (*pisthéusai*) indiscriminatamente a ogni indizio (*pantí tekmeriò[i]*)». L’ultimo termine abbandona qui la portata di segno determinante (se non proprio «necessario», come poi nell’impostazione aristotelica esaminata al § 4), per regredire a generica fonte d’informazione, sempre da valutare con cautela, se non con sospetto. Ciò conferma – assieme all’uso di *seméion* ricordato alla nt. 129 – come anche in Tucide il discrimine fra le due tipologie di segni sia tutt’altro che netto e costante, persistendo fra loro spazi di sovrapposizione semantica.

¹³¹ Credo rimanga sostanzialmente valido, nel complesso, il rilievo di MAZZARINO, *Il pensiero storico*, I, op. cit., 274, secondo cui una critica a Erodoto sarebbe «implicita in tutta l’opera tucididea».

¹³² A cui, peraltro, si accompagna qui (2.23) l’idea che chi conduce «il discorso sul campo dell’ignoto (*aphanés*) si sottrae a ogni confutazione (*elenchos*)». La censura, in questo contesto rivolta verosimilmente a Ecateo, ha im-

di volersi astenere dal descrivere come si erano svolti fatti troppo remoti (1.5.3), di cui mancherebbe la possibilità di apprendere notizie da chi vi abbia assistito – la fonte di gran lunga preferibile, dal momento che «le orecchie sono testimoni meno attendibili degli occhi»¹³³.

E tuttavia egli non rinunciava a esprimere giudizi circa le differenti versioni che, nel suo «indagare» (e cercare informazioni: *historéin*), registrava attorno a un fatto: così da stimarne una «convincente (*pithanós*)» o «più convincente (*pithanóteros*)» di un'altra, o «la più convincente (*pithanótatos*)» fra tutte¹³⁴. Neppure esitava a formulare ipotesi attorno a uomini ed eventi molto distanti nel tempo o nello spazio: come a proposito della lingua dei Pelasgi (*tekmairómenon léghein*: 1.57.1-2); circa culti e feste religiose che i Greci avrebbero tratto dagli Egizi (sempre ragionando in base a *tekméria*: 2.43.2 e 2.58); riguardo all'origine dei Colchi (per la quale lo storico afferma di essersi già formato un'opinione in base ad

plicazioni epistemologiche più ampie, e davvero rilevanti: contro chiunque, invocando dati indimostrabili (o anche solo ricavabili da indizi evidentemente non conclusivi), vorrebbe eludere un'autentica discussione scientifica.

¹³³ Così suona un'affermazione inserita nel racconto di Gige e Candaule (1.8.2) ma dalla portata chiaramente gnomica. Del resto quello della «superiorità della conoscenza autoptica» costituisce – osserva BUTTI DE LIMA, *L'inchiesta*, op. cit., 86 – un autentico «luogo comune della storiografia antica» (e invero non solo di essa: MANFREDINI, *Qui est sensus acerrimus. Imparare a capire con gli occhi, da Omero a Giustiniano*, in *Formazione e trasmissione del sapere: diritto, letteratura e società. VI incontro tra storici e giuristi dell'antichità*, a cura di FERRETTI e FIORENTINI, Trieste, 2020, 81 ss.; circa la «centralità del vedere in Tucidide», CANFORA, *Tucidide*, op. cit., 4). Lo stesso Butti De Lima, peraltro, segnala più avanti (p. 92 ove bibl.) come a ciò non corrisponda, per quel modo di conoscere, «una superiorità “di fatto” nell'economia della narrazione» erodotea.

¹³⁴ Un'analisi dei passi più significativi in FUSAL, *Il processo omerico. Dall'histōr omerico all'histōriē erodotea*, Padova, 2006, 214 ss. (di cui sono da considerare anche le pp. 258 ss., circa attestazioni e semantica del verbo *historéin*, o *existoréin*: sul punto, fra i molti, anche MEIER, *La nascita della categoria del politico in Grecia*, trad. it. Bologna, 1988, 370 ss. e BUTTI DE LIMA, *L'inchiesta*, op. cit., 88 ss., 177 ss. ove altra bibl.).

alcuni indizi [*éikasa*], prima di riceverne conferma diretta dagli stessi Egizi: 2.104.2)¹³⁵. Analoga la terminologia e la logica messa in campo, ad esempio, in merito a ciò che, da un abbiagliamento, potrebbe arguirsi (*tekmairómenon*: 7.16.γ2) sull'identità di una persona, o a quanto viene affermato, previo un «conoscere congetturando (*sympallómenon heurískein*)», circa la ragione per cui Serse aveva ordinato lo scavo del canale presso l'istmo di Athos, ossia la sua «mania di grandezza» (*megalophrosýne*: 7.24)¹³⁶.

Particolarmente interessanti le ricorrenze erodotee (pur numericamente limitate)¹³⁷ di *tekmérion* nel senso di elemento determinante a sostegno di una tesi. Talvolta esso consiste non tanto in una traccia fisica – da cui procedere, noi diremmo, in via abduttiva ancor più che induttiva –, quanto in un argomento o supporto teorico. Pensiamo a quanto segnalato nel riferire della follia che, secondo lo storico, avrebbe colpito Cambise, il quale aveva «preso a schernire religioni e usanze» (*Storie* 3.38.1-4). L'argomento del «verosimile» (a sua volta tutt'altro che sporadico in Erodoto, come poi in Tucidide)¹³⁸, per cui solo una persona insana di mente terrebbe un simile contegno – poiché per ciascun uomo i migliori co-

¹³⁵ Per ulteriori, analoghi impieghi del verbo *eikázein* cfr. soprattutto *Storie* 1.34.1, 7.239.2, 9.32.2.

¹³⁶ Su questa connotazione del re persiano, assai prossima alla *hýbris* che gli viene attribuita da Eschilo nei *Persiani* – uno dei molti punti di contatto fra lo storico e il tragediografo, nella rappresentazione di quella guerra – rinvio a STOLFI, *La giustizia in scena*, op. cit., 131 ss. ove bibl.

¹³⁷ Il sostantivo ricorre solo sette volte nelle *Storie*, stando a HANKINSON, «*Semeion*», op. cit., 1179 ove bibl. In molti casi (a cominciare dai passi ricordati nel testo) si tratta comunque di impieghi assai significativi: BUTTI DE LIMA, *L'inchiesta*, op. cit., spec. 138 ss.

¹³⁸ Si vedano, per tutti, WESTLAKE, *᾽Ως εἰκώς in Thucydides*, in *Essays on the Greek Historians and Greek History*, Manchester-New York, 1969, 153 ss. e BUTTI DE LIMA, *L'inchiesta*, op. cit., 151 ss. ove altra bibl.

stumi (*nómoi*) sono quelli propri del popolo a cui appartiene –, viene rafforzato da quanto può arguirsi (*stathmósasthai*) da vari *tekméria*¹³⁹.

Fra questi il principale è tratto da un aneddoto celebre¹⁴⁰: il colloquio del re Dario con alcuni Greci e alcuni Indiani Callati. Ai primi egli aveva chiesto a quale prezzo sarebbero stati disposti a cibarsi dei loro padri morti, ai secondi – i quali evidentemente erano soliti compiere un’antropofagia rituale del cadavere dei congiunti¹⁴¹ – a che prezzo avrebbero accettato di bruciarli. Gli uni e gli altri avevano risposto inorriditi: quanto presso i secondi appariva una pia usanza rappresentava per i primi un gesto orribile, e viceversa¹⁴².

6. Un’inchiesta in teatro, coi suoi molteplici ‘segni’

Di poco posteriore all’epidemia i cui indizi abbiamo visto minuziosamente riferiti da Tuciddide è, con ogni probabilità, il testo che meglio documenta l’affermarsi di un autentico ‘pa-

¹³⁹ L’espressione impiegata da Erodoto – *pollóisi te kàì álloisi tekmeríosi* – è ripetuta pressoché alla lettera più avanti, richiamando quanto attesterebbe l’odio di Serse verso Leonida (*Storie* 7.238.2), e poi – semplificata – al fine di mostrare la connotazione divina degli avvenimenti di Platea e Micale (9.100.2). Cfr. BUTTI DE LIMA, *L’inchiesta*, op. cit., 142 s., che vede in queste locuzioni «un carattere quasi “formulare”», con *tekmérion* in evidente «funzione “probatoria”».

¹⁴⁰ Vi è stata scorta una delle prime testimonianze di ‘relativismo culturale’: cfr. GIGANTE, *Nomos Basileus*, rist. an. (con un’appendice) Napoli, 1993, 111 ss. e BETTINI, *Le orecchie di Hermes. Studi di antropologia e letterature classiche*, Torino, 2000, 244 ss. Ulteriori indicazioni in STOLFI, *Quando la Legge*, op. cit., 31.

¹⁴¹ Lo stesso costume poi attribuito anche agli Issedoni: *Storie* 4.26.1.

¹⁴² Da qui la conclusione di Erodoto: «tanto potenti sono le usanze, e a me sembra che Pindaro avesse ragione quando affermava che il *nómos* è re di tutte le cose». Sulla sensibile distanza che, dietro il richiamo al verso pindarico, presenta la semantica di *nómos*, posso rinviare a STOLFI, *La cultura giuridica*, op. cit., 90 s. ove bibl.

radigma indiziario¹⁴³. Mi riferisco all'*Edipo tiranno*, con l'«inchiesta» che vi viene messa in scena. Nell'intera letteratura del tempo è questa l'opera in cui il vocabolario dei segni compare nel modo più assiduo e variegato: *íchnos*, *sýmbolon*, *seméion*, *tekmérion*, *ophthalmós*¹⁴⁴ – spesso connessi con voci del lessico dell'indagine, ricerca o scoperta realizzata dal protagonista¹⁴⁵.

¹⁴³ Così, espressamente, CANZIO, *La 'Dike' degli antichi e la 'Giustizia' dei moderni: «Edipo Re» e «Antigone»*, in *Mito e narrazioni della giustizia*, op. cit., 67 ss. Cfr. già PETROCELLI, «Mystery story» fra antichità classica e narrativa moderna, in *Studi sulla tradizione classica per Mariella Cagnetta*, Roma-Bari, 1999, 391 ss. Ulteriori indicazioni in STOLFI, *La giustizia in scena*, op. cit., spec. 287 ss. (a cui rinvio anche in merito a molti altri profili della tragedia che qui, *brevitatis causa*, non posso riesaminare) e Id., *Indizi e indagini*, op. cit., 75 ss. Circa la datazione del lavoro sofocleo e le ripercussioni che la recente «pestilenza» ateniese potrebbe aver avuto sulla principale innovazione introdotta dal tragediografo, come pure sull'esiguo successo che nell'immediato egli riscosse, anche STOLFI, *Come si racconta*, op. cit., 66 ss., 133 ss. ove bibl. Che davvero in quel morbo fosse da vedere una *metabolè hikané* (sopra, § 5 e nt. 121) sembra confermato dall'impatto che potrebbe aver esercitato sui vari protagonisti della nostra ricognizione: dall'abbandono di ogni «trionfalismo propagandistico» nell'*Antica medicina* ippocratica (sopra, § 2 nt. 34) al dettagliato resoconto di Tucide – espressivo di tutta la sua metodologia – sino appunto al capolavoro di Sofocle.

¹⁴⁴ Per un esame delle ricorrenze più significative (come quelle dei vv. 108 s., 221, 710, 987 e 1059) rinvio a STOLFI, *La giustizia in scena*, op. cit., spec. 292 ss. ove bibl.

¹⁴⁵ Anche questo lessico ricorre con insistenza nella tragedia, con l'impiego di verbi quali *zetéo* (e il connesso sostantivo *zétēma*: vv. 110, 266, 278, 658 s., 1112), *exereunáo* (ed *éreuna*: vv. 258 e 566), *skopéo* (v. 291), *ghignósko* (vv. 1115, 1117, 1325), *mantháo* o *ekmantháo* (vv. 120, 575 s., 1065), *heurísko* o *exeurísko* (vv. 42, 108, 304, 378, 440 s., 1050: vi percepisce «risonanze di tipo intellettualistico-razionalistico» Di BENEDETTO, *Senso della crisi e ricerca di nuovi modelli nell'Edipo Re di Sofocle*, in *Edipo. Il teatro greco e la cultura europea. Atti del convegno internazionale (Urbino 15-19 novembre 1982)* a cura di GENTILI e PRETAGOSTINI, Roma, 1986, 301), *historéo* – «carico di risonanze empirico-razionalistiche» (UGOLINI, *Sofocle*, op. cit., 168) e martellante soprattutto quando la verità sta per essere svelata, o è ormai accertata (vv. 1144, 1150, 1156, 1165, 1484). Sarebbero da aggiungervi i passaggi, nel finale della tragedia, ove Edipo stesso costituisce l'oggetto anziché l'artefice della scoperta: così negli usi di *heurísko*, o di *éurema*, ai vv. 1106 s., 1213, 1397. Ha ragione BETTINI, *Le orecchie*, op. cit., 112: «nel testo, le espressioni che indicano la "ricerca", l'"indagine", la "scoperta" della

Questi «non sa niente» – quando il dramma ha inizio così come al tempo in cui risolse l'enigma della Sfinge¹⁴⁶ – ma è in grado di decifrare la realtà grazie alla capacità di ragionamento (*gnóme*) di cui è straordinariamente provvisto¹⁴⁷. Il suo modello di sapere è specularmente antitetico a quello divino di Tiresia ma anche a quello di Giocasta, che esclude ogni possibilità di *prónoia* e tutto rimette alla *týche*¹⁴⁸. Al sovrano di Tebe, così come al medico ippocratico che costituisce l'indubbio modello della sua intelligenza¹⁴⁹ – così incline a percorrere «molte vie vagando col pensiero» (vv. 66 s.) – è quasi completamente estranea la nozione di 'verità'¹⁵⁰, che è

verità, si moltiplicano». Cfr. anche KNOX, *Oedipus at Thebes. Sophocles' Tragic Hero and His Time*², rist. New Haven-London, 1998, 117 ss. e CORAY, *Wissen und Erkennen bei Sophokles*, Basel-Berlin, 1993, spec. 206 ss., 223 ss.

¹⁴⁶ Che il figlio di Laio vinse – come orgogliosamente rivendica nei confronti di Tiresia – sprovvisto di arte profetica e «senza sapere alcunché» Così ai vv. 396 ss., da confrontare con quanto affermato, nel rievocare lo stesso episodio, dal sacerdote al v. 37. Riguardo al confronto tra Edipo e la Sfinge si veda anche più avanti, nt. 152.

¹⁴⁷ Individua nel nostro personaggio «un Re-medico», «vero e proprio campione della γνώμη» UGOLINI, *Sofocle, op. cit.*, 160 ss. Ulteriori indicazioni in STOLFI, *La giustizia in scena, op. cit.*, 291 s. Anche la nozione di *gnóme* accomuna i vari ambiti disciplinari a cui ci siamo dedicati, dalla ricerca ippocratica (soprattutto in *Antica medicina*) alla storiografia: cfr. almeno HUART, *ΓΝΩΜΗ chez Thucydide et ses contemporains (Sophocle - Euripide - Antiphon - Andocide - Aristophane) (Contribution à l'histoire des idées à Athens dans la seconde moitié du Ve siècle av. J.-C.)*, Paris, 1973; PIGEAUD, *Il medico, op. cit.*, 773 s.; BUTTI DE LIMA, *L'inchiesta, op. cit.*, spec. 87 nt. 7 ove bibl., 91; FUSAI, *Il processo, op. cit.*, spec. 264 ss.

¹⁴⁸ Ci siamo già soffermati su quest'aspetto: sopra, § 2 nt. 36 ove bibl.

¹⁴⁹ Incontestabile il rilievo di VEGETTI, *Tra Edipo e Euclide, op. cit.*, 28, secondo cui Sofocle avrebbe costruito il personaggio di Edipo attenendosi ai «lineamenti del paradigma della medicina ippocratica».

¹⁵⁰ L'unica eccezione si rinviene al v. 800 e concerne proprio il fatto di sangue di cui stanno per emergere i risvolti più inquietanti. «A te, donna, dirò il vero (*taletthès exeró*)»: così Edipo, rivolto a Giocasta, inizia il racconto di quanto accaduto tanti anni prima all'incrocio di tre strade, nello stesso luogo ove la madre-sposa gli ha riferito aver perso la vita il vecchio re. Tale impiego

invece ben ‘visibile’ al cieco indovino¹⁵¹. Edipo è noto per l’abilità nell’affrontare problemi concreti, per altri insolubili, e quindi nel «risolvere enigmi»¹⁵²; ama procedere per ipotesi (*tekmáiren, stathmástai*), ne «commisura» la consistenza ai dati di cui dispone – riaffiora così, di nuovo, un tema ipocratico: quello del *métron*, e dunque del *symmetron*¹⁵³.

Non sempre, peraltro, perviene ai risultati sperati. E non solo perché il successo dell’indagine da lui condotta, al fine d’individuare l’assassinio di Laio, si determina quasi per caso,

è dunque legato a quella che, per il protagonista, costituisce la ‘verità’ per eccellenza: spaventosa e a lungo nascosta, quasi indicibile.

¹⁵¹ Tiresia è colui che sa, pur consapevole che «è spaventoso e terribile (*deinón*) sapere (e avere senno: *phronéin*), quando sapere a chi sa non serve a nulla» (vv. 316 s.). In lui «vive la forza della verità (*alétheia*)» e proprio da questa si sente autorizzato a parlare con franchezza: vv. 356 e 369. Già il coro, alla sua apparizione, vede in lui «il divino profeta, l’unico al quale è connaturato il vero» (vv. 298 s.).

¹⁵² Tale prerogativa gli è riconosciuta fin dalle prime battute della tragedia – proprio in virtù di essa i Tebani, afflitti dall’epidemia/carestia, confidano che egli possa trovare un rimedio al male che ora li colpisce, come in passato ha sconfitto la Sfinge. Quell’abilità è rievocata, ma in tono di scherno, anche da Tiresia, nel replicare allo stesso protagonista («non sei tu il migliore nello sciogliere enigmi?»: v. 440). Sul significato che assume l’‘enigma’ nell’economia dell’intera vicenda rappresentata da Sofocle, STOLFI, *La giustizia in scena*, op. cit., spec. 284 ss. ove bibl. (importante soprattutto VERNANT, *Ambiguità e rovesciamento. Sulla struttura enigmatica dell’Edipo re*, ora in VERNANT e VIDAL-NAQUET, *Mito e tragedia nell’antica Grecia*, trad. it. Torino, 1976, 88 ss.). In particolare, riguardo al confronto tra Edipo e la Sfinge cfr. TONELLI, *La caduta della Sfinge. L’enigma della tragedia di Edipo*, Ravenna, 1984, spec. 17 ss.; PUCCI, *Enigma segreto oracolo*, Pisa-Roma, 1996, 30 ss.; CURI, *Endiadi. Figure della duplicità*², Milano, 2002, 36 ss.; GUIDORIZZI, *Sofocle, l’abisso di Edipo*, Bologna, 2020, 51 ss.

¹⁵³ Cfr. sopra, § 2 (ma quello di *métron* sarà anche un importante valore platonico, soprattutto nel *Filebo*). Su terminologia e passaggi della tragedia più rilevanti in questa prospettiva – ossia i vv. 73 ss. (ove ricorre anche un riferimento all’*eikós*), 963 e soprattutto 1110 ss. –, BETTINI, *Le orecchie*, op. cit., 111, il quale raffronta il *symmetros* di Sofocle con l’*émmetros* («commisurato») che riesce fondamentale nel risolvere enigmi e indovinelli, stando ad Ateneo (*I sofisti a banchetto* 10.448d). Vede in Edipo una «propensione costante al misurare e al calcolare» UGOLINI, *Sofocle*, op. cit., 170. Altre indicazioni in STOLFI, *La giustizia in scena*, op. cit., 301 s.

indipendentemente dai suoi effettivi meriti¹⁵⁴, e anzi comporta – con le rivelazioni del tutto inattese a cui dà vita – la sua completa rovina umana. Significativo è soprattutto il fatto che, con tutto il suo acume, Edipo pervenga a risultati in sé tutt'altro che inverosimili, ma che di fatto risulteranno infondati. Emblematico il caso delle accuse rivolte a Tiresia e Creonte. Il ragionamento da cui esse muovono non appare affatto implausibile. Come avrebbe potuto un brigante (tanto più se avesse agito da solo)¹⁵⁵ uccidere Laio se la cosa non fosse stata organizzata da qualcuno che operava da dentro la città e aveva interesse al regicidio? E chi avrebbe avuto un movente più forte di Creonte, che oltre tutto aveva poi mancato di promuovere ogni indagine volta a rintracciare l'omicida¹⁵⁶, mentre sempre a lui si doveva il consiglio di convocare Tiresia, ora accusatore di Edipo?¹⁵⁷.

¹⁵⁴ Così, in particolare, BETTINI, *Le orecchie*, op. cit., 115 ss.

¹⁵⁵ Nella tragedia incontriamo peraltro, nel riferimento a chi uccise Laio, una singolare (e 'sospetta') oscillazione fra uno e molti: SEGAL, *Time, Theater and Knowledge in the Tragedy of Oedipus*, in *Edipo. Il teatro greco*, op. cit., 47 s.; CURI, *Meglio non essere nati. La condizione umana tra Eschilo e Nietzsche*, Torino, 2008, 184; STOLFI, *La giustizia in scena*, op. cit., 283 s., 316 ss. ove altra bibl.

¹⁵⁶ Proprio di quest'omissione – che ritengo abbia concorso in modo decisivo a scatenare la forza contaminante (*miasma*) del regicidio/parricidio: STOLFI, *La giustizia in scena*, op. cit., spec. 267 s., 325 ss. – Edipo chiede conto due volte allo zio-cognato (vv. 128 s., 566).

¹⁵⁷ Simili interrogativi riproducono, nella sostanza, quanto leggiamo ai vv. 124 s., 555 ss. Ritieni che quella rivolta dal protagonista contro Tiresia e Creonte sia un'«accusa ... falsa ma non assurda, né screditata nella sua coerenza strutturale» PADUANO, *Edipo. Storia di un mito*, Carocci, Roma, 2008, 66. Non diversamente SEGAL, *Oedipus tyrannus. Tragic Heroism and the Limits of Knowledge*², New York-Oxford, 2001, 76 e 84. Parla invece di «assurde calunnie contro Creonte» HOSLE, *Il compimento della tragedia nell'opera tarda di Sofocle. Osservazioni storico-estetiche sulla struttura della tragedia attica*, trad. it. Napoli, 1986, 174. L'idea che, nel sospettare subito l'esistenza di mandanti per l'omicidio di Laio (vv. 124 s.), Edipo alludesse a Creonte, risale già agli antichi scolasti: lo ricorda, ma per assumere una posizione più cauta, PADUANO, *Edipo*, op. cit., 53.

La criticità risiede piuttosto nel fatto che si hanno qui verosimiglianze senza (ancora una volta) verità: dati in sé plausibili e tuttavia sforniti di autentici *tekméria*. Si tratta di mere illazioni, non sottoposte a effettivi e probanti riscontri. Ad esse Edipo si affida con crescente sicurezza, senza tollerare smentite e neppure dubbi, offuscato dall'ira (*orghé*) e dalla *hýbris* intellettuale tipiche della sua natura – che è appunto quella di un *týrannos*, come nella tragedia affiora progressivamente¹⁵⁸. Forse anche questo – assieme all'eco dell'epidemia ateniese di cui si è detto, con l'impotenza che aveva rivelato da parte della medicina – era un modo di opporsi, da parte di Sofocle, a certa smodata fiducia 'razionalistica', con l'autoesaltazione che i suoi concittadini stavano allora provando per i progressi intervenuti nelle varie *téchnai* e più in generale a seguito del repentino incremento della loro forza (un combinato di calcolo e audacia, spregiudicata volontà di potenza e perenne sete di conoscere)¹⁵⁹.

Ma credo che quel monito debba essere ancora tenuto presente da chiunque lavori su segni e indizi, abduzioni e ipotesi, sintomi, tendenze e probabilità. Decisamente, la tentazione di spacciare per certezza quanto rimane solo una mera congettura non è stata sepolta a Colono.

¹⁵⁸ In modo analogo al Creonte dell'*Antigone*: STOLFI, *La giustizia in scena*, op. cit., spec. 163 ss., 183 ss. ove bibl.

¹⁵⁹ Questi motivi dominano la raffigurazione degli Ateniesi soprattutto da parte dei loro avversari (come i Corinzi, in *La guerra del Peloponneso* 1.70.2 ss.), ma in certa misura tornano anche in due discorsi di Pericle ricostruiti, più o meno liberamente, da Tucidide (cfr. in particolare 2.39.1 ss. e 2.62.5). Una felice rappresentazione circa il repentino decollo ateniese fra VI e V secolo a.C., col forte e destabilizzante impatto che ciò esercitò anche su pratiche cognitive e psicologia collettiva, in MEIER, *L'arte politica della tragedia greca*, trad. it. Torino, 2000, 3 ss. e ID., *Atene. La città che inventò la democrazia e diede un nuovo inizio alla storia*, trad. it. Milano, 1996, spec. 295 ss., 393 ss.

**Indagare a partire da un sospetto.
L'abduzione e l'obbligo di segretezza
(ovvero di non-comunicazione)**

Giorgia Zanon

SOMMARIO: 1. L'abduzione come prima inferenza. – 2. Le doti dell'abductore. – 3. L'abduzione nella medicina e nella retorica (giudiziaria). – 4. Sentenze abduttive. – 5. Obbligo del segreto e della non comunicazione.

1. L'abduzione come prima inferenza

Sappiamo che la conoscenza procede attraverso la formulazione di inferenze deduttive o induttive, ma, assai più spesso, grazie al balenare di ipotesi spiazzanti e visionarie, talora persino geniali che, contro ogni previsione, azzeccano la soluzione di un problema.

Già Aristotele¹, trattando della *apagōghé*, forma di deduzione caratterizzata dall'incertezza della premessa minore, osservava come, in certi casi, il ricercatore riesca ad avvicinarsi alla scienza in forza di una qualche imprevedibile e misteriosa "illuminazione".

Verso la metà del 1800 il matematico, filosofo e semeiologo statunitense Charles Sanders Peirce, (che nonostante la sua eccellenza nei campi della logica e della metodologia della ricerca non riuscì mai ad ottenere una cattedra, ma solo inca-

¹ *Top.* VIII.5.159 b 8; *An. primi* II.25.69. Si tratta, in sostanza di un procedimento di prova indiretta e "semidimostrativa" (così Preti, s.v. *abduzione*, in N. ABBAGNANO, *Dizionario di filosofia*, 3 ed., Torino, 1998, 1) che, ammesso già da Platone con riferimento alla matematica (cfr. *Menone* 86 ss.), verrà in seguito canonizzato tra gli strumenti dimostrativi matematici del filosofo e matematico bizantino Proclo (*in Eucl.* 212.24).

ricchi provvisori), codificò questa forma di pensiero, riservandole il nome di *abduzione*².

Viene qui in considerazione un'abilità cognitiva propriamente umana (e come tale difficilmente riproducibile dai sistemi di IA³) che assomiglia però agli istinti o al fiuto degli animali; una specie di intuizione che ci porta a “vedere” ciò che è invisibile ai più, a cogliere il segno, il momento, la circostanza più opportuna: quel che i Greci chiamavano *kairós*.

L'abduzione scatta sempre in presenza di un oggetto o di un fatto prodotto da una storia: *qualcosa* è già accaduto. L'abduzione è ritrovare questo *qualcosa* (*ab-duco*, procedo da) risalendo la corrente degli eventi. In questo senso si parla anche di *retroduzione*⁴.

² Alla tematica dell'abduzione Peirce dedica, in particolare, i cosiddetti *Saggi anticartesiani* del 1868 e, soprattutto, i due contributi intitolati, rispettivamente, *Questions concerning certain faculties claimed for man* e *Some consequences of four incapacities* (traduzione italiana di Bonfantini, Milano, 2003). L'idea di abduzione e di giudizio abduttivo verrà poi ripresa e, in parte, rivista, anche per quanto attiene le sue connessioni con il giudizio percettivo, nelle *Harvard Lectures* del 1903 (edizione italiana a cura di Maddalena, Torino, 2005).

³ Su abduzione e intelligenza artificiale, LARSON, *Il mito dell'intelligenza artificiale. Perché i computer non possono pensare come noi*, Milano, 2022. Spunti interessanti con specifico riguardo al mondo del diritto in DE FLAMMINEIS, *Logica e senso comune nelle motivazioni del PM al tempo dell'intelligenza artificiale*, in *Sistema penale. Rivista on line di giustizia penale*, 2025 (<https://www.sistemapenale.it>).

⁴ Considera l'abduzione una sorta di capacità di “prefigurare l'assente possibile”, ZINGALE, *Interpretazione e progetto. Semiotica dell'inventiva*, Milano, 2019 (4 ed.), 84 ss., che opportunamente chiarisce come le inferenze costituiscano la via maestra attraverso cui un'interpretazione prende forma, o attraverso cui un oggetto diventa prima segno, per essere poi pienamente interpretato. Ma questa via prevede direzioni e approdi fra loro differenti. L'induzione si ha quando si va *verso* qualcosa (*in-duzione*). La deduzione quando *da* questo qualcosa si proviene (*de-duzione*). L'abduzione quando il pensiero compie un movimento *laterale* (*ab-duzione*), oppure anche quando si procede *a ritroso* (e in tal caso è anche chiamata *retro-duzione*). L'approdo – ovvero la conclusione logicamente

E poco importa se la conclusione di un'abduzione risulti errata o inadeguata, perché essa è soltanto una proposta, temporanea e bisognosa di verifica, fra le tante alternative possibili. L'abduzione è per definizione una scommessa, una sfida temeraria che, nei casi – forse anche pochi – in cui ha ragione, ci permette comunque di fare centro, aprendo la strada all'invenzione (nel senso classico di scoperta di un qualcosa che già esiste).

Ciò non significa che l'abduzione (o meglio l'inferenza abduttiva) sia casuale o addirittura irrazionale: come ha ben chiarito, prima e meglio di me, Emanuele Stolfi, si tratta piuttosto di una forma di razionalità che tende a sganciarsi dalla dimensione propriamente "aletica" per aprirsi al quella del verosimile, del probabile. È anzi l'intervento della ragione che distingue l'abduzione dalla mera percezione, la quale non costituisce una vera inferenza proprio per il suo carattere arbitrario che la rende, di fatto, refrattaria ad ogni controllo critico, a qualsiasi possibilità di discussione.

Seppur "poco impacciata da regole logiche" l'abduzione presuppone, in altre parole, un passaggio razionale obbligato che da alcune premesse conduce a una conclusione, la quale viene però asserita "in modo problematico o congetturale". Ciò significa che l'inferenza che se ne trae potrà, e dovrà, sempre essere verificata ed eventualmente *falsificata*. Da questo punto di vista, Peirce considera l'abduzione come il primo momento dell'indagine scientifica (la *prima inferenza*⁵). Ma sarà poi obbligatorio saggiare e confermare l'ipotesi attraverso le due fasi successive: una, in cui dall'ipotesi vengono tratte per deduzione le sue possibili conseguenze; un'altra in

prodotta – di una induzione è una *sintesi*, quello di una deduzione una *tesi*, quello di un'abduzione una *ipotesi*.

cui l'ipotesi viene rafforzata, per induzione, dall'accertamento di tali conseguenze.

Ed anzi, maggiore sarà il grado di innovatività e di inusualità (e quindi di *rischio*) dell'inferenza abduttiva, tanto più severo dovrà essere il procedimento della relativa verifica.

Non si tratta qui di giocare a indovinare, ma di porsi nell'ambito di una dialettica costruttiva e consapevole i cui attori siano formati secondo i canoni del dubbio metodico e della lealtà scientifica.

2. *Le doti dell'abductore*

Ma su che basi l'abductore elabora un'ipotesi nuova e sorprendente, in grado di diminuire l'incertezza di un contesto problematico? Che cosa permette, fra le tante possibilità, di individuarne primariamente una e di scartarne tutte le altre?

È da dire che, come tutte le abilità umane, anche la capacità abduttiva è in parte innata (una sorta di talento naturale) e, in parte, appresa attraverso l'esperienza e la competenza tecnica. Quanto più sarà ampio il bagaglio di conoscenze e di stimoli visivi, sensoriali, sentimentali, culturali (quel che Umberto Eco chiama "Enciclopedia" o "Libreria delle Librerie"⁷) di cui un individuo sarà in grado di dotarsi, tanto più aumenterà la sua capacità di comprendere l'esistenza di relazioni nascoste tra i diversi elementi, di proporre intuizioni, concepire ipotesi, immaginare congetture inaspettate⁷.

⁵ Così, appunto, TUZET, *La prima inferenza*, Torino, 2006.

⁶ Cfr., in particolare, il *Trattato di semiotica generale* del 1975, dove Eco definisce l'idea di *enciclopedia* in contrapposizione a quella di *dizionario*, quale modello aperto e reticolare del sapere, in cui le definizioni rinviano continuamente ad altre, in una rete potenzialmente infinita di relazioni semantiche e culturali.

⁷ Sul punto, CARCATERRA, *Presupposti e strumenti della scienza giuridica*, Torino 2012, 171 ss., che chiarisce come "quello che è vero di alcuni (il campione)

“Il mondo è pieno di cose ovvie che nessuno si prende mai la cura di osservare” diceva Sherlock Holmes, campione di abduzione, al fedele Watson che, vantandosi di possedere degli occhi buoni quanto quelli di Sherlock, si stupiva di non essere in grado di compiere i medesimi ragionamenti: “Lei vede, ma non osserva. C’è una netta differenza. Per esempio lei ha visto spesso i gradini che dall’ingresso portano a questa stanza?” “Spessissimo!” “Quante volte?” “Centinaia di volte direi” “Quanti sono?” “Quanti? Non lo so!” “Appunto! Non ha osservato. Eppure ha visto. Questo è il punto⁸”.

Non è d’altra parte un caso che Sherlock Holmes sia nato dalla penna di un medico, Sir Arthur Conan Doyle, che come ogni buon medico aveva un occhio particolare per i dettagli e per gli indizi nascosti.

Da questo punto di vista, l’abduzione è certamente il segreto di molti grandi scienziati e ricercatori: un caso interessante riguarda il medico britannico John Snow che, sempre intorno alla metà dell’Ottocento, intuì come l’acqua fosse il veicolo di trasmissione del colera, pur senza conoscere quale fosse il batterio responsabile della malattia⁹.

Nel corso di tre epidemie ravvicinate, Snow svolse un’indagine accuratissima presso i luoghi dei contagi; bussò alle porte dei cittadini, raccolse informazioni e aneddoti appun-

la generalizzazione [ossia l’induzione] lo estende a molti altri (la popolazione). Nell’abduzione da certi dati (gli indizi) si risale a qualcosa (l’ipotesi) che, invece, non è un ampliamento numerico di quei dati: è un *quid* neppure necessariamente omogeneo con i dati, che può essere, e spesso è, di natura ontologicamente diversa da quella dei dati stessi e di cui possiamo avere un genere di esperienza differente e per di più un’idea talvolta appena intuitiva.

⁸ Da *Il mastino dei Baskerville*, Forlì, 2020 (1 ed. London, 1901).

⁹ L’indagine appassionata di Snow è fedelmente ricostruita nel libro, *Cat-tive acque. Sul modo di trasmissione del colera* (traduzione italiana di Jefferson), 2 edizione, Roma, 2017.

tando nei suoi diari ogni osservazione utile a comprendere il fenomeno, compresa la localizzazione dei decessi in ogni singolo quartiere. Analizzando questa sorta di “mappa” egli si accorse che il numero più elevato delle morti si riscontrava a sud del Tamigi, in prossimità di una specifica azienda di distribuzione dell’acqua potabile.

La conclusione secondo cui il colera si trasmetteva con l’acqua fu sottoposta da Snow ad un severissimo processo di “falsificazione”, un processo volto cioè a ricercare casi che fossero in contraddizione con la sua ipotesi: si accorse, tra l’altro, che tra i lavoratori di un birrificio sito proprio nella zona di maggior contagio, nessuno si era ammalato di colera. In seguito si scoprì che questi avevano diritto a una dose giornaliera di birra, e che quindi raramente bevevano acqua; d’altra parte, il processo di produzione della birra richiedeva di portare a ebollizione l’acqua prelevata dalle pompe, cosa che comportava la morte del vibrione del colera.

Nonostante le perplessità della comunità scientifica dell’epoca, la scoperta ebbe un ruolo fondamentale nel contenere i contagi nelle epidemie successive, mentre John Snow è tuttora considerato uno dei pionieri dell’epidemiologia.

3. *L’abduzione nella medicina e nella retorica (giudiziaria)*

Già nel mondo greco tanto la medicina quanto la retorica erano considerate forme di sapere (*technai*) intrinsecamente fallibili. Si tratta infatti di contesti dominati da condizioni di incertezza e instabilità in cui non è sempre possibile procedere ad un accertamento diretto dei fatti. Quando, per ragioni di fatto o di principio, qualcosa non può essere constatato direttamente – che per i Greci voleva dire essenzialmente tramite la

vista – non ci resta che fare ipotesi, congetture. È possibile, in altre parole, provare a immaginare come possano essersi svolti i fatti muovendo da *tekmeria* e *semeia*, segni certi e indizi, i quali rappresentano una delle risorse per provare a gestire questa fallibilità tutta umana¹⁰. Così tanto per il medico, quando per l'investigatore o per l'avvocato, l'abduzione consiste in una iniziale *ispezione* dello stato presente (la diagnosi), per poi passare alla *ricognizione* di ciò che dev'essere accaduto nel passato (l'anamnesi) e infine alla *previsione* dei programmi o dei comportamenti per il futuro (la prognosi). In questo percorso di risalita da un effetto a una causa, il 'genio' dell'abduzione consiste soprattutto nel *rinvenire* la legge-mediazione che connette *questo* effetto a *quella* causa.

«Bisogna che chi si appresta a prevedere correttamente chi guarirà e chi morirà... conosca approfonditamente i sintomi e sia in grado di valutarli, considerando la loro efficacia reciproca, come è stato descritto in generale... Bisogna inoltre sapere sui segni certi (*tekmeria*) e su tutti gli altri segni (*semeia*) che in ogni anno e in stagione segni cattivi indicano qualcosa di negativo e segni buoni qualcosa di positivo...»: così il *Corpus Hippocraticum*¹¹ delinea precisamente il ragionamento del medico che, non conoscendo la natura della malattia, dovrà muovere dall'osservazione delle sue manifestazioni per cercare di risalire alla causa che l'ha determinata.

¹⁰ Il tema è stato recentemente approfondito proprio da STOLFI, *Indizi e indagini in Grecia antica. Attività giudiziarie, storiografia, medicina*, 2025. Utili spunti anche in DI PIAZZA e PIAZZA, *Il sapere congetturale tra medicina e retorica. Un'indagine su semeion e tekmerion*, in *I nomi del male e i segni dell'eredità. Pensare, nominare e curare la malattia genetica» dai Greci a noi*, a cura di Capocci, Cilione e Giorgianni, Trento, 2019, 281 ss.

¹¹ Cap. 25 (p. 230. 12 e 231. 1 Alexanderson; 2. 188-190 L.). Approfondimenti in FAUSTI, *Il segno e la prognosi nel corpus Hippocraticum (Prognostico e Prorrettico I e II)*, in *I Quaderni del Ramo d'oro on line*, 1, 2008, 258 ss.

Allo stesso modo, nel Fedro, Socrate - Platone enuncia una sorta di “scaletta” da seguire al fine di rendere credibile la *narratio*, ossia la parte del discorso (giudiziario) dedicata alla ricostruzione dei fatti: in primo luogo si assumeranno le testimonianze, per poi valutare gli indizi e le “probabilità”, e concludere, infine, con le prove vere e proprie e i supplementi di prova¹². Siamo qui al cuore dell’abduzione della quale viene rappresentato il percorso logico che muove dall’osservazione, dal rilievo e dall’accostamento di più dati eterogenei, che saranno ricondotti ad unità tramite un’ipotesi esplicativa. Per risultare “vincente” questa dovrà tuttavia venir suffragata da un apparato probatorio tale da eliminare tutte le alternative possibili (“prove e riprove”).

4. Sentenze abduttive

Il ragionamento casistico-problematico degli antichi giuriconsulti romani, che si muovevano in un contesto privo di prescrizioni generali e astratte, può certamente considerarsi di natura abduttiva¹³: esso procedeva da un caso – già verificatosi – dalle cui circostanze (i segni, appunto) veniva formulata un’ipotesi secondo il principio di compatibilità. La molteplicità delle ipotesi (*ius controversum*) veniva poi “testata” nella discussione forense, sino a pervenire all’individuazione di quella più congrua per il rapporto umano dibattuto.

¹² Platone, *Fedro*, 51.

¹³ Sul ruolo essenziale assunto dall’intuizione nel percorso solutorio dei giuristi romani, sempre attuali rimangono le riflessioni di RAGGI, *Il metodo della giurisprudenza romana*, Torino, 2007, 41 ss., che (pur senza parlare di abduzione) opportunamente parla di “attitudine alla comprensione immediata delle peculiarità del caso”. Un’attitudine che, sebbene priva di un “diretto rilievo sotto il profilo tecnico” e, quindi, non poggiando su un rigoroso percorso dimostrativo di tipo razionale, non cadeva mai nel mero “psicologismo”, né dalla possibilità di una valutazione oggettiva.

Se è naturale che ciò avvenga all'interno di un sistema "giurisprudenziale" (come è ancor oggi, per certi versi, quello del *common law*), può apparire sorprendente che in un ordinamento come il nostro, dove la legge mantiene il primato formale tra le fonti del diritto, il ragionamento abduttivo continui ad essere frequente, talora l'unico, seguito dai giudici.

La tendenza ad allontanarsi dal dato legale, trovando *altrove* il fondamento del proprio convincimento, può essere in parte attribuita alla bassissima qualità delle norme, sia dal punto di vista della formulazione letterale che da quello del contenuto; in realtà, è ormai assodato che la legge rappresenta uno soltanto degli elementi che sorreggono la decisione giudiziale, e non sempre il più forte.

Quanto meno nella fase conoscitiva preliminare, la cosiddetta *quaestio facti*, il ragionamento giudiziario segue regolarmente uno schema abduttivo¹⁴, nel quale vengono generate delle ipotesi esplicative di un evento sulla base di associazioni cognitive e di massime di conoscenza, ossia di precomprensioni¹⁵. L'iniziale fiducia riposta nella/e ipotesi iniziale/i sarà poi verificata dal giudice avvalendosi delle evidenze probatorie acquisite nel processo; e solo allora l'inferenza abduttiva potrà essere considerata come la più probabilmente vera. Diversamente sarà rigettata e sostituita da altre ipotesi.

In questa fase si annida il pericolo di non riconoscere nella precomprensione una semplice ipotesi, creando così una falsa

¹⁴ Sul ragionamento abduttivo nell'attività giudiziaria, TUZET, *Dover decidere. Diritto, incertezza e ragionamento*, Roma, 2010 (con recensione di Diciotti, *Abduzione e ragionamento giuridico* in *Diritto&Questioni pubbliche* 11, 2011, 1053 ss.).

¹⁵ La questione è ben delineata da Canale, *La precomprensione dell'interprete è arbitraria?* in *Etica&Politica*, I, 2006 (http://www.units.it/etica/2006_1/CANALE.htm).

coscienza del problema; quando ciò si verifica, le precomprensioni si tramutano in pregiudizi. Così può capitare – ed è capitato – che il giudicante espliciti il proprio convincimento, assunto evidentemente in via abduittiva, prima della conclusione dell'istruttoria, quando la prova non può dirsi ancora pienamente raggiunta e tanto meno valutata¹⁶. Ma, più in generale, il rischio di incorrere in un (più o meno consapevole) *Vorverständnis* si realizza quando notizie e congetture non verificate vengono lanciate in un circo massmediatico incentrato sulla spettacolarizzazione degli eventi e la ricerca di audience, acquistando in tempo reale il valore di condanne irrevocabili. Per un giornalista è sufficiente un'informazione di garanzia o un'iscrizione nel registro delle notizie di reato per catturare un'opinione pubblica che ignora perfettamente il significato e le funzioni di questi istituti, ma che è immediatamente pronta a scagliarsi a favore o contro persone nemmeno imputate o sospettate, magari solo sfiorate da un'indagine giudiziaria.

Che di tale fenomeno siano sempre consapevoli i nostri giudici è difficile da stabilire. Un implicito riferimento all'abduzione può essere rinvenuto in una sentenza della Suprema Corte¹⁷, che, nel tentativo di perpetuare l'idea di una differenza ontologica tra “indizi” e “sospetti”, afferma che le con-

¹⁶ Si veda, tra i tanti, il caso del Gup di Padova che nel 2013, in un processo di pedofilia, ha letto in aula il dispositivo della sentenza prima della conclusione della discussione: mancava ancora la requisitoria della difesa. O quello avvenuto il 18 dicembre 2019 presso il Tribunale di Asti, dove il collegio, dimenticando di aver fissato l'udienza per ascoltare l'arringa difensiva, ha proceduto alla lettura del dispositivo, assunto evidentemente in una “pre-camera di consiglio”, condannando l'imputato per violenza sessuale.

¹⁷ Cass. pen., sez. V, 14.10.2020 n. 28559, con nota di ANNETTA, *La perdurante “cultura del sospetto”: la Cassazione ribadisce la differenza ontologica tra indizio e sospetto* in *Foro&Giurisprudenza* 2020 (<https://www.blogger.com/profile/18295730031054512182>).

gettature, le illazioni, le ipotesi possano trovare riscontro solo nella mente del giudice (*interna corporis*) senza mai poter costituire presupposto argomentativo della motivazione della sentenza. Così, grazie anche alla possibilità di scindere il momento della pronuncia del dispositivo da quello della stesura della motivazione, capita sovente che la decisione assunta in via abduittiva venga *a posteriori* argomentata attraverso il richiamo formale di disposizioni normative reperite *ad hoc*. “*Faire sans dire*”, insomma.

5. Obbligo del segreto e della non comunicazione

Avviandoci alla conclusione, il nostro discorso sull'abduzione si apre ad un momento più ampio e la dimensione non è più solo quella processuale (che, poi, comunque, non lo è mai stata). L'abduzione ci conduce al centro della scoperta, del modo di ricercare la verità a 360 gradi, tanto in natura, quanto in storia, in medicina e nel diritto.

Ma la dimensione a cui l'abduzione introduce nel nostro settore, che è quello istituzionale, è una dimensione politica perché astretta tra due spinte contraddittorie e contrastanti di questa società “a pezzi”: da un lato quella della privacy e dall'altro quella della trasparenza. Due istanze che fanno a pugni per imporsi una sull'altra, e che sono squilibrate e portano squilibrio.

Da un lato, la privacy: un feticcio spesso ridicolo del nostro tempo che si fatica a sacrificare persino in nome del bene comune, ma che, paradossalmente, può essere abbattuto ogniqualevolta lo richieda la morbosa curiosità del pubblico.

La trasparenza: principio considerato inderogabile da Kant quando, polemizzando con Benjamin Constant, faceva il caso dell'assassino che, volendo uccidere un nostro amico, bussi

alla porta e ci chieda dove l'abbiamo nascosto: la legge morale ci proibisce di mentire anche se ciò servisse alla nostra o alla altrui salvezza.

Ma cos'è oggi la trasparenza? Molto spesso una vuota formula verbale con cui giustificare (o forse occultare) la ricerca di visibilità, di vantaggio economico o politico, di manipolazione dell'opinione pubblica. Così, nel momento in cui si discute sull'opportunità di vietare la pubblicazione parziale o integrale dell'ordinanza di custodia cautelare (art.114 c.p.c.) in nome della tutela della privacy e della stessa imparzialità del processo, il principio di trasparenza viene invocato per legittimare la diffusione, in una nota trasmissione televisiva, dell'interrogatorio dell'imputato in attesa dell'imminente dibattimento, senza che ciò abbia alcuna rilevanza ai fini del diritto di cronaca.

E vi è di più. La registrazione, nelle mani di giornalisti senza scrupoli, finisce per essere data in pasto alla libidine della gente. La dimensione mediatica straripante di alcuni processi, penali e civili, è capace di distruggere non solo la privacy, ma la stessa vita di chi abbia subito la spettacolarizzazione della propria vicenda processuale.

Vero è che un'informazione distorta, erronea, incompleta (com'è quella fornita dai canali della comunicazione "spiccia") produce gli stessi effetti dell'assenza di informazione e, quindi, di un'amministrazione della giustizia occulta o reticente, alimentando quei fenomeni di sfiducia e di delegittimazione dei poteri dello Stato che sono oggi davanti agli occhi di tutti.

Non è facile proporre una soluzione. Certamente non va dimenticato che in un sistema repubblicano, la dimensione politica non può essere disgiunta dallo spirito e dai valori propri di una repubblica. E il più importante di questi valori

è certamente quello del perseguimento dell'interesse comune, ciò che dovrebbe rappresentare la misura e il limite tanto del diritto di privacy che di quello della trasparenza.

Qual è l'interesse pubblico sottostante al fatto che un docente universitario non possa pubblicare gli esiti conseguiti al suo esame o conoscere la pregressa carriera degli studenti? Qual è l'interesse pubblico sottostante al fatto che la signora Casolati o la casalinga di Voghera abbiano visto in tv l'interrogatorio dell'imputato Turetta?

Questo è il problema. Un problema difficile.

Scientia ed eloquentia

Riflessioni a partire da Pomp. ench. D. 1.2.2.43

Roberta Russo

SOMMARIO: 1. Medico e patrono. – 2. L'*ignorantia* di Servio Sulpicio Rufo. – 3. Dal *liber* di Pomponio al *Fedro* di Platone. – 4. L'oratore non può essere un ciarlatano.

1. *Medico e patrono*

Il parallelismo tra clinica medica e attività difensiva è di tutta evidenza ispirato all'esistenza di analogie e similitudini che non attengono solamente alla struttura dei rispettivi ragionamenti ma anche, e soprattutto, al metodo adoperato.

Medico e patrono, in fin dei conti, sono chiamati a svolgere un incarico non del tutto dissimile: formulare una diagnosi e offrire una puntuale e scrupolosa cura che risulti essere confacente al caso in esame. Ciò che viene tuttavia richiesto, quale presupposto per addivenire a un esito (il più possibile) favorevole, è l'instaurazione di un rapporto di reciproca fiducia tra professionista e cliente, basato, almeno per quest'ultimo, sulla convinzione di rivolgersi a una persona esperta e qualificata, oltre che affidabile.

D'altra parte in questo preciso momento storico, segnato da una crescente accessibilità delle informazioni, oramai da chiunque fruibili, il rapporto tra comunicazione da un lato e competenza dall'altro assume, più che mai, un ruolo cardine nella responsabilità professionale: ciò che viene richiesto al soggetto qualificato è una comunicazione ancorata a conoscenza, preparazione, rigore metodologico e consapevolezza etica. In mancanza di tali presupposti, il discorso rischia ine-

vitabilmente di trasformarsi in puro artificio, svuotandosi, almeno per il professionista del diritto, di valore normativo e orientandosi di conseguenza alla mera e vana persuasione del suo ascoltatore.

L'intento qui non vuole tuttavia essere quello di esplorare la realtà giuridica contemporanea, con le sue contraddizioni e le sue complessità, ma volgere lo sguardo al mondo antico e seguire il tracciato da questo sapientemente offerto.

2. L'ignorantia di Servio Sulpicio Rufo

Partiamo allora da un celebre passo dell'*enchiridion* di Pomponio¹, dedicato a un particolare e significativo episodio della giovinezza del giurista Servio Sulpicio Rufo²:

¹ Su questo si vedano, fra i molti, con diverse prospettive di studio GUARINO, *Mucio e Servio*, Napoli, 1994; CANTARONE, *Osservazioni sullo studio del diritto nella tarda repubblica romana*, in *SDHI*, 67, 2001, 420 ss.; PARICIO, *La vocación de Servio Sulpicio Rufo*, in *Iurisprudentia Universalis. Festschrift für Th. Mayer-Maly*, a cura di SCHERMAIER, RAINER e WINKEL, Köln-Weimar-Wien, 2002, 549-561 = *Id.*, *De la justicia y el derecho. Escritos misceláneos romanísticos*, Madrid, 2002, 89-108; BISCOTTI, *La giurisprudenza romana modello di logica giuridica*, in CENDERELLI, BISCOTTI, *Produzione e scienza del diritto: storia di un metodo*, Torino, 2005, 198 ss.; CASTRO SÁENZ, *Itinerarios servianos: Servio Sulpicio Rufo ante Quinto Mucio pontifex entre la historia y el mito (Pomp. Enchir. D.1.2.2.43 y Cic. Brut. 41.151 - 42.154)*, in *Studi in onore di Remo Martini*, 1, Milano, 2008, 509-543; MIGLIETTA, «*Servius respondit*». *Studi intorno a metodo e interpretazione nella scuola giuridica serviana. Prolegomena I*, Trento, 2010, 86 ss., con ulteriore bibliografia; FINAZZI, *Intorno a Pomp. ench. D. 1,2,2,43, in Inter cives necnon peregrinos. Essays in honour of Boudewijn Sirks*, Göttingen, 2014, 219-239; FALCONE, 'Instituere' e 'Instruere' in *D. 1.2.2.43 e il modello del 'docere respondendo'* in *Seminarios Complutenses de Derecho Romano*, 33, 2020, 180-209; HERRERO MEDINA, *Servio Sulpicio Rufo: un retrato final desde la perspectiva de Cicerón*, Bologna, 2020, 45 ss.

² Pur ammettendo la possibilità che il racconto non abbia reale fondamento storico, BRETONE, *Storia del diritto romano*, Roma-Bari, 2006, 169, colloca temporalmente la vicenda nel seguente modo: atteso che Quinto Mucio Scevola è morto nell'82, quando Servio aveva sui 25 anni, l'episodio potrebbe

Pomp. ench. D. 1.2.2.43: *Servius autem Sulpicius cum in causis orandis primum locum aut pro certo post Marcum Tullium optineret, traditur ad consulendum Quintum Mucium de re amici sui pervenisse cumque eum sibi respondisse de iure Servius parum intellexisset, iterum Quintum interrogasse et a Quinto Mucio responsum esse nec tamen percepisse, et ita obiurgatum esse a Quinto Mucio: namque eum dixisse turpe esse patricio et nobili et causas oranti ius in quo versaretur ignorare. ea velut contumelia Servius tactus operam dedit iuri civili et plurimum eos, de quibus locuti sumus, audiit, institutus a Balbo Lucilio, instructus autem maxime a Gallo Aquilio, qui fuit Cercinae: itaque libri complures eius extant Cercinae confecti. hic cum in legatione perisset, statuam ei populus Romanus pro rostris posuit, et hodieque exstat pro rostris Augusti. huius volumina complura exstant: reliquit autem prope centum et octoginta libros.*

Questo il contenuto del passo di Pomponio. Servio, il migliore nell'oratoria giudiziaria o comunque il secondo dopo Cicerone³, si sarebbe recato a consultare Quinto Mucio in merito all'affare di un amico. Avendo tuttavia capito poco di ciò che Quinto gli aveva risposto in punto di diritto, lo avrebbe interrogato una seconda volta, ricevendo una risposta a lui ancora poco chiara; a quel punto Quinto lo avrebbe rimproverato, dicendogli che era vergognoso per un patrizio, per un nobile, per un oratore, ignorare il diritto che praticava. Per questo Servio, colpito da quella sorta di affronto, si dedicò al diritto civile e fu uditore molto attento degli allievi di Quinto Mucio. Ricevette gli insegnamenti istituzionali da

risalire a qualche anno prima, quando Servio aveva circa 20 anni. Tale ricostruzione risulta condivisa anche da MIGLIETTA, «*Servius respondit*», *op. cit.*, 120 e n. 256, e D'IPPOLITO, *Servio e le XII Tavole*, in *Per la storia del pensiero giuridico romano. Dall'età dei pontefici alla scuola di Servio. Atti del seminario di S. Marino*, 7-9 gennaio 1993, a cura di MANTOVANI, Torino, 1996, 32 (anche in *Questioni decemvirali*, Napoli, 1993, cap. V).

³ Alcuni dubbi circa il fatto che Servio, all'epoca dell'episodio, godesse già di tale fama sono sollevati da CANNATA, *Per una storia della scienza giuridica europea*, I. *Dalle origini all'opera di Labeone*, Torino, 1997, 268 s.

Balbo Lucilio e fu poi maggiormente istruito da Aquilio Gallo, che era di Cercina, cosicché di Servio sono rimasti parecchi libri composti proprio in quel luogo. E quando Servio morì in un'ambasceria, il popolo pose innanzi ai rostri una sua statua che, all'epoca in cui fu composto l'*Enchiridion*, si trovava proprio davanti ai rostri di Augusto. Parecchi, ricorda in chiusura Pomponio, erano i volumi lasciati da Servio: dovevano essere circa centottanta.

Soffermiamoci ora su questo celebre passo.

Non siamo in grado di stabilire se la vicenda narrata corrisponda a un fatto realmente accaduto o sia frutto di pura invenzione: entrambe le ipotesi appaiono parimenti plausibili⁴. Ciò che assume più rilievo, tuttavia, non è la sua effettiva storicità – qui del tutto marginale – quanto piuttosto la portata simbolica dell'aneddoto, che merita di essere opportunamente compresa.

Inserito all'interno del *liber enchiridii*, il racconto di Pomponio non si propone di screditare Servio Sulpicio Rufo né tantomeno di enfatizzare invano l'incapacità del giovane oratore di cogliere il profondo significato delle parole di Quinto. Una simile interpretazione, del resto, sembrerebbe smentita, o quantomeno ridimensionata, nel momento in cui, in chiusura, vengono ricordate l'istruzione e la corposa attività di produzione giuridica offerta da Servio, dedicatario della statua posta innanzi ai rostri di Augusto⁵. Il brano, piuttosto,

⁴ Alcuni dubbi circa la storicità dell'episodio sono sollevati, fra gli altri, da BREONE, *Storia*, 168 (vd. nt. 2); CANNATA, *Per una storia*, op. cit., 268; PARICIO, *La vocación*, op. cit., 554.

⁵ Sulla valutazione offerta da Pomponio nei confronti di Servio si registrano opinioni discordanti in dottrina. FINAZZI, *Intorno*, op. cit., 223 ss., esclude che Pomponio valutasse in termini sostanzialmente negativi l'apporto di Servio allo sviluppo della *scientia iuris*. A sostegno, invece, della tesi secondo cui Pomponio non avrebbe avuto un'elevata considerazione di Servio, MIGLIETTA,

sembra esaltare la *scientia iuris* e delineare, per mezzo dell'aneddotica, due differenti e fondamentali profili 'professionali': quello dell'oratore da un lato, incarnato da Servio, e quello del giureconsulto dall'altro, rappresentato da Quinto Scevola⁶. In quest'ottica il ruolo assunto dai protagonisti deve essere interpretato secondo una prospettiva essenzialmente tipologica, che tenga conto delle competenze e delle esperienze di questi illustri personaggi.

Per prima cosa dobbiamo osservare che Quinto, pur essendo ormai lontano dalla tradizione pontificale, custodiva in qualche modo l'eredità della casta dei primi giuristi i quali, in quanto unici custodi e interpreti del diritto, operavano in un'atmosfera di assoluta segretezza con un atteggiamento quasi oracolare. Il responso da questi apprestato non rappresentava il momento conclusivo di un *iter* argomentativo intrapreso ed illustrato dal giurista, bensì un'enigmatica e

«*Servius respondit*», *op. cit.*, 86 ss.; nonché SCARANO USSANI, *Tra 'scientia' e 'ars'. Il sapere giuridico romano dalla sapienza alla scienza, nei giudizi di Cicerone e di Pomponio*, in *Ostraka*, 2, 1993, 228 ss. = in *Per la storia del pensiero giuridico romano. Dall'età dei pontefici alla scuola di Servio. Atti del seminario di S. Marino*, 7-9 gennaio 1993, a cura di MANTOVANI, Torino, 1996, 259, nt. 93, secondo il quale, in particolare, il ricordo della statua eretta dopo la morte di Servio non sarebbe in contraddizione con la complessiva 'sottovalutazione' operata da Pomponio nei confronti di Servio, si tratterebbe di «un costante tentativo, del giurista antonino, di mettere in gran risalto gli onori, il favore popolare e il potere riconosciuto, nei secoli, ai principali cultori della *scientia iuris*». Si segnala, infine, che l'accostamento fra la statua e la *scientia iuris* di Servio era già stato proposto in Cic., *Phil.* 9.10-11.

⁶ L'aneddoto avrebbe potuto svolgere, secondo FINAZZI, *Intorno*, *op. cit.*, 225, due ulteriori funzioni: offrire spiegazioni circa l'atteggiamento critico serbato da Servio nei confronti di Quinto Mucio, rinvenibile in particolar modo nell'opera *Reprehensa Scaevolae capita* o *Notata Mucii*; chiarire le ragioni per cui egli fosse stato allievo di Lucilio Balbo e Aquilio Gallo e non del loro maestro. Alcuni dubbi circa la rivalità tra Quinto Mucio e Servio sono avanzati da BISCOTTI, *La giurisprudenza*, *op. cit.*, 200 nt. 69, secondo cui la distanza generazionale e anagrafica tra i due non deporrebbe a favore di tale presunto antagonismo.

spesso impenetrabile soluzione al caso sottoposto alla sua attenzione. Così il brano di Pomponio sembra assumere un diverso e significativo valore, assurgendo altresì a testimonianza di quello che era il tipico modo di operare dei giuristi pontefici, intenti a offrire responsi volutamente indecifrabili e non suffragati da un esplicito momento tecnico-argomentativo. In effetti, il loro *modus operandi* era divenuto col tempo proverbiale: ‘rispondere come un giureconsulto’ – ci racconta lo stesso Seneca (*De ben.* 5.19.8)⁷ – significava proprio esprimersi in maniera assertoria e priva di spiegazioni⁸. E Quinto Mucio Scevola, con la sua saggezza e autorevolezza, ci viene presentato come icona del giurista.

Nondimeno dobbiamo considerare il ruolo assunto da Servio nella vicenda, dove è ritratto come un oratore giovane, nobile, di considerevole successo, impegnato a perorare le cause in tribunale⁹. Ciò che gli viene rimproverata, tuttavia, è la mancata conoscenza del diritto che egli stesso praticava in tribunale¹⁰.

⁷ Si vedano anche Sen., *Ep.* 15.94.27 e Hor., *Serm.* 2.1.4-6 e 82-83.

⁸ Così BRETONE, *Storia*, *op. cit.*, 168.

⁹ Sul punto, cfr. LOVATO, *La voce del giureconsulto*, in *Fides humanitas ius. Studii in onore di Luigi Labruna*, V, a cura di CASCIONE, MASI DORIA, Napoli, 2007, 2984.

¹⁰ L'espressione utilizzata da Pomponio è, più precisamente, *ius in quo versaretur*, alla quale possono essere attribuite due interpretazioni. Come sottolineato da CANTARONE, *Osservazioni*, *op. cit.*, 421, può esserle attribuito un significato più generale «e allora Quinto Mucio avrebbe rimproverato a Servio di ignorare il diritto con il quale aveva a che fare, mentre non avrebbe dovuto come patrizio e nobile; oppure, come ipotizziamo sul fondamento della sottolineatura dell'essere Servio un oratore, un significato più specifico e in tal caso ciò che è grave per il Pontefice non è l'ignoranza di tutto il diritto, ma delle parti del *ius* attinenti più strettamente ai casi trattati [...]». In ogni caso, come si avrà modo di osservare nel corso della trattazione, lo studio del diritto e l'approfondimento delle singole questioni giuridiche costituiscono passaggi imprescindibili per patrocinare le cause in tribunale.

La testimonianza di Pomponio ha una portata decisamente più ampia di quello che *in prima facie* appare e si dimostra essere particolarmente interessante ai fini del nostro discorso. Attraverso l'esperienza di Servio si viene ad affrontare l'annosa questione del rapporto tra scienza del diritto ed eloquenza¹¹, destinata a culminare in un'esortazione ad ancorare la propria attività oratoria a una solida e imprescindibile *cognitio iuris*, in grado di conferire puntualità e accuratezza a un discorso meramente assertivo; intraprendere l'oratoria giudiziaria senza un'adeguata conoscenza dello *ius civile* – questo sembra essere l'avvertimento di Pomponio – rischia di condurre a una grave compromissione della professionalità di un oratore. L'unico rimedio per fronteggiare questa evenienza è dedicarsi intimamente allo studio del diritto e non trascurare la propria formazione, proprio come fece il giovane Servio Sulpicio Rufo; un oratore, divenuto poi giurista.

Il brano si dimostra altresì interessante poiché, nell'elogiare la successiva formazione del giurista, Pomponio sembra illustrare un puntuale metodo di trasmissione del sapere giuridico: Servio *audivit* gli allievi di Mucio¹², venendo *institutus* da Lucio Balbo e *instructus* in particolar modo da Aquilio Gallo.

Pare che la formazione del giurista sia consistita dapprima nella frequentazione degli allievi di Mucio (il termine '*audire*'

¹¹ Cfr. BREONE, *Storia*, op. cit., 169; VINCENTI, '*Res iudicatae*' e diritto giurisprudenziale romano, in *Nozione, formazione e interpretazione del diritto dall'età romana alle esperienze moderne. Ricerche dedicate al professor Filippo Gallo*, Napoli, 1997, 581 nt. 46 = ID., *L'universo dei giuristi, legislatori, giudici. Contro la mitologia giuridica*, Padova, 2003, 22 nt. 46.

¹² Pomponio si riferisce in particolare ad Aquilio Gallo, Balbo Lucilio, Sesto Papirio e Gaio Giuvencio, menzionati in D. 1.2.2.42. Sui maestri di Servio Sulpicio Rufo, si veda, fra gli altri, D'IPPOLITO, *Servio*, op. cit., 30 ss.

non avrebbe dunque un significato tecnico) e successivamente in due specifici livelli di insegnamento: da un lato in un insegnamento teorico meno approfondito, che avrebbe tuttavia potuto precedere o affiancare la partecipazione alla scuola dell'*agere, cavere, respondere* ('*instituire*'), dall'altro in un'impostazione teorica più strutturata e approfondita ('*instruere*')¹³.

La solida formazione giuridica di Servio Sulpicio Rufo gli permise di divenire, per utilizzare le parole di Cicerone nel *Brutus*, «il primo nel diritto civile, non solo tra i suoi contemporanei ma tra tutti i giuristi delle epoche passate»¹⁴. Con tale giudizio, volutamente provocatorio, l'Arpinate loda l'amico Servio, ponendolo addirittura al di sopra di Quinto Scevola¹⁵; non solo, stando a Cicerone, egli seppe avvalersi della

¹³ Così FALCONE, '*Instituire*' e '*Instruere*', *op. cit.*, 184; vedasi anche CANTARONE, *Osservazioni*, *op. cit.*, 420 ss., le cui ricerche si sono proposte di smentire l'ipotesi avanzata da SCHULZ, *Storia della giurisprudenza romana*, trad. it., Firenze, 1968, 109 ss., secondo cui la fraseologia di Pomponio – incompatibile con la presunta esclusività, fino a tutta l'età della repubblica, del modello di istruzione fondato sul '*docere respondendo*' – non doveva ritenersi degna di fede.

¹⁴ Cic., *Brut.* 41.151: *sed fortasse maluit, id quod est adeptus, longe omnium non eiusdem modo aetatis sed eorum etiam qui fuissent in iure civili esse princeps*.

¹⁵ La valutazione di Cicerone (*Brut.* 41.152) si dimostra tuttavia essere volutamente provocatoria se Bruto, pieno di stupore, risponde: «*Ain tu?*» *inquit*. «*Etiamne Q. Scaevolae Servium nostrum anteponis?*». Secondo SCHIAVONE, *Linee di storia del pensiero giuridico romano*, Torino, 1994, 56, «Questo atteggiamento fa da criterio per valutare la storia della *scientia iuris* degli ultimi cinquant'anni, rivista attraverso i suoi due maggiori esponenti: Quinto Mucio Scevola e Servio Sulpicio Rufo. Cicerone non ha dubbi: assunto come elemento discriminante la padronanza del metodo che ha descritto, il lavoro di Quinto Mucio risulta estraneo alla possibilità di un giudizio pienamente positivo. Esso viene respinto, per così dire, ancora nella 'preistoria' della scienza giuridica: insieme all'opera di tutti gli altri che del diritto hanno avuto *usus* e non *ars*. La nascita del sapere scientifico viene fatta coincidere solo con l'elaborazione di Servio». Id., *Ius. L'invenzione del diritto in Occidente*, Torino, 2005, 167 ss. Ulteriori attestati di stima

dialettica per dar *lumen* a tutti quei concetti giuridici che, prima di lui, sia nei consulti che nelle cause, erano stati trattati in maniera confusa e disordinata, ma sviluppando la capacità di ordinare, suddividere e classificare la materia, apprese l'arte di racchiudere i concetti in definizioni, di esaminare le questioni con rigore e di individuare criteri validi per la loro soluzione¹⁶.

Ancorando all'imprescindibile conoscenza del diritto la cultura letteraria (*litterarum scientiam*) e l'eleganza del linguaggio (*loquendi elegantiam*)¹⁷, eccelse nella *scientia iuris* e apprese dall'*eloquentia* quanto necessario per esercitare le sue funzioni di giurista¹⁸. Dopo aver acquisito una raffinata competenza nell'*ars loquendi* e in tutte le altre discipline, se ne era servito anche nell'esercizio dell'attività rispondente nell'ambito della quale aveva appreso una sorprendente *elegantia* di stile. Non si trattava, dunque, di «una semplice capacità tecnica derivante dalla conoscenza del diritto vigente, ma di una vera e propria *ars*, la cui essenza va ricercata proprio nella capacità di utilizzare la dialettica per la creazione del diritto attraverso argomentazioni logicamente costruite in una *scientia* specifica»¹⁹.

nei confronti di Servio emergono altresì in Cic., *Brut.* 55.203 (*fuit enim Sulpicius vel maxime omnium, quos quidem ego audiverim, grandis et, ut ita dicam, tragicus orator. Vox cum magna tum suavis et splendida; gestus et motus corporis ita venustus, ut tamen ad forum, non ad scaenam institutus videretur; incitata et volubilis nec ea redundans tamen nec circumfluens oratio*) e nel *De oratore*, dove Cicerone dedica molto spazio alla figura di Servio.

¹⁶ Intorno al metodo dialettico di Servio, cfr. MIGLIETTA, «*Servius respondit*», *op. cit.*, 38 ss.

¹⁷ Sul concetto di *elegantia* cfr. STUCCHI, *Notazioni sul concetto di 'elegantia' in Cicerone*, in *Latomus*, 72, 2013, 642-659.

¹⁸ Cic., *Brut.* 41.155. Si noti come anche Aulo Gellio (*noct. Att.* 2.10.1) definisca Servio Sulpicio Rufo *iuris civilis auctor, vir bene litteratus*.

¹⁹ VACCA, *La giurisprudenza nel sistema delle fonti del diritto romano. Corso di lezioni*, Torino, 1989, 69-70. Sul concetto di *ars* come *scientia*, si vedano SCA-

Il quadro sin qui composto, ricostruito sulla base delle testimonianze di Pomponio e Cicerone²⁰, ci consente giungere ad una prima importante considerazione: per praticare il diritto in tribunale occorre conoscere lo *ius civile*²¹, ma per essere un giurista appare fondamentale coltivare la cultura letteraria dedicandosi in modo particolare all'*eloquentia*, in grado di rendere il cultore di qualsiasi disciplina capace di esporla con rigore ed eleganza. Servio era riuscito ad applicare al diritto le competenze acquisite nell'*ars oratoria* e in tutte le altre discipline, finendo per trasformare anche l'attività rispondente in un prodotto in qualche modo "artistico", frutto della sua sapienza tecnica ma anche di quella oratoria²². Era riuscito, forse più degli altri, ad appropriarsi di un metodo per indagare ed esporre i concetti di natura giuridica²³.

RANO USSANI, *Tra 'scientia' e 'ars', op. cit.*; MAGANZANI, *Cicerone e la bellezza del diritto*, in *Quaderni Lupiens di Storia e Diritto*, 13, 2023, 22-26.

²⁰ Su Cicerone come fonte di Pomponio, NÖRR, *Pomponio o «della intelligenza storica de giuristi romani» (con una nota di lettura di Schiavone)*, a cura di FINO e STOLFI, in *RDR*, 2002, II, 189 ss.; STOLFI, *Studi sui «libri ad edictum» di Pomponio. I. Trasmissione e fonti*, Napoli, 2002, 287 ss.

²¹ Tale conclusione non può non richiamare alla mente il ritratto del perfetto oratore delineato dall'Arpinate nel *De Oratore* (1.166-203) – e richiamato da Quintiliano nella sua *Institutio Oratoria* (12.3.1 ss.) – dove si afferma che la conoscenza del diritto civile rappresenti una condizione imprescindibile per esercitare, proprio come fece Crasso, l'arte oratoria nel foro.

²² Le espressioni qui richiamate sono riprese da MAGANZANI, *Cicerone, op. cit.*, 13, 2023, 25-26.

²³ Come è noto, all'interno delle pagine del *De oratore* (1.42.190) Cicerone, per bocca di Crasso, manifesta l'intenzione di apprestare una sistemazione del *ius civile*, sussumibile nella redazione dello scritto *De iure civili in artem redigendo*. Tra i contributi in materia mi limito a richiamare BONA, *L'ideale retorico ciceroniano ed il 'ius civile in artem redigere'*, in *SDHI*, 1980, 46, 282-382 (ora in *Lectio sua. Studi editi e inediti di diritto romano*, II, a cura di BIANCHI, LEPORE, MAININO, MANTOVANI, Padova, 2003, 717-831); SCARANO USSANI, *Tra 'scientia' e 'ars', op. cit.*; ALBANESE, *Brevi studi di diritto romano. III. L'ars iuris civilis nel pensiero di Cicerone*, in *AUPA*, 47, 2002, 23-45, ora in *Scritti giuridici IV*, a cura

In quest'ottica, nonostante le evidenti diversità tra i due, possiamo ravvisare una certa continuità logica tra Quinto Mucio e Servio. Se il primo appare fortemente legato alla tradizione, il secondo sembra essersi ormai allontanato da questa realtà, perseguendo un nuovo e peculiare metodo per la soluzione dei singoli casi²⁴.

Non sappiamo se la vicenda narrata da Pomponio in D. 1.2.2.43 corrisponda o meno a un fatto realmente accaduto, ma possiamo comunque trarne un insegnamento: lo studio, l'approfondimento teorico e l'esercizio pratico del diritto rappresentano un presupposto necessario per essere un difensore poiché l'*ars oratoria*, per quanto persuasiva, non potrà mai sopperire a lacune di competenze²⁵.

3. Dal liber di Pomponio al Fedro di Platone

Mi sembra, dopotutto, che vi sia una qualche similitudine con le parole pronunciate da Socrate nel *Fedro* di Platone, richiamato in apertura di questo convegno²⁶. Incalzato dallo stesso Fedro, il filosofo si esprime sul rapporto tra retorica e verità proponendo, come di consueto, alcuni significativi

di FALCONE, ALBANESE, Torino, 2006, 891-913; TALAMANCA, *L'oratore, il giurista, il diritto nel 'De oratore' di Cicerone*, in *Ciceroniana*, 14, 2009, 38 ss.; TAMBURI, *Il ruolo del giurista nelle testimonianze della letteratura romana I. Cicerone*, Napoli, 2013, 110 ss.; FALCONE, *Nota sul programma ciceroniano di 'ius civile ad artem redigere'*, in *Liber amicarum et amicorum: Festschrift für/Scritti in onore di Leo Peppe*, a cura di HÖBENREICH, RAINER, RIZZELLI, Lecce, 2021, 197-214.

²⁴ Cfr. BISCOTTI, *La giurisprudenza*, op. cit., 201.

²⁵ D'altro canto, dobbiamo ricordare che all'oratore romano non viene mai richiesta la *peritia iuris civilis*, tipica del giurista, ma la mera conoscenza del *ius civile*, intesa, in ogni caso, quale presupposto per l'esercizio della propria funzione. Sulla differenza tra *cognitio* (o *scientia*) *iuris civilis* e *peritia iuris civilis* vedasi BONA, *L'ideale retorico*, op. cit., 301-302.

²⁶ Cfr. VINCENTI, *Oltre i confini della retorica. Comunicazione e manipolazione*, in questo volume, 9 ss.

esempi. Il fine è confutare la tesi secondo cui per il retore non sia necessario apprendere ciò che è giusto o opportuno, ma sia meramente sufficiente conoscere ciò che la moltitudine crede in proposito²⁷. Ma la retorica – pare spiegare Socrate – non deve essere intesa come strumento di potere, bensì come strumento di sapere, da ritenere valido in quanto efficace. Un retore che, conscendo la massa e affidandosi all'opinione dei più, convinca la città ad agire male credendolo bene, non potrà mai produrre nulla di conveniente, finirà piuttosto per compromettere le sorti della stessa²⁸.

È quindi opportuno che il professionista eserciti il proprio ruolo con competenza e disciplina, senza tuttavia ignorare il metodo. Nel *Fedro* Socrate parla di retorica, medicina, arte tragica e armonia²⁹, ma il discorso è valevole anche per il diritto. La conoscenza delle pratiche è condizione necessaria, ma non sufficiente per svolgere un'attività professionale: è fondamentale acquisire un sapere scientifico sistematico che giustifichi, motivi e connetta le soluzioni offerte ai casi concreti; che attribuisca rigore al proprio sapere.

La parola, a ben vedere, non può considerarsi mai neutra. Dobbiamo ricordare che l'argomentazione deve essere sempre supportata dalla competenza tecnica, dalla precisione terminologica e dalla fedeltà al dato normativo. Discorsi imprecisi, approssimativi, orientati strategicamente alla manipolazione emotiva o alla mera persuasione indeboliscono non solo la credibilità del comunicante, ma anche il rapporto di fiducia tra lui e il suo ascoltatore, alimentando la disinformazione o l'indebita semplificazione. L'unico modo per non incorrere in tale errore è dedicarsi con pazienza e dedizione allo

²⁷ Plat., *Fedr.* 259e-260a.

²⁸ Plat., *Fedr.* 260c-d.

²⁹ Plat., *Fedr.* 268a-272c.

studio e alla pratica, al fine di acquisire conoscenza e metodo per affrontare con serietà la professione; per stabilire, in questo modo, una necessaria interconnessione tra *scientia* ed *eloquentia*.

4. *L'oratore non può essere un ciarlatano*

Ebbene, scienza del diritto ed eloquenza sono discipline strettamente legate tra loro ma divergono, come è noto, per metodo e finalità³⁰.

Molto significativo, a tal proposito, è un celebre episodio tratto dal *De oratore* (1.56.239-240) di Cicerone che vede per protagonisti il giovane Publio Crasso, candidato alla carica di edile ed esperto di diritto, e il più anziano Servio Galba, abile oratore di rango consolare: un contadino si sarebbe avvicinato a Crasso per chiedergli un parere e avrebbe da lui ricevuto un responso più conforme alla verità che ai suoi interessi (*verum magis quam ad suam rem accommodatum*). A quel punto Galba, vedendo il contadino turbato, lo avrebbe richiamato e dopo avergli spiegato che Crasso aveva risposto sovrappensiero, avrebbe proposto una soluzione fedele ai suoi interessi, ricorrendo tuttavia all'*ars oratoria*.

Il passo testimonia la compresenza di due distinti modelli di elaborazione del responso: l'uno strettamente ancorato al sapere giuridico, l'altro orientato alla considerazione dell'interesse da tutelare nel caso concreto. In questo modo vengono a valorizzarsi, da un lato la piena autonomia della *scientia iu-*

³⁰ Sul rapporto tra diritto e retorica mi limito qui a richiamare QUADRATO, *Retorica e giurisprudenza: da Quintiliano a Gaio*, in *Tra retorica e diritto. Linguaggi e forme argomentative nella tradizione giuridica. Incontro di studio Trani, 22-23 maggio 2009*, a cura di LOVATO, Bari, 2011, 141-174, anche in *SDHI*, 80, 2013, 837 ss.

ris, dall'altro la persuasione oratoria, la quale tuttavia, come abbiamo visto, non può prescindere da solide cognizioni giuridiche³¹.

Finché il diritto fu considerato sacro e segreto, rivelato da un'autorità religiosa, non fu mai messo in relazione alla retorica; ma non appena si giunse alla sua laicizzazione, il rapporto tra le due discipline venne a consolidarsi, fino ad attribuire al diritto una struttura essenzialmente argomentativa³² dove a giocare un ruolo non secondario erano la cultura e la personalità del comunicante, unitamente all'eleganza del linguaggio da questi adottato.

Nel campo del diritto, in effetti, non vi è spazio per esiti incontrovertibili; il discorso giuridico non può far altro che condurre a conclusioni opinabili, suscettibili di critica e confutazione. Ciononostante, la soluzione proposta dal singolo patrono, costruita – per l'appunto – sull'opinione, non può essere frutto di un sapere poco rigoroso; richiede piuttosto studio, approfondimento e correttezza metodologica. Una cosa è convincere, ricorrendo a valide e corrette argomentazioni; altra è manipolare. È per questo che l'oratore dovrebbe sempre tenere a mente, per usare termini decisamente attuali, il dovere di competenza, in forza del quale non è ammesso agire senza cognizione di causa³³.

³¹ Cfr. SCHIAVONE, *Ius, op. cit.*, 150; Sul passo, per tutti, BONA, *Sulla fonte di Cicero, 'de oratore'*, I, 56, 239-240 e sulla cronologia dei 'decem libelli' di P. Mucio Scevola, in *SDHI*, 39, 1973, 425 ss. (anche in *Id.*, *Lectio sua*, II, *op. cit.*, 615 ss.); BREONE, *Storia, op. cit.*, 162 s.; TAMBURI, *Il ruolo del giurista, op. cit.*, 139; MAGANZANI, *Cicerone, op. cit.*, 27 ss.

³² Sul punto, si veda VINCENTI, *La struttura argomentativa del diritto occidentale*, in *Ragionare in giudizio. Gli argomenti dell'avvocato*, a cura di VINCENTI, MARIANI MARINI e CAVALLA, Pisa, 2004, 17 ss.

³³ Tale principio è sancito oggi in numerosi articoli del Codice Deontologico Forense: art. 9, comma 1: «L'avvocato deve esercitare l'attività professio-

Tale convinzione, dopotutto, era ben radicata negli antichi³⁴. Oltre allo studio (imprescindibile) dell'arte oratoria, molti autori esortavano ad ampliare il proprio patrimonio culturale e a dedicarsi in particolar modo all'approfondimento del diritto e dell'oggetto della causa, al fine di padroneggiare tutti gli aspetti tecnici che concernevano una questione giuridica; senza dimenticare, è evidente, la necessità di attenersi a tutti quei precetti, soprattutto etici, che la professione imponeva³⁵.

Non lo leggiamo solo nel *De oratore* (1.166-203), ma anche nell'*Institutio oratoria* di Quintiliano (12.3.19) dove viene affermata, per il perfetto oratore, la necessità di conoscere le leggi, i costumi e i culti dello Stato in cui si intende esercitare la propria professione. Diversamente, si rischia di degradare l'eloquenza e di ridurla a vane e vuote espressioni, depauper-

nale con indipendenza, lealtà, correttezza, probità, dignità, decoro, diligenza e competenza, tenendo conto del rilievo costituzionale e sociale della difesa, rispettando i principi della corretta e leale concorrenza.»; art. 12: «L'avvocato deve svolgere la propria attività con coscienza e diligenza, assicurando la qualità della prestazione professionale.»; art. 14: «L'avvocato, al fine di assicurare la qualità delle prestazioni professionali, non deve accettare incarichi che non sia in grado di svolgere con adeguata competenza.»; art. 15: «L'avvocato deve curare costantemente la preparazione professionale, conservando e accrescendo le conoscenze con particolare riferimento ai settori di specializzazione e a quelli di attività prevalente». Con particolare riguardo alla deontologia forense vedasi, per tutti, DANOVÌ, *Ordinamento forense e deontologia*, Milano, 2007, 127-176.

³⁴ Sul dovere di competenza nell'esperienza giuridica antica vedasi, fra gli altri, CERAMI, '*Honeste et libere defendere*': i canoni della deontologia forense secondo Marco Tullio Cicerone, in *Iura*, 49, 1998, 11-12, anche in *Le radici storiche: 'ars rhetorica' ed esperienza forense ciceroniana*, in *Profili processualistici dell'esperienza giuridica europea. Dall'esperienza romana all'esperienza moderna*, a cura di CERAMI, DI CHIARA, MICELI, Torino, 2003; PROCCHI, '*Non pro se sed pro causa defendere*'. Spunti di 'deontologia forense' nell'epistolario pliniano, in *TSDP*, 12, 2019, 19 ss.

³⁵ L'*honeste defendere* rappresenterebbe, per utilizzare le parole di CERAMI, '*Honeste et libere defendere*', op. cit., 9, «una specificazione professionale dell'*honeste vivere*».

rate di un loro intimo e profondo significato. L'oratore non è un ciarlatano³⁶; non può limitarsi a esporre le argomentazioni individuate e riferite da altri, come se dovesse affrontare una mera prova di declamazione, ma deve conoscere e padroneggiare gli argomenti oggetto di trattazione. In questo modo non solo sarà maggiormente persuasivo, ma potrà altresì acquisire la pregevole capacità di improvvisare. Se è vero che nella preparazione di un'arringa non emerge la necessità di ricorrere a tale abilità, nel corso del dibattito appare fondamentale, se non imprescindibile, attingere in maniera estemporanea a quel bagaglio di saperi che devono essere stati precedentemente acquisiti e consolidati con lo studio e con la pratica. Molto spesso non vi è tempo per informarsi, per consultare un esperto di diritto, per valutare la bontà di un consiglio fornito sul momento; occorre essere tempestivi ed efficaci sia nell'esaminare le questioni fino ad allora emerse, sia nel replicare a eventuali argomenti esposti dalla controparte, senza perdere di vista il fine a cui il proprio discorso tende. Il rischio di sproloquiare risulta essere in queste circostanze decisamente elevato³⁷.

Insomma, l'arte dell'improvvisazione consente di offrire risposte efficaci in situazioni inaspettate in cui non è possibile avvalersi di un discorso precedentemente elaborato³⁸. In tali

³⁶ Cfr. Cic., *De orat.* 1.46.202: *non enim causidicum nescio quem neque clamatorem aut rabulam.*

³⁷ Cfr. Quint., *Inst.* 12.9.20: *Licet tamen praecogitare plura et animum ad omnis casus componere, idque est tutius stilo, quo facilius et omittitur cogitatio et transfertur. Sed siue in respondendo fuerit subito dicendum, siue quae alia ita exegerit ratio, non oppressum se ac deprensum credet orator cui disciplina et studium et exercitatio dederit uires etiam facilitatis.*

³⁸ Sul punto, fra gli altri, BELLODI ANSALONI, *L'arte dell'avvocato 'actor veritatis'. Spunti di retorica e deontologia forense*, Bologna, 2016, 220; PROCCHI, *'Non pro se sed pro causa defendere'*, op. cit., 20 ss.

circostanze l'oratore è chiamato a (ri)strutturare una strategia difensiva sulla base delle informazioni in quel momento disponibili e delle conoscenze fino ad allora apprese e consolidate. E allora, come opportunamente evidenziato da Quintiliano (*Inst.* 10.7.1), la capacità di improvvisare rappresenta il *maximus vero studiorum fructus* e richiede tempo e dedizione.

In questo senso possiamo affermare che l'istruzione di una causa richiede due differenti livelli di preparazione: il primo concernente la conoscenza del diritto e dell'eloquenza, il secondo lo studio della singola causa che si è chiamati a trattare. Molto spesso, ammonisce sempre Quintiliano (*Inst.* 12.8.2), gli avvocati peccano di negligenza e si disinteressano all'oggetto della controversia, trascurando di agire nell'interesse dei propri assistiti. E sembrano farlo con orgoglio, informandosi in maniera frettolosa dei termini della causa e rivendicando la loro capacità di inquadrare la questione in tempi assai rapidi, senza la necessità di dedicarsi a uno studio approfondito della stessa.

Eppure l'istruzione di una causa impone necessariamente di soffermarsi sull'oggetto di questa, di studiarla, di vedere la questione da più punti di vista, non solo per allestire la propria strategia difensiva ma anche per anticipare quella della controparte. Il rischio poi è di tacere ciò che deve essere esposto e di trascurare ciò che merita di essere approfondito. Invece, bisogna prestare attenzione a individuare più argomenti a sostegno della propria tesi, senza lasciare nulla di intentato perché, soprattutto nei casi di maggiore complessità, la varietà degli argomenti difensivi, se pertinenti e opportunamente sviluppati, può rivelarsi dirimente per le sorti dell'agone giudiziario.

Insomma, l'arte dell'oratoria forense non può essere ricondotta a un esercizio puramente retorico né a un'improvvi-

sazione priva di fondamento metodologico. Al contrario, essa si configura come il risultato di un rigoroso processo formativo che integra competenza tecnica, conoscenza giuridica e capacità argomentativa. L'improvvisazione, lungi dall'essere un espediente estemporaneo, rappresenta l'espressione più alta di una preparazione solida e consapevole, il frutto maturo dello studio e dell'esperienza. È proprio grazie a tale bagaglio che il giurista è in grado di affrontare l'imprevisto, di adattare la propria linea difensiva alle circostanze mutevoli del dibattito processuale e di rispondere con prontezza alle argomentazioni della controparte.

Per questo motivo l'impegno richiesto a chi esercita l'arte della parola nel foro è duplice: da un lato, coltivare costantemente il sapere giuridico e l'abilità logico-argomentativa; dall'altro, approfondire di volta in volta le peculiarità del caso concreto, al fine di costruire una difesa coerente, efficace e rispettosa del dovere di competenza. Solo così l'oratore potrà evitare la persuasione vuota e manipolatoria che rischia di sfociare in una mera ostentazione della propria facondia.

La relazione medico-paziente come possibilità e sfida della comunicazione ed informazione

Renzo Pegoraro

SOMMARIO: 1. Premessa. – 2. Evoluzione storica della relazione medico-paziente. – 3. Modelli teorici della relazione medico-paziente. – 4. Aspetti comunicativi della relazione medico-paziente. – 4.1. Principi della comunicazione retorico-argomentativa. – 4.2. Il consenso informato come pratica dialogica. – 4.3. L'alleanza terapeutica: fiducia, asimmetria, co-costruzione. – 5. Conclusione.

1. *Premessa*

La relazione tra medico e paziente rappresenta uno degli snodi più delicati e significativi della pratica clinica, nonché un campo di riflessione privilegiato per la medicina contemporanea, la bioetica e le scienze sociali. Lungi dall'essere un semplice scambio informativo o un atto tecnico, essa costituisce un processo complesso che coinvolge dimensioni affettive, comunicative, epistemologiche ed etiche. Nel corso della storia, tale relazione ha conosciuto profonde trasformazioni, rispecchiando mutamenti culturali, istituzionali e scientifici che hanno modificato il ruolo del medico, la posizione del paziente e gli equilibri del loro incontro.

L'obiettivo del presente articolo è analizzare criticamente l'evoluzione storica del rapporto medico-paziente, individuando le esigenze emergenti che ne hanno orientato il cambiamento (1). Verranno poi esaminati alcuni modelli teorici che tentano di rispondere a tali esigenze, mettendone in luce le potenzialità e le criticità (2). Infine, si approfondirà la dimensione comunicativa della relazione, considerando anzitutto alcuni principi della comunicazione retorico-argomentativa, per poi declinarla all'interno della bioetica, con parti-

colare riferimento al consenso informato e al contesto dell'alleanza terapeutica (3).

2. *Evoluzione storica della relazione medico-paziente*

La relazione tra medico e paziente ha conosciuto, nel corso della storia, un'evoluzione significativa, che riflette non solo il mutamento delle conoscenze mediche, ma anche delle sensibilità culturali e delle aspettative sociali. In epoche passate, il rapporto tradizionale era fortemente gerarchico. Il medico deteneva il sapere e il potere decisionale. Era discreto nel custodire le informazioni ricevute, "spettacolare nella terapia, mediocre nella formulazione della diagnosi concreta, zero per l'esame fisico"¹ al letto del malato. Da parte sua, il paziente si affidava passivamente alla sua autorità, di solito dopo aver tentato prima approcci al di fuori della medicina accreditata accademicamente basati su credenze popolari rivelatisi inefficaci. Nell'epoca moderna (1880-1950) il medico cresce nella capacità di formulare diagnosi precise, si sviluppano risorse diagnostiche e terapeutiche più efficaci e scientificamente convalidate. Correlativamente, il paziente mostra maggiore sensibilità per le condizioni del proprio corpo e matura una fiducia incondizionata nel medico e nelle sue capacità guaritrici. La prescrizione con una "ricetta" è l'atto conclusivo della visita e ne mostra l'effettiva presa sul male da curare.

La crescita delle conoscenze scientifiche ha condotto a una rivoluzione farmacologica e al trionfo della patologia d'organo. Il medico di famiglia ha perso rilevanza a favore degli

¹ SHORTER, *Bedside Manners: The Troubled History of Doctors and Patients*, New York, 1985, 29 (trad. it. *La tormentata storia del rapporto medico paziente*, Milano, 1986).

specialisti dei singoli ambiti clinici. Il tempo per la visita si è progressivamente ridotto per dare spazio agli esami di laboratorio e alle indagini strumentali, spazio che oggi tende a dilatarsi maggiormente con l'ingresso delle tecnologie digitali e la loro diffusione nell'organizzazione sanitaria. L'evoluzione della società, l'aumento del livello di istruzione, la diffusione dell'informazione medica e l'affermazione di una cultura dei diritti hanno contribuito a ridefinire il ruolo del paziente, che oggi è considerato un soggetto attivo, capace di partecipare alle decisioni che riguardano la propria salute, fino a contestare l'autorità del medico. La medicina ha dovuto confrontarsi con maggiore attenzione con la necessità di integrare competenze tecniche e sensibilità relazionali, riconoscendo quanto la qualità della comunicazione incida direttamente sull'efficacia terapeutica.

In questo contesto, la comunicazione tra medico-paziente non può più essere pensata come semplice trasmissione di informazioni, ma come costruzione condivisa di decisioni da rendere operative. Come sottolinea Sandro Spinsanti, la comunicazione è parte integrante della cura: non si cura un paziente senza comunicare, e non si comunica senza influenzare il processo di cura². La parola, il gesto, l'ascolto diventano strumenti terapeutici, capaci di generare fiducia, comprensione e adesione.

L'evoluzione storica del rapporto medico-paziente ci consegna dunque alcune esigenze fondamentali: la necessità di riconoscere la soggettività del paziente includendola nell'arte di curare la persona malata nella sua singolarità; l'importanza di mettere a fuoco la figura del "buon medico" e le virtù che lo

² Cfr. SPINSANTI, *La comunicazione in medicina. Le parole tra cura e terapia*, Milano, 2006.

contraddistinguono; i significato della visita medica come atto che esprime il prendersi cura dell'altro; la forza terapeutica che il paziente percepisce nel raccontare la propria esperienza di malattia a qualcuno di cui si fida, in quanto "guaritore". Queste esigenze ci possono guidare nell'analisi dei modelli teorici che cercano di dare forma a una relazione capace di rispondere alle sfide della medicina contemporanea.

3. *Modelli teorici della relazione medico-paziente*

L'evoluzione storica della relazione medico-paziente ha portato all'emergere di nuove esigenze, che i modelli teorici cercano di interpretare e soddisfare. Ogni modello propone una configurazione specifica del rapporto, valorizzando alcuni aspetti e trascurandone altri. È dunque necessario analizzarli criticamente, per coglierne le potenzialità e i limiti³.

Nel modello *paternalistico*, il medico assume un ruolo direttivo, guidato dal principio del "bene del paziente" di cui detiene i criteri interpretativi. La comunicazione è unidirezionale: il medico decide, il paziente esegue. L'autonomia è quindi ridotta al consenso a quanto determinato dal medico, che si presenta come tutore o guardiano del malato. Questo approccio, prevalente nella storia della medicina fino all'epoca moderna, presuppone che il medico sappia cosa è meglio per il paziente, senza necessità di coinvolgerlo nel processo decisionale. Questo assetto relazionale, sebbene possa garantire rapidità e coerenza terapeutica, soprattutto in condizioni di emergenza, tende però a negare la soggettività del paziente e a ridurre la relazione terapeutica a un atto tecnico.

³ E.J. EMANUEL - L.L. EMANUEL, *Four models of the physician - patient relationship*, in *JAMA*, 1992, 267, 2221 ss.

Il modello *informativo* nasce in risposta alla richiesta di autonomia del paziente. Il medico fornisce tutte le informazioni rilevanti affinché il paziente possa decidere in modo consapevole. La relazione si configura come uno scambio di dati, in cui il medico è un consulente tecnico e il paziente un decisore autonomo, che esercita il proprio controllo sul processo decisionale. Tuttavia, questo modello rischia di enfatizzare un'autonomia che non è realistica nei riguardi delle decisioni complesse di fronte a cui il paziente si trova e di trascurare un vero accompagnamento relazionale, che invece fa parte del processo di cura.

Nel modello *interpretativo*, il medico aiuta il paziente a chiarire i propri valori e preferenze, integrandoli nel processo decisionale. La comunicazione diventa esplorativa e dialogica: il medico non si limita a informare, ma interpreta insieme al paziente il significato delle opzioni terapeutiche. L'autonomia è qui intesa non solo come spazio decisionale su scelte singole, ma anche come comprensione complessiva di sé e dell'impatto che le opzioni mediche possono avere sulla propria esistenza. Il medico svolge la funzione di consigliere nel senso di *counselor* o *adviser*. Una prospettiva di questo tipo rischia di scivolare nel paternalismo, oltre che essere di difficile attuazione nella ristrettezza dei tempi effettivamente disponibili per l'incontro nell'attuale quadro organizzativo della pratica medica.

Il modello *deliberativo* rappresenta una sintesi avanzata: medico e paziente discutono insieme le opzioni, confrontando valori, obiettivi e implicazioni. La decisione emerge da un processo argomentativo, in cui entrambi i soggetti sono attivi e responsabili. Il paziente esercita la propria autonomia in termini di sviluppo morale di sé, con la responsabilità di analizzare i valori e le loro implicazioni per le scelte mediche. Il medico si coinvolge nella discussione etica riguardante i va-

lori in gioco per raggiungere la salute e per la miglior cura, in un ruolo che potremmo definire di insegnante amichevole. È questa prospettiva che si espone alla possibilità di scivolare nel paternalismo, anche in modo non intenzionale, e di arenarsi nelle secche di un pluralismo sociale, culturale ed etico molto presente nella società contemporanea, che rende problematica la comunicazione e l'intesa.

Ogni modello risponde a esigenze diverse e può essere più o meno adeguato in funzione del contesto clinico, della personalità del paziente e dello stile del medico. Nessuno di essi è esaustivo o universalmente valido: la pratica medica richiede flessibilità, capacità di ascolto e discernimento. La pluralità dei linguaggi disponibili chiede infatti di essere modulata in base alla situazione in cui ci si trova.

Emergono comunque alcune caratteristiche che il medico deve tenere presenti. Egli, in base alla *expertise* che gli è propria, non solo informa, ma interpreta, valuta, decide e giustifica i trattamenti che corrispondono alle migliori opzioni di cura disponibili – incluse le tecnologie avanzate che possono da una parte potenziare, ma dall'altra favorire la dispersione dell'atto medico – alla luce delle specifiche caratteristiche del paziente, nella sua unicità e originalità personali. È quindi un processo che richiede capacità di comunicazione, di ascolto e di dialogo in un clima relazionale connotato dall'empatia e dalla responsabilità assunta nei confronti della persona malata. Quest'ultima va riconosciuta nella sua fragilità e vulnerabilità, di sofferenza e di incertezza, che richiedono calore e affetto, protezione e sollievo. Diventa quindi cruciale favorire un clima di reciprocità e di fiducia. La riflessione sui modelli teorici ci conduce dunque al cuore della relazione: la comunicazione. È su questo terreno che si gioca la qualità dell'incontro tra medico e paziente, come vedremo nella prossima sezione.

4. *Aspetti comunicativi della relazione medico-paziente*

La comunicazione rappresenta una dimensione costitutiva della relazione medico-paziente, non un elemento accessorio. Essa non si limita alla trasmissione di informazioni cliniche, ma incide profondamente sulla qualità del rapporto, sull'efficacia terapeutica e sull'esperienza soggettiva della cura. La comunicazione è parte costitutiva della cura e ne influenza profondamente il processo: la parola, il gesto, il silenzio sono modalità espressive che partecipano attivamente alla costruzione del significato dell'atto medico.

4.1. *Principi della comunicazione retorico-argomentativa*

La comunicazione in ambito clinico può essere analizzata attraverso le categorie della tradizione retorico-argomentativa, che si richiama a quattro principi basilari⁴:

– *Interazione tra il linguaggio e l'agire umano e sociale* – Questo primo principio mette in luce come il linguaggio sia non solo uno strumento di trasmissione di contenuti cognitivi, come se fosse un codice, ma strettamente collegato ai soggetti che comunicano e alle pratiche sociali in cui la comunicazione avviene.

– *Finalità pratica e persuasione* come facoltà naturale e spontanea – Dall'intreccio tra linguaggio e ed esperienza vissuta nella comunicazione emerge come la persuasione, in quanto tendenza a sostenere e promuovere quello di cui si è convinti, sia una tendenza profonda e spontanea presente nelle interazioni umane.

⁴ Cfr. CAPORALE - ZAGARELLA, *L'argomentazione medico-paziente: il problema della comunicazione dal punto di vista retorico e bioetico*, in *Medicina e Morale*, 2020, 2, 149 ss.

– *Centralità dei parlanti ed ascoltatori* – La comunicazione viene considerata con particolare riferimento al coinvolgimento degli interlocutori, che sono da considerarsi come elementi interni al discorso e non come agenti neutri della trasmissione di contenuti. L'affidabilità di chi parla, come le disposizioni emotive di chi ascolta, nonché il terreno comune che si può stabilire tra i due, sono tutti elementi che superano di gran lunga la struttura argomentativa e che vanno tenuti presenti nel loro insieme.

– *La verità non è auto-persuasiva* – Si sottolinea l'importanza di altri fattori, oltre al rigore logico e al supporto sperimentale, perché un discorso possa risultare convincente. Elementi come le esperienze personali, valori (non) condivisi e il contesto comunicativo hanno una forte incidenza sull'esito del discorso. Anche in campo medico occorre allora essere consapevoli dell'incidenza delle modalità con cui i dati e gli argomenti vengono presentati nell'interlocuzione con il paziente.

Nel caso di una deliberazione in un campo che non esclude l'incertezza e coinvolge aspetti tecnici, preferenze, valori etici, credenze, ruoli sociali, opinioni, ed emozioni, l'argomentazione non ha l'obiettivo di manipolare, né intende risolvere differenze di opinioni o eventuali conflitti tra medico e paziente. Non deve trattarsi neppure dello specchio inverso del paternalismo, nel senso di condurre il paziente a decidere per conto suo dopo aver acquisito informazioni asettiche dal medico⁵. Quello che piuttosto si cerca di raggiungere è una abilitazione del paziente perché possa elaborare ed esprimere la propria decisione in modo ponderato. Un obiet-

⁵ Cfr. *ivi*, 154.

tivo che richiede non solo completezza informativa e chiarezza espositiva, ma anche attenzione alla sensibilità e alle emozioni del paziente. L'argomentazione consente di strutturare il dialogo in modo razionale e partecipativo. Il medico espone le opzioni terapeutiche, ne illustra i pro e i contro, e invita il paziente a esprimere dubbi, preferenze, valori. Questo processo favorisce la comprensione reciproca e la co-costruzione della decisione, superando la logica della mera informazione. Pertanto, il medico, nel dialogo con il paziente, non si limita a descrivere una condizione patologica, ma costruisce un discorso che orienta, persuade, coinvolge. La retorica è quindi intesa in modo complessivo, non in senso manipolatorio, bensì come arte del discorso efficace, capace di modulare il contenuto in funzione dell'interlocutore, del contesto e delle scelte da compiere in modo condiviso.

L'interconnessione tra retorica e bioetica mostra quindi la sua pertinenza e offre il proprio contributo in riferimento a tre ordini di fattori. Anzitutto a partire dall'etica della comunicazione in quanto tale, che richiama atteggiamenti di apertura al dialogo e all'accoglienza dell'altro e delle modalità con cui esprime i propri significati nel discorso che formula. E questo rinvia alla qualificazione del contesto della relazione medico-paziente come propriamente umano. In secondo luogo nella sfera dell'etica medica, che l'argomentazione retorica sensibilizza perché sia tenuto in debito conto l'unicità del paziente e delle scelte che lo riguardano, interpretando l'asimmetria della relazione in modo da gestirla con maggiore consapevolezza e rispetto reciproco. Infine, l'ultimo livello è quello dell'etica clinica, poiché una comunicazione ritagliata sul profilo del paziente consente di migliorare non solo il clima di fiducia, ma anche la comprensione della diagnosi e l'aderenza alla terapia.

4.2. *Il consenso informato come pratica dialogica*

Alla luce di quanto detto, il consenso informato, spesso ridotto a un atto burocratico, dovrebbe essere concepito come una pratica dialogica. Non si tratta semplicemente di ottenere una firma, ma di instaurare un processo comunicativo che permetta al paziente di comprendere, valutare e condividere le scelte terapeutiche. In questa luce, il consenso informato – elemento irrinunciabile nella legittimazione dell'atto medico, in senso giuridico ed etico-deontologico – è un esercizio di responsabilità reciproca, in cui il medico si impegna a rendere accessibile il sapere tecnico e il paziente a partecipare attivamente alla decisione. Il consenso informato è quindi un momento privilegiato della comunicazione etica, dove si intrecciano verità, fiducia e libertà. La qualità del consenso dipende dalla qualità del dialogo: chiarezza, empatia, ascolto sono requisiti fondamentali per garantire una scelta realmente consapevole.

4.3. *L'alleanza terapeutica: fiducia, asimmetria, co-costruzione*

L'alleanza terapeutica rappresenta la forma più completa della relazione medico-paziente. Essa si fonda su un patto di fiducia e di reciprocità, in cui medico e paziente collaborano per definire obiettivi, strategie e modalità di cura. L'alleanza non è data, ma va costruita nel tempo, attraverso gesti, parole, attenzioni che generano riconoscimento e coinvolgimento. La comunicazione ne è un cardine fondamentale: è attraverso il dialogo che si costruisce l'alleanza, si compaginano le aspettative, si affrontano le difficoltà. La medicina narrativa offre strumenti preziosi per valorizzare la storia del paziente, intesa come racconto di sé, come espressione di identità e di senso. Il medico, ascoltando e interpretando questa narrazione, non

solo acquisisce informazioni cliniche, ma entra in relazione con la soggettività del paziente, riconoscendone la dignità e la complessità.

Nella logica dell'alleanza non scompare comunque l'asimmetria nella relazione. Il medico possiede competenze tecniche che non sono normalmente alla portata dei pazienti. Egli possiede il titolo scientifico per proporre e attuare interventi, come anche è il responsabile legale dell'esecuzione di tali interventi secondo standard etico-deontologici e professionali. Da parte sua, il paziente è in una posizione di fragilità: ricorre al medico per chiedere aiuto rispetto ai problemi di salute che vive, nella convinzione di poter essere aiutato, prestando il proprio consenso. È comunque vulnerabile ed esposto all'incertezza, anche nei risultati dei trattamenti. Si presuppone e si stabilisce quindi una relazione di fiducia. È all'interno di questo clima di reciprocità responsabile che possono venire colmate anche le differenze di "vocabolario", per cui a termini fondamentali come "salute", "sofferenza" o "menomazione" possono venire attribuiti significati molto diversi: è solo in un dialogo che implica disponibilità all'ascolto e accoglienza dell'altro e del suo mondo simbolico che questa distanza può essere almeno parzialmente colmata. «Quando parliamo di relazione asimmetrica non parliamo, dunque, né di coercizione né di errori di ragionamento dovuti allo stato emotivo o alla fiducia riposta nell'altro, bensì dal fatto che il ruolo professionale del medico, la relazione di fiducia tra medico e paziente, la sfera delle emozioni, le preoccupazioni e i valori, vanno considerati come tratti costitutivi del discorso»⁶.

L'alleanza terapeutica, pertanto, non è solo una strategia relazionale, ma una postura etica: implica rispetto, disponibi-

⁶ Ivi, 154.

lità, apertura. È il luogo in cui la cura si fa parola, e la parola si fa cura: il dialogo promosso è un effettivo evento terapeutico.

5. *Conclusione*

La storia ci ha consegnato il passaggio da un modello paternalistico, fondato sull'autorità unidirezionale del medico, a configurazioni più dialogiche e partecipative, in cui il paziente è riconosciuto come soggetto attivo. I modelli teorici analizzati — informativo, interpretativo, deliberativo — mostrano come la relazione possa essere pensata in modi diversi, ciascuno con punti di forza e limiti. Nessuno di essi è esauritivo, ma tutti contribuiscono a delineare le esigenze che oggi si pongono: rispetto dell'autonomia, costruzione della fiducia, condivisione delle decisioni. La comunicazione assume, in questo quadro, un ruolo decisivo. Essa non è solo veicolo di informazioni, ma spazio di dialogo, di riconoscimento reciproco, di costruzione del senso, che il collegamento tra bioetica e retorica aiuta a illuminare e a gestire. Il consenso informato e la costruzione di una relazione di alleanza sono espressioni di una medicina che riconosce il valore della parola, dell'ascolto, della relazione effettivamente terapeutica. La relazione medico-paziente deve essere pensata come un processo dinamico, che richiede competenze comunicative, sensibilità etica e apertura all'altro. Solo così sarà possibile costruire una medicina capace di curare non solo il corpo, ma anche la persona.

La comunicazione istituzionale dei supremi organi dello Stato: cenni

Mario Bertolissi

SOMMARIO: 1. Premessa. – 2. Potere, atti e macchinazioni. – 3. Parlamento, Governo e Corte costituzionale: distinzioni, separazioni e convergenze. – 4. Ancora a proposito della Corte costituzionale.

1. Premessa

Pare che il nostro tempo sia il tempo del *post*. Del dopo, che segue lo sviluppo di istituzioni, modellate secondo i vari tipi di Stato e le differenti forme di Stato e di governo¹. Si è propensi a credere che il virtuale abbia sostituito il reale. Senza la presunzione di fare un uso corretto delle categorie filosofiche, ma rimanendo ben fermo alla letteralità dell'enunciato, secondo cui *esse est percipi*. Anche se, ad essere sinceri, ciò significa che "l'oggetto è dato solo dall'atto percipiente del soggetto, e dunque *esiste* nell'attualità del pensare"².

Pertanto, qui pure, c'è di mezzo il pensiero: il *cogito ergo sum* di cartesiana memoria³, che non va banalizzato, equiparando qualunque manifestazione umana, non meramente fisica, a un atto dell'intelletto. Anche perché intelletto sa di *intelligere* ed equivale alla "capacità di capire, di ragionare, di

¹ I riferimenti bibliografici saranno per puri cenni. D'altra parte, chi scrive sa quel che sa, in forza di un'esperienza, maturata nel corso di più di mezzo secolo, tra i libri e presso i giudici di ogni ordine e grado: ivi compresa la Corte costituzionale. Dunque, sa quel che sa, soprattutto, non per sentito dire. V., comunque, MORTATI, *Istituzioni di diritto pubblico*, tomo I, Padova, 1975, 133 ss.

² BERTINI, Berkeley, George, in *Enciclopedia filosofica*, vol. 2, Milano, 2006, 1209.

³ SCRIBANO, *Descartes, René*, ivi, vol. 3, 2701 ss.

giudicare e di volere”⁴. Se ne può prescindere, ove si consideri una società politicamente organizzata; il fatto che sia sempre ed ovunque operante un sistema di potere; che quest’ultimo necessiti di risorse e che esse si debbano prendere dalle tasche del contribuente? A parte le differenze lessicali, in ogni ordinamento è stabilito il principio, secondo cui “Tutti sono tenuti a concorrere alle spese pubbliche in ragione della loro capacità contributiva” (art. 53, 1° co., Cost.). Del resto, ognuno sa che diritti e libertà (ma anche la repressione di questi) hanno un costo⁵. Più precisamente, un costo elevato, in presenza, ormai, di una consolidata crisi fiscale dello Stato⁶.

È un dato di fatto non privo di conseguenze. Riguarda la relazione autorità-libertà; la quale implica, piuttosto che il dire senza riscontri e l’apparire, l’essere. L’essere, per la precisione, della fiscalità. Relativamente ad essa, si è affermato – con sapiente lungimiranza – che “riesce difficile persuadersi che in fondo all’imposta si debba cercare solo l’incanto delle cose che esistono. Gli uomini vogliono istintivamente rendersi ragione del perché pagano; e se quella ragione non è spiegata chiaramente, gridano all’ingiustizia. La credenza nella monarchia o nella repubblica, in una o due camere, in un presidente eletto dal popolo o da un’assemblea o, come in qualche tempo e paese accadde, estratto a sorte, è un atto di fede. Ma la credenza nell’imposta sul reddito, sul patrimonio o sulle eredità o sui consumi non è un atto di fede”⁷.

Si può formulare l’ipotesi (e ritenere che sia destinata ad inverarsi), secondo cui è consentito svincolarsi dalla logica

⁴ *Il piccolo Rizzoli Larousse*, Milano, 2004, *ad vocem*.

⁵ HOLMES - SUNSTEIN, *Il costo dei diritti. Perché la libertà dipende dalle tasse*, Bologna, 2000.

⁶ O’CONNOR, *La crisi fiscale dello Stato*, Torino, 1979.

⁷ EINAUDI, nella presentazione di BERLIRI, *La giusta imposta*, Roma, 1945.

autorità-libertà? Certo, da tempo non si è mancato di denunciare eventi-pericolo, quali sono il declino della politica⁸, il trionfo della mediocrità⁹, il venir meno di una conoscenza rigorosa¹⁰, anche a causa di un incontrollato diffondersi delle tecnologie intellettuali¹¹. Da allora, innumerevoli eventi nuovi: a cominciare dall'intelligenza artificiale, di cui si di-

⁸ SEVERINO, *Il tramonto della politica. Considerazioni sul futuro del mondo*, Milano, 2017.

⁹ DENEALT, *La mediocrazia*, Vicenza, 2017, il quale osserva che “Il termine ‘mediocrazia’ ha perduto il significato di un tempo quando designava il potere delle classi medie. Oggi essa non indica tanto il dominio dei mediocri quanto lo stato di dominio esercitato attraverso regole che sono anch’esse mediocri, e tuttavia vengono elevate a sistema giusto e coerente, a volte persino a chiave di sopravvivenza, al punto da sottomettere alle sue parole vuote coloro che aspirano a qualcosa di meglio e osano affermare la propria sovranità” (ivi, 46-47).

¹⁰ NICHOLS, *La conoscenza e i suoi nemici. L’era dell’incompetenza e i rischi per la democrazia*, Roma, 2019. Lo studioso nordamericano nota, tra l’altro, che, “In effetti, chi è chiunque per discutere con chiunque? Nell’era dell’informazione, non esiste una discussione irrisolvibile. Ciascuno di noi se ne va in giro portando con sé un accumulo di informazioni, su uno *smartphone*, o su un *tablet*, di gran lunga superiore a quelle mai raccolte in tutta la Biblioteca d’Alessandria (...). In altre parole, la tecnologia ha creato un mondo in cui ormai siamo *tutti* Cliff Clavin. E questo è un problema. – Nonostante quel che possono pensare i professionisti irritati, però, *internet* non è la causa principale delle minacce alla loro competenza. Piuttosto, *internet* ha accelerato il crollo della comunicazione tra esperti e profani offrendo un’apparente scorciatoia per l’erudizione. La Rete consente alla gente di imitare la preparazione intellettuale crogiolandosi in un’illusione di competenza offerta da un rifornimento infinito di fatti” (ivi, 134-135).

¹¹ CARR, *Internet ci rende stupidi? Come la Rete sta cambiando il nostro cervello*, Milano, 2010, il quale osserva, appunto, che “le tecnologie intellettuali, quando diventano di uso comune, spesso favoriscono nuovi modi di pensare o diffondono presso il grande pubblico modi di pensare già consolidati ma ancora ristretti a un’*élite*” (ivi, 65). Tuttavia – aggiunge –, “L’etica intellettuale di una tecnologia è raramente riconosciuta dai suoi inventori. Di solito essi sono talmente impegnati a risolvere un problema particolare o a districare qualche spinoso dilemma scientifico o ingegneristico che non riescono a vedere le implicazioni più ampie del loro lavoro. Anche gli utenti della tecnologia, normalmente, ne ignorano l’etica per concentrarsi sui benefici pratici che possono ottenere dall’uso di quello strumento” (ivi, 65-66). È, detto in breve, un agire cieco: alla cieca, dominato dal *particolare*.

cono meraviglie e no¹². Ma è consentito – nel senso di coerente con il diritto-dovere di conoscere, per poter scegliere e poi rispondere – considerare il virtuale (“che esiste soltanto in potenza”¹³) al pari (in quanto sostitutivo) del reale (“che esiste o è esistito veramente”¹⁴)? Del resto, qualcuno si è chiesto, non senza un evidente ragione: “Come si può deliberare senza conoscere?”¹⁵.

Traggo la risposta da un altro contesto: limpido ed essenziale; radicale. “Tuttavia il pensiero della mia sorte, della sorte di tutti noi, era sempre nel fondo del cuore. Che sarà di me? e ho il diritto di essere ateo, senza aver dedicato una parte della mia vita allo studio del problema supremo? (...). È un libro di un uomo che, giunto alla sera della vita, ha perduto la pace. Ma quella pace, di cui godei per tanti e tanti anni, era incoscienza. Ora, non ho più la pace, ma sono cosciente del mio dramma intimo”¹⁶.

Di una cosa sono certo: comunque sia, i supremi organi dello Stato non possono favorire il diffondersi di *vite a caso e per caso*. Perché non può essere questo il nucleo essenziale del patto costituzionale tra generazioni¹⁷.

¹² Qualcosa, in proposito: FERRAZZA-PISA, *Intelligenza artificiale*, 1 e 2, Torino, 2025; *Intelligenza artificiale generativa*, a cura di Cella, Milano, 2025, ed COSTANZO, *L'altro volto dell'innovazione. In viaggio con la filosofia e la scienza per comprenderne ruolo e meccanismi*, Milano, 2024.

¹³ *Il piccolo Rizzoli Larousse*, op. cit., *ad vocem*.

¹⁴ *Ivi*, *ad vocem*.

¹⁵ EINAUDI, *Prediche inutili*, con una nota introduttiva di L. Valiani, Torino, 1974, 3.

¹⁶ GUERRIERO, *Quaesivi et non inveni*, Milano, 1973, 7 e 9.

¹⁷ Non è necessario scomodare nessuno, dal momento che un discorso essenziale e limpido, sul piano esplicativo, è facilmente disponibile ed intercetta, a conferma, la propria personale esperienza. V., infatti, ad es., Daniel Innerarity, in dialogo con Daniela Padoan, *La tecnologia è un regime autoritario perché si fonda sull'automatismo*, in *La Stampa*, 11 aprile 2025, 25, il quale osserva che “Tutta la tecnologia, e forse ancora di più quella digitale, provoca in noi rispo-

2. Poteri, atti e macchinazioni

Se tutto questo aveva un senso, quantomeno dal momento in cui è entrata in vigore la Costituzione; ne ha acquisito uno ulteriore, specifico, da quando – in forza della novella, di cui alla legge costituzionale n. 1/2022 – l'art. 9, 3° co., prevede che la Repubblica deve tutelare “l'ambiente, la biodiversità e gli ecosistemi, anche nell'interesse delle future generazioni”¹⁸. In questa prospettiva appare più calzante che mai ritenere che il diritto costituzionale sia “scienza del popolo libero”¹⁹: che è di chi si documenta, sceglie, decide e si assume la relativa responsabilità.

Sul piano sostanziale, secondo uno schema operativo risalente, ma che è di stretta attualità, come è agevole intendere. Infatti, *mutatis mutandis* (anche a motivo di ciò che dispongono, in combinato disposto, gli artt. 1, 2° co., e 23 Cost.: riguarda la riserva di legge relativa in materia di imposte), “Supponiamo che si tratti di creare una nuova scuola: i *select men* convocano in un certo giorno, in luogo prestabilito, tutti gli elettori, espongono il bisogno che si fa sentire, fanno conoscere i mezzi di soddisfarlo, il denaro occorrente, il luogo

ste riflessi, piuttosto che riflessività. La tecnologia funziona senza richiedere, o addirittura permettere, di adottare un rapporto esplicito con essa. Questa caratteristica è particolarmente intensa nel caso delle tecnologie digitali, che assumono un'aura di neutralità: passano inosservate, privilegiando l'automatismo, il tacito sull'esplicito. Le tecnologie, e in particolare l'*ubiquitas computing*, si integrano nel tessuto sociale fino a diventare indistinguibili, generando un 'inconscio digitale': una variazione sull'idea del 'sonnambulismo tecnologico' avanzata da Langdon Winner, una mancanza di consapevolezza dello sviluppo tecnologico e delle sue conseguenze, incontrastata, funzionale e neutrale”.

¹⁸ BERTOLISSI, *Amministratori, non proprietari dell'ambiente, della biodiversità e degli ecosistemi*, in *federalismi.it*, n. 6/2023, 24 ss.

¹⁹ L'affermazione è di Giuseppe Compagnoni, riportata da CARLASSARE, *Nel segno della Costituzione. La nostra carta per il futuro*, Milano, 2012, 11.

conveniente. L'assemblea, consultata su tutti questi punti, adotta il principio, fissa il luogo, vota l'imposta e rimette l'esecuzione delle sue volontà ai *select men*²⁰.

Sul piano formale, vale a dire quanto all'esercizio del potere. A questo riguardo, "Il potere viene limitato *dividendolo* allo scopo di evitarne l'esercizio arbitrario, di evitarne gli abusi; il costituzionalismo risponde ad un'esigenza garantista: *sottoporre il potere a regole* per garantire, appunto, i *diritti* dell'individuo, la sua *libertà*. È questo l'obiettivo cui lo Stato di diritto, con le sue regole, è funzionale. Se chi esercita il potere è svincolato da regole, il singolo non potrà far valere diritti nei suoi confronti; sarà un suddito, non un cittadino: la 'divisione dei poteri' – il cui significato essenziale è che *chi fa le norme sia diverso da chi le applica* – è il primo presupposto perché lo diventi"²¹.

Poiché quelle chiamate in causa sono situazioni giuridiche soggettive di diritto pubblico, è il caso di sottolineare il fatto che, se il diritto non può che essere relazione, a maggior ragione essa caratterizza il nesso governanti-governati: all'interno del quale non vi può che essere spazio per una dialettica destinata a spiegare²².

²⁰ DE TOCQUEVILLE, *La democrazia in America*, a cura di Candeloro, Milano, 2007, 72. In *L'antico regime e la rivoluzione*, a cura di Candeloro, Milano, 2015, Tocqueville, alle prese con le ben diverse istituzioni della Francia, è attento nel porre in evidenza i guasti di un progressivo e sempre più intenso disallineamento tra soggettività fiscale e titolarità nella fruizione di beni e servizi pubblici. Quando l'allargamento della forbice è divenuto insostenibile, è deflagrata la rivoluzione. Utile, senza dubbio, la lettura di GOBETTI, *La rivoluzione liberale. Saggio sulla lotta politica in Italia*, con un saggio introduttivo di De Caro, Torino, 1974, spec. 157-161.

²¹ CARLASSARE, *Conversazioni sulla Costituzione*, Padova, 2011, 25.

²² BERTOLISSI, *Rapporto tributario e Costituzione: un appunto*, in AA.Vv., *Atti della giornata di studi in onore di Gaspare Falsitta*, a cura di Beghin, Moschetti, Schiavolin, Tosi e Zizzo, Padova, 2012, 145 ss.

Proprio perché questa è l'ottica prescelta, coerente con esigenze essenziali dello Stato costituzionale contemporaneo, va da sé che indicazioni di segno difforme, che non alimentano la trasparenza, ma assecondano l'opacità, sono quelle messe in luce via via nel tempo. Quando, ad esempio, si è rilevato che, in ogni caso, "ci sarà certamente un magistrato disposto a escogitare un espediente (...) il più semplice dei casi potrà essere rimesso in discussione, ed i fatti più evidenti messi in dubbio"²³. Quando si è, convintamente, affermato che "le Carte costituzionali contano assai meno delle passioni e delle capacità degli uomini; e credo che i nostri mali attuali si verificherebbero lo stesso se anche avessimo una Costituzione perfetta; uomini politici e giuristi sono sempre pronti ad appellarsi ad uno spirito delle leggi, per far dire loro l'opposto di ciò che le norme esprimono"²⁴.

È il potere, che lo contempla. È il potere, che lo esige. È il sistema del reale: la cosiddetta realtà effettuale. Che non si tratti di fantasie, è provato da quel che si sa e che taluno ha avuto cura di descrivere e rammentare, quando ha parlato del "*grand tour* del potere"²⁵. Ebbene, "Il *tour* base comprende: la presidenza della Repubblica, un paio di giudici rappresentativi della Corte costituzionale, l'avvocato generale dello Stato, il presidente della Corte dei conti e il presidente del Consiglio di Stato"²⁶. Quali le ragioni di simili contatti? Questioni di cortesia oppure altro, di ben diverso, che sottintende un conflitto di interessi, poiché intercetta la relazione controllore-

²³ MORO, *Utopia*, Roma, 1994, 36.

²⁴ JEMOLO, *Questa Repubblica*, con una introduzione di G. Spadolini, Firenze, 1981, 13.

²⁵ *Io sono il potere. Confessioni di un capo di gabinetto*, raccolte da G. Salvaggiolo, Milano, 2020, 91.

²⁶ *Ibidem*.

controllato? La risposta la dà sempre l'anonimo (evocando la realtà, non un inesistente virtuale).

“Il *grand tour* non è solo questione di etichetta. È sostanza di potere (...). Se ne accorgeranno presto, quando la Ragioneria generale dello Stato li farà attendere mesi [i ministri, che hanno disertato il *grand tour*] per una firma senza la quale un decreto a cui tengono molto e che hanno strombazzato *urbi et orbi* non può entrare in vigore. O quando l'Avvocatura generale dello Stato licenzierà un parere che interpreta una riforma voluta dal ministro in senso contrario alle sue intenzioni. Incidenti all'ordine del giorno”²⁷.

È evidente che tutto questo depotenzia, nelle sue fondamenta, un ordinamento, estraneo a tutto ciò che si ritiene sia e debba essere proprio dello Stato di diritto. La cui condotta non può allontanarsi, in modo evidente ed esorbitante, quantomeno da un rispetto decente dell'etica pubblica.

3. *Parlamento, Governo e Corte costituzionale: distinzioni, separazioni e convergenze*

Il cenno dato non può che rimanere tale. L'illustrazione della sua plausibilità può essere condotta in vari modi. Attraverso una disamina articolatissima; oppure, per semplici cenni, che intendono valorizzare l'*id quod plerumque accidit*, facendo ricorso a massime di esperienza.

a) Sotto questo profilo, non v'è dubbio che l'operato del *Parlamento* presta il fianco a non poche critiche: le quali hanno a che fare, innanzi tutto, con la scarsa qualità dei suoi

²⁷ Ivi, 92.

²⁸ *Educare alla legalità*, Nota pastorale della Commissione ecclesiale Giustizia e pace, Bologna, 1991, 12.

componenti, favorita da una pessima legislazione elettorale. I cambi di casacca, nel corso della legislatura, sono tutt'altro che infrequenti. Per taluni, addirittura plurimi. Modeste le competenze, inesistente l'oratoria. Ignota la retorica, un tempo arte vera e propria, che riusciva a combinare insieme, equilibratamente, forma e sostanza. Uno, tra i tanti esiti perniciosi connessi, l'assoluta irrilevanza ed inutilità dei lavori preparatori della legge.

Le leggi, appunto: caratterizzate da un "lessico oscuro", da "difetti di coordinamento fra legge e legge", dall'"ambiguità interpretativa"²⁸. Corollari inevitabili: "Il disagio dei cittadini, sperduti nella selva della proliferazione legislativa, costretti a consultare gli esperti, ricevendone spesso una speculare incertezza, frastornati dai contrasti interpretativi della stessa giurisprudenza, può favorire, alla lunga, una generale sfiducia nella legge, quando le sue ragioni paiono incomprensibili e i suoi precetti impraticabili"²⁹.

L'oscurità della legge – è fuori discussione – pone obblighi indefiniti. Ciò accade sia involontariamente, sia volutamente. In entrambi i casi, il significato normativo della prescrizione sarà stabilito *ex post* o dall'amministrazione pubblica oppure dal giudice, in aperto contrasto con il principio della certezza del diritto, qui inteso, nel senso più elementare e naturale, di prevedibilità di una condotta³⁰.

Qui, la comunicazione istituzionale è, per così dire, incorporata nel testo e nel testo soltanto. Le opinioni espresse e i voti dati dai parlamentari (per rimanere fermi al lessico, di

²⁹ *Ibidem*.

³⁰ V., in particolare, anche per l'originalità dell'assunto, GROSSI, *Sulla odierna "incertezza" del diritto*, in *Giustizia civile*, n. 4/2014, 121 ss., nonché TORCHIA, *Lontano dal giuspositivismo: incertezza, sicurezza, fiducia*, in *Giornale di diritto amministrativo*, n. 2/2017, 171 ss.

cui all'art. 68, 1° co., Cost.) si neutralizzano a vicenda, in quanto non consistono in argomenti, ma in frasi sintetiche, assertive, immotivate, prevedibili in anticipo dal momento che corrispondono a prese di posizione pregiudiziali, espressione di contese che non hanno nulla o quasi di raziocinante. Situazione, questa, delegittimante, che concorre ad allontanare l'eletto dalle urne.

b) Quanto al *Governo*, non si può dire che le cose vadano per il meglio. In un passato ormai lontano, le coalizioni davano luogo a esecutivi dalla durata limitata; ma è opinione largamente diffusa che, formalmente discontinui, fossero stabili dal punto di vista sostanziale. I partiti erano, di massima, articolati in correnti. Ogni corrente aveva la pretesa di far parte del Governo e di esprimere, in linea tendenziale, anche il Presidente del Consiglio *pro tempore*. I contrasti – veri e no – erano sottoposti all'opinione pubblica anche attraverso il confronto dialettico, che si svolgeva sui quotidiani e sui settimanali o mensili delle varie formazioni politiche. Nelle assemblee nazionali, l'intervento delle personalità di spicco aveva una sua non disprezzabile eco. L'intervento del ministro, in sede di risposta a interrogazioni e interpellanze, poteva essere scontato ed insignificante; non di rado, rappresentava un momento di confronto sul piano della dialettica politica, destinato a rifluire in altre sedi, percepite dall'opinione pubblica. La quale era divisa in forza di una militanza, che combinava insieme programmi, decisioni concrete ed azioni dei parlamentari e dei componenti il Governo.

Sul piano strettamente tecnico, nel corso della cosiddetta seconda Repubblica, tutto ha finito per complicarsi e per assumere sviluppi, che talora appaiono addirittura isterici. L'attività dell'esecutivo si sviluppa attraverso ritmi di lavoro inconsulti, confusi, articolati in annunci e smentite. Ancorché

ripetutamente auspicato, il bipartitismo non è mai decollato. Sopravvivono le coalizioni, all'interno delle quali ogni componente tende a rivendicare per sé peculiarità: serie, meditate ed occasionali, che non determinano crisi soltanto perché è temuto l'esito: vale a dire, la fine anticipata della legislatura. Ma, se questo è il collante, è chiaro che il messaggio, reso esplicito da fatti concludenti, è quanto di più eversivo e destabilizzante si possa immaginare. Sicché, si può ben dire che la democrazia non corre rischi derivanti da agenti esterni, poiché essi sono addebitabili a processi di autodistruzione, dovuti a chi, avendo ereditato le libertà e non avendole conquistate, le dissipa attraverso un gioco prossimo all'azzardo.

c) La *Corte costituzionale* dovrebbe rivestire i panni di una sorte di agente regolatore. Certo, anche il nostro ordinamento conosce il principio della separazione dei poteri. Ma, a parte le inevitabili contaminazioni tra l'uno e l'altro, perché strutturali³¹, questo principio va inteso *cum grano salis* ed avendo sempre presente il principio-cardine (che è una sorta di superprincipio) della *salus rei publicae*³².

Infatti, se si esamina il principio della separazione dei poteri – che si può più esattamente definire come della indistinzione dei poteri³³ – non indipendentemente, ma all'interno e come parte dell'intera organizzazione dello Stato, accanto al-

³¹ MORTATI, *Istituzioni di diritto pubblico*, op. cit., 393 ss.

³² Il giuspositivista tende a negarlo: a negare l'evidenza. È, soprattutto, una negazione di senso, contraddetta, a chiare lettere, al tempo di Covid-19. I giustificazionisti del tutto hanno sdoganato, attraverso puntute argomentazioni, qualunque atto del Governo: ivi compresa la più plateale violazione anche di riserve assolute di legge, realizzata attraverso il ricorso ad un atto privo di trasparenza ed assente ogni dialettica, quale è il d.P.C.m. Si sarebbe dovuto dire e scrivere che obbliga, appunto, la *salus rei publicae*.

³³ BERTOLISSI-MENEGHELLI, *Lezioni di diritto pubblico generale*, Torino, 1996, 332 ss.

l'aspetto della distinzione, si trova sempre anche quello dell'indistinzione dei poteri. Si scopre, cioè, che i poteri non possono essere solo distinti, ma devono essere anche indistinti. Se nello Stato assoluto sono indistinti e nella dogmatica dello Stato democratico sono distinti, nello *Stato in quanto Stato*, sono distinti e indistinti al tempo stesso. Parlare, in uno Stato democratico, solo di distinzione, significa trascurare il fatto che lo Stato democratico non può mai vanificare le esigenze che esso ha in quanto semplicemente Stato³⁴. Ed è proprio sotto questo profilo che la Corte costituzionale ha ritenuto, nei tempi più recenti, di proporre e rivendicare per sé un ruolo, che ha finito per surrogare le inerzie del legislatore. Da qui, un obbligo rafforzato di far conoscere le ragioni delle sue pronunce; in particolare, di quelle più significative, perché incidenti sui poteri dello Stato e sulle condizioni in cui versano le persone.

D'altra parte, pare innegabile che i supremi organi dello Stato (e non solo) debbano agire in vista della stabilità dell'ordinamento: che equivale, nell'ambito di uno Stato democratico, ad una gestione coordinata ed equilibrata, in funzione compositiva, dell'insieme dei diritti e dei doveri (*recitius*: dei doveri e dei diritti), che gravano su persone, famiglie

³⁴ Quest'ultima affermazione consente di intravedere il rapporto che esiste tra la distinzione e il riconoscimento della ragion di Stato come fonte di diritto, da un lato, e l'indistinzione e il riconoscimento della ragion di Stato come fonte di diritto, dall'altro. Quando, come accade per il normativismo, si nega che la ragion di Stato possa essere fonte di diritto, si nega che lo Stato debba essere ad essa soggetto; e quando si nega che debba essere ad essa soggetto, nello Stato non può esistere che la distinzione dei poteri. Quando, invece, come accade nell'istituzionalismo, si afferma che la ragion di Stato è fonte di diritto e che lo Stato è, perciò, ad essa soggetto, accanto alla distinzione, c'è anche l'indistinzione dei poteri. È una questione, che non si risolve sul piano delle fonti, in sé e per sé, ma su quello, parallelo, del potere e della sua struttura: Niccolò Machiavelli (non Hans Kelsen) *docet!*

e imprese, nonché sulla serie innumerevole di soggetti pubblici creati dalla legge (se non, addirittura, dalla Costituzione). In questa prospettiva, il sindacato svolto dal Giudice delle leggi appare sempre più orientato a dare rilievo (e rilevanza) costituzionale alla *ragionevolezza*, attraverso l'applicazione dei criteri di proporzionalità, appropriatezza, durata nel tempo della decisione legislativa.

Tutto ciò entra a far parte del giudizio attraverso il contraddittorio delle parti: il quale si realizza attraverso gli atti di causa; ma anche, se non soprattutto, mediante la discussione in udienza pubblica. Diversamente da quanto accaduto fino a un passato recente, stando al quale l'udienza si svolgeva nel modo seguente: relazione del giudice ed esposizione del proprio punto di vista ad opera delle parti; ora, invece, alla relazione segue un contraddittorio, che vede coinvolto l'intero collegio. Il che consente di far emergere questioni rimaste eventualmente in ombra; di integrare, attraverso il confronto dialettico, quel che è negli atti; di formulare considerazioni, la cui sede ottimale è l'oralità. Come dimostra l'esperienza, che non si ricava dalle pur pregevoli dissertazioni manualistiche disponibili, attinenti alla giustizia costituzionale³⁵.

4. Ancora a proposito della Corte costituzionale

La dottrina, dopo aver sollecitato la Corte ad aprirsi all'opinione pubblica, si è occupata diffusamente delle innovazioni introdotte nel testo delle Norme integrative per i giudizi davanti alla Corte costituzionale³⁶. Allo stato, sono del-

³⁵ Me ne sono occupato, ampiamente, in *L'udienza pubblica dinanzi alla Corte costituzionale*, in *Consulta Online*, n. 1/2022, 214 ss.

³⁶ Si segnala, per completezza dell'indagine, efficacia argomentativa e per le riflessioni critiche e ricostruttive delineate, la monografia di BERGONZINI, *Una*

l'opinione che l'*udienza dialogata* (della quale ogni cittadino può prendere visione, valorizzando l'apposita sezione del sito della Corte) rappresenti lo strumento essenziale per rendere noto ciò di cui si discute e per conoscere le argomentazioni delineate in proposito. Il che è tanto più vero, in quanto ricorsi, ordinanze di rimessione e memorie (salvo gli atti introduttivi dei giudizi, che sono pubblicati sulla Gazzetta ufficiale) non sono di agevole reperimento; se non, addirittura, esclusi dal circuito della pubblicità. Inoltre, il giudice relatore può aver trascurato questioni, di cui è opportuno, se non essenziale, lasciare traccia a futura memoria. A ciò si aggiunga una ulteriore circostanza di rilevante pregio: il giudice che interviene, ponendo domande alle parti, rivela con ciò il proprio punto di vista, inevitabilmente, lasciando spazio, in tal modo, alla molteplicità delle opinioni presenti nel collegio.

A questo punto, il *punctum dolens*, dovuto alla mancata previsione dell'istituto dell'*opinione dissenziente*, se non perde del tutto di valore, quanto meno se ne attenua la portata, proprio a motivo di quel che si è poc'anzi accennato. In ogni caso, è opportuno non dimenticare che l'opinione dissenziente (l'esistenza, quindi, di una pluralità di orientamenti, azzerata, sul piano della conoscenza, dalla segretezza della camera di consiglio) non costituisce di per sé una facoltà, messa a disposizione del singolo giudice, per far valere il suo convincimento *coram populo*. È, piuttosto, l'opinione pubblica che, a prescindere da quel che ciascun giudice ritiene, ha il diritto di essere messa in condizioni di capire quali sono le cause giustificative di una data pronuncia. Le relative *rationes*.

Tant'è vero, che una sicura preoccupazione della Corte è quella di non essere fraintesa, al momento della lettura della sentenza. Per evitare equivoci, in controtendenza rispetto al passato, fa ricorso ai *comunicati stampa*, che indicano le traiettorie essenziali della pronuncia: in attesa o a corredo della pubblicazione della medesima e in vista di una sua corretta interpretazione³⁷.

³⁷ V., di recente, ad es., relativamente alla sent. n. 192/2024, il comunicato stampa del 14 novembre 2024; relativamente alla sent. n. 10/2025, il comunicato stampa del 7 febbraio 2025. La materia interessata era l'autonomia differenziata, discussa sia dal punto di vista della legittimità costituzionale della legge n. 86/2024, sia della sua assoggettabilità a referendum abrogativo totale e parziale.

Assai utili, per poter disporre di una visione complessiva dell'operato della Corte, di anno in anno, le relazioni all'uopo predisposte. V., da ultimo, AMOROSO, *Relazione del Presidente*, Palazzo della Consulta, Roma, 11 aprile 2025.

L'ascolto: il potere delle domande e la gestione del conflitto

Giovanni Pascuzzi

SOMMARIO: 1. Il conflitto. – 2. L'avvocato nella gestione del conflitto. – 2.1. Il colloquio tra l'avvocato e il cliente/assistito. – 2.2. Il potere delle domande. – 2.3. L'arte di ascoltare e l'«ascolto attivo». – 3. Il giudice e il conflitto. – 3.1. Il giudice nella gestione del conflitto tra le parti. – 3.2. Dalla soluzione del conflitto al raggiungimento di un accordo: l'era della «postverità processuale». – 3.3. Il conflitto tra chi giudica e chi viene giudicato: il giudice «in ascolto». – 3.4. Le domande del giudice a se stesso.

1. *Il conflitto*

Il conflitto è un fenomeno che pervade tutte le forme di vita sociale¹.

Limitando l'analisi ai conflitti interpersonali, occorre specificare che questi ultimi possono essere (i) di tipo emotivo (sono i conflitti che smuovono valori e identità e spesso degenerano facendo sedimentare umiliazioni e rancori) ovvero (ii) di tipo cognitivo (che se opportunamente gestiti possono diventare occasioni di crescita per le persone coinvolte)².

Esistono: (i) conflitti di tipo cognitivo caratterizzati da percezioni «a somma zero», nei quali la parte è convinta che la vittoria concessa alla controparte su un punto in discus-

¹ *Conflitto e diritto. Una prospettiva interdisciplinare*, a cura di MASSA PINTO Torino, 2024; VACCARI, *Ecologia del conflitto. L'approccio alla relazione secondo il metodo Rondine*, Bologna, 2024; *Diritti fondamentali e conflitto sociale. Un dialogo tra le discipline*, a cura di SOMMA, Roma, 2024; BACCELLI, *Il conflitto sociale*, Roma, 2023; D'ACUNTO e SUPPA, *Conflitto sociale, instabilità macroeconomica e modelli di regolazione*, Torino, 2022.

² PIETRONI, *Comunicazione nella gestione del conflitto*, in *Introduzione alla psicologia della comunicazione*, a cura di RUMIATI e LOTTO, Bologna, 2007, 131 e ss.

sione comporta una propria perdita di uguale valore (*win/loss*) e (ii) conflitti di tipo cognitivo caratterizzati da percezioni «a somma variabile», nei quali le parti sono consapevoli che le differenze di interessi non sono speculari e inconciliabili: una propria rinuncia non si trasforma in una perdita di valore uguale al guadagno dell'altra (*win/win*)³.

³ Sia consentita una breve digressione di carattere più generale sulla “politica come rappresentanza di interessi a somma zero”.

Da molti lustri, ormai, la più parte delle persone (tanto tra gli esponenti politici quanto tra i cittadini) ha introiettato la convinzione che la politica sia mera rappresentanza di interessi. Gli elettori votano non già in ragione di una visione politica (ove mai ne esistano ancora) ma per far eleggere coloro ritenuti idonei a favorire i propri interessi o la propria categoria. E i candidati alle elezioni si propongono perché si ritengono in grado di soddisfare determinati obiettivi di parte (compreso, in alcuni casi, quelli delle lobby).

Assistiamo, così, alla crescente enfattizzazione delle contrapposizioni tra soggetti (singoli e collettivi) portatori di interessi ritenuti in conflitto: i lavoratori dipendenti contro “il partito delle partite IVA” (lavoratori autonomi); lavoratori a tempo indeterminato contro lavoratori precari; regioni più ricche contro regioni più svantaggiate; popolo contro élite; autoctoni contro immigrati; famiglie tradizionali contro nuove forme di famiglia; e così via.

Questa situazione genera una conseguenza del tutto peculiare. Si è fatta strada la convinzione che la tutela dei propri interessi sia possibile solo sacrificando gli interessi degli altri: posso avere cento solo se un altro perde cento (la radicalizzazione del principio “*mors tua, vita mea*”). Si crede che un interesse possa prevalere solo annientando l'interesse contrapposto. Secondo questo modo di vedere le cose, il “gioco della vita” è necessariamente a somma zero: si vince solo se le pretese dell'avversario (reale o creato ad arte) vengono ignorate o, appunto, “saccheggiate” perché solo così si creano le condizioni per ottenere ciò che si vuole.

Siamo tutti impegnati in un'eterna guerra di trincea e di logoramento dimostrando di aver dimenticato che possono esistere soluzioni che fanno stare meglio tutti ovvero un maggior numero di persone. La cosa peggiore è che ci siamo abituati ad immaginare grandi obiettivi a lungo termine, impegnati come siamo a conquistare un piccolo risultato oggi.

Abbiamo bisogno di una politica che non sia mera rappresentanza di interessi; di una politica che guardi non a categorie da premiare a scapito di altre, ma alla società nel suo insieme e al miglioramento delle condizioni di tutti. Di una politica “alta” che rimetta al centro grandi idee di futuro ovvero visioni che facciano sentire tutti compresi e coinvolti.

I conflitti possono e devono essere gestiti. Esistono una pluralità di tecniche di gestione del conflitto che si sono affinate nel corso del tempo⁴: (i) scontro e prova di forza («menare le mani»); (ii) coordinamento tacito (si raggiunge una situazione di equilibrio senza comunicare); (iii) appello all'autorità (il giudice); (iv) la negoziazione.

L'invocazione dell'intervento del giudice costituisce il paradigma classico del contenzioso giudiziario: in presenza di una lite, le parti coinvolte chiedono (tramite i propri avvocati) ad un terzo, il giudice, appunto, di risolvere il conflitto.

Anche in ragione dell'introduzione di istituti come la mediazione civile e commerciale ovvero come la negoziazione assistita⁵, la soluzione dei conflitti è sempre più affidata non al modello contenzioso ma al modello cooperativo nel quale le parti cercano di raggiungere un accordo risolutivo all'esito di una negoziazione tra le stesse.

L'arte e la scienza della negoziazione è il titolo di un'opera ormai divenuta un classico⁶. Howard Raiffa, matematico di Harvard, aprì la strada all'analisi dei comportamenti che facilitano la conclusione di accordi e la risoluzione delle contro-

⁴ SCAPARRO, VENDRAMINI e RODELLA, *Il coraggio di mediare. Contesti, teorie e pratiche di dialogo per la prevenzione e gestione del conflitto*, Milano, 2023; FITZDUFF, *Cervelli in guerra. Neuroscienze del conflitto e del peacebuilding*, Torino, 2022; GIUDICE e RITORTO, *La gestione del conflitto. Manuale per operatori sociali, mediatori e avvocati*, Roma, 2022.

⁵ Decreto legislativo 4 marzo 2010 n. 28, Attuazione dell'articolo 60 della legge 18 giugno 2009, n. 69, in materia di mediazione finalizzata alla conciliazione delle controversie civili e commerciali. Decreto legge 12 settembre 2014 n. 132, Misure urgenti di degiurisdizionalizzazione ed altri interventi per la definizione dell'arretrato in materia di processo civile.

GHIRGA, *La cultura della mediazione*, in *Riv. dir. proc.*, 2024, 45 e ss.; ROSANIA e LUCARELLI, *Mediazione 3.0 e negoziazione assistita 2.0: alla luce del d.lgs. n. 149/2022 e dei dd.mm. 1. agosto 2023 e n. 150/2023*, Torino, 2024.

⁶ RAIFFA, *The art and science of negotiation*, Cambridge, Mass., 1982.

versie. Il suo principale contributo è stato il riconoscimento della necessità di una prospettiva fortemente interdisciplinare che coniughi teoria delle decisioni, teoria dei giochi e psicologia.

2. *L'avvocato nella gestione del conflitto*

La prima parte di questo intervento è dedicata al ruolo dell'avvocato nella gestione del conflitto. Tanto se difende una parte in giudizio, quanto se la rappresenta in una procedura di mediazione ovvero di negoziazione, l'avvocato è immerso nel conflitto. Egli è chiamato anche a gestire i profili emotivi che inevitabilmente caratterizzano il comportamento dei soggetti che si rivolgono a lui per ottenere tutela per i propri interessi.

Calamandrei ha scritto⁷: *«Come l'ammalato ama confidarsi ai medici anche se non ha speranza di guarigione, il cliente, anche se non ha speranza di vittoria, cerca ansiosamente l'avvocato, perché sa che nel mondo non riuscirebbe a trovare altra persona disposta ad ascoltare con altrettanta pazienza la narrazione fatta per filo e per segno degli incresciosi suoi casi personali, i quali per chi li vive sono grandi come il mondo, ma per ogni altro interlocutore che non sia l'avvocato appaiono soltanto come una fastidiosissima infilzata di trascurabilissime beghe [...] Il cliente nell'uscire dal lungo colloquio con questo confessore laico che per vocazione si affeziona alle segrete ambascie altrui affidategli in custodia, si sente più leggero e come purificato: si accorge che, dopo essersi confidato con lui, la parte più crudele delle sue pene è rimasta magicamente imprigionata e addomesticata in quelle carte sulle quali l'avvocato, mentre il cliente parlava, ha classificati i suoi spiri sotto appositi articoli*

⁷ CALAMANDREI, *Elogio dei giudici scritto da un avvocato*, Milano, 2005, 368.

di legge. Si è compiuta così una specie di benefica reazione chimica, in virtù della quale il livore, questo tossico sottile che prima circolava disciolto nel sangue, si è trasformato in una sostanza neutra, che non brucia più le labbra e che si può osservare con distaccata serenità, come un precipitato ormai insolubile, ben visibile nella limpida provetta di quel farmacologo delle passioni che è l'avvocato».

2.1. Il colloquio tra l'avvocato e il cliente/assistito

Il primo incontro tra l'avvocato e il cliente/assistito soddisfa almeno quattro funzioni.

A) Stabilire una relazione di tipo interpersonale tra professionista e fruitore dei suoi servizi. È importante porre in essere una relazione di tipo partecipativo e cooperativo tesa ad accrescere la fiducia reciproca (ad esempio azzerando possibili conflitti di interesse) e il grado di soddisfazione del cliente.

B) Identificare i problemi e ottenere informazioni sufficienti per farli evolvere in vista della soluzione. Di regola è necessario avere, in prima battuta, le informazioni minimali (anche per poter aprire una cartella dedicata nei tanti software di gestione degli studi legali oggi in circolazione).

C) Determinare gli obiettivi del cliente e di conseguenza formulare i suggerimenti utili al loro perseguimento. Per comprendere cosa il cliente desidera è utile porre le giuste domande, tema su cui si tornerà tra poco.

D) Preparare la traiettoria delle azioni da intraprendere a vantaggio del cliente.

Le tipologie di persone che possono rivolgersi agli esercanti le professioni legali per risolvere i propri problemi di natura giuridica sono davvero tante. Può essere un privato cittadino, oppure un soggetto che svolge un ruolo particolare

(ad esempio: un imprenditore) ovvero un altro professionista che abbia una preparazione specifica (ad esempio: un commercialista che chieda una consulenza giuridica). Può anche essere qualcuno che non agisce per sé ma per un ente o per una persona giuridica: si pensi all'amministratore di una società, al sindaco di un Comune, al segretario di un partito politico. In questi casi è importante capire cosa spinga il cliente ad agire perché il soggetto che chiede consiglio potrebbe avere degli interessi in conflitto con l'ente nel cui interesse sostiene di parlare.

Ettore Randazzo ha individuato e descritto una specifica tipizzazione dei clienti dell'avvocato: il diffidente, l'indignato, il riluttante, il logorroico, lo sconclusionato, l'arrogante, l'intraprendente, il parente e l'addetto ai lavori⁸. Ma difficoltà possono nascere in ragione dell'età delle persone (molto giovani o molto anziane), o della loro infermità, o degli aspetti caratteriali.

2.2. *Il potere delle domande*

Come si è anticipato, è importante che l'avvocato comprenda bene (i) il problema giuridico posto dal cliente e (ii) i risultati che lo stesso desidera ottenere (che non devono essere assolutamente confusi con gli obiettivi che l'avvocato perseguirebbe se fosse al posto del cliente). Di qui l'importanza delle domande⁹.

Siamo naturalmente portati a cercare delle risposte al punto da non soffermarci abbastanza sull'importanza delle domande.

⁸ RANDAZZO, *Deontologia e tecnica del penalista*, Milano, 2005.

⁹ Per approfondimenti, v.: PASCUZZI, *Il problem solving nelle professioni legali*, Bologna, 2017.

Spesso saltiamo velocemente alle conclusioni, come se il tempo speso a porre domande fosse tempo perso.

Le domande, nei rapporti interpersonali, sono importanti: esse sono cariche di energie emotive, smuovono cose, possono aprire dei canali di comunicazione, ma possono anche generare maggiore resistenza e possono innescare delle contraddizioni tra il comportamento verbale e quello non verbale: l'espressione del viso, il tono della voce possono tradire emozioni contrastanti con ciò che si dice.

Le domande possono appartenere a tipologie diverse. Di seguito se ne fornisce un rapido elenco.

I. Domande chiuse.

Lasciano poca libertà. Invitano a scegliere tra due cose (sì o no; destra o sinistra).

Ad esempio: *«l'auto eccedeva il limite di velocità?»*; oppure *«in quale mano aveva la pistola?»*.

Esse sono utili per:

- raccogliere informazioni (ad esempio: *«ha già consultato un avvocato in precedenza?»*);
- verificare la comprensione; per fare il punto della situazione; per chiedere consenso (ad esempio: *«ho capito questo: sì o no?»*);
- interrompere le persone che parlano troppo e che vanno fuori tema;
- far parlare chi parla poco, perché non sa cosa dire o perché non ha voglia di dire (ad esempio: *«ritiene che sia bianco o sia nero?»*).

II. Domande aperte. Lasciano tanta libertà. Sono formulate per raggiungere obiettivi diversi da quelli visti poc'anzi.

Esse sono utili per:

- aprire il dialogo e, quindi, aprire la relazione. Sono un invito a parlare, a far conoscere le motivazioni (ad esempio: *«perché ha chiesto di incontrarmi? Cosa posso fare per lei?»*);
- esplorare opinioni, punti di vista (ad esempio: *«qual è la sua opinione su quel comportamento?»*);
- approfondire un argomento (ad esempio: *«quando e come ha saputo quello che era accaduto?»*).

III. Domande di riformulazione.

Sono utili per:

- fare una sintesi esatta di quanto detto (ad esempio: *«lei ha detto che...»*);
- parafrasare in modo fedele i contenuti (ad esempio: *«mi sembra di aver capito che...»*);
- verbalizzare delle emozioni (ad esempio: *«la vedo particolarmente arrabbiata»*);
- ristabilire una buona comunicazione personale (ad esempio: *«lei pensa dunque...»*).

IV. Domande di rilancio o fattuali.

Sono utili per:

- chiedere chiarimenti, precisazioni su quanto affermato (ad esempio: *«in che senso intende questo?»*);
- chiedere le reali intenzioni della persona, chiarendo le origini del pensiero (ad esempio: *«quali fatti supportano questa convinzione?»*);
- aiutare le percezioni e approfondire parti ambigue o mancanti;
- far precisare idee e punti di vista basandosi su fatti e non su ipotesi (ad esempio: *«mi fa un esempio?»*).

V. Domande orientate (o retoriche).

Si pongono per far emergere quello che si vuole sentir dire.

Sono utili per:

- rafforzare il punto di vista di chi pone la domanda;
- portare l'interlocutore a seguire il filo del tema, trovando la risposta nelle sue stesse parole (ad esempio: «*quali problemi presenta questa scelta?*» oppure «*davvero desidera perseverare con questa strategia?*»);
- facilitare l'esito positivo di una riunione (ad esempio: un'assemblea condominiale).

Nessuna tipologia di domande è migliore di un'altra. Usare un tipo o l'altro ha contemporaneamente vantaggi e svantaggi.

Le domande aperte, ad esempio, possono far crescere la motivazione del cliente perché possono farlo sentire maggiormente coinvolto. Esse consentono di ottenere un maggior numero di informazioni e anche di conoscere particolari di cui non si sospetta l'esistenza. Ma la maggiore libertà concessa al cliente potrebbe anche inibirlo: ci sono persone che preferiscono essere condotte per mano. Inoltre la mancanza di domande specifiche può non agevolare gli sforzi di memoria volti a recuperare informazioni che non emergono di primo acchito.

Le domande chiuse, per altro verso, possono agevolare la conoscenza di particolari importanti e possono risultare per alcuni individui più motivanti. Ma una batteria incessante di interrogativi specifici può compromettere la relazione e magari finire per non far emergere dettagli che salterebbero fuori in una conversazione meno vincolata.

Porre le domande giuste, adatte al contesto, efficaci per quello specifico interlocutore è, quindi, una delle abilità del giurista. Occorre essere consapevoli dell'obiettivo che si desidera raggiungere e usare le strategie più idonee. Sapendo che

queste ultime si giocano sul crinale complesso delle emozioni che caratterizzano ogni relazione umana.

Un esempio significativo è rappresentato dalle persone che si rivolgono a un avvocato per risolvere problemi generati da conflitti familiari. Quasi sempre essi innescano forti emozioni: rabbia, depressione, tristezza, paura. Spesso sono storie intrise di violenze e minacce. Hanno caratteristiche molto variegate perché entrano in gioco variabili complesse come le diversità culturali, l'età, le disponibilità economiche. Gli avvocati familiaristi frequentemente rappresentano ragazzi che non sono in grado di formulare i propri bisogni in ragione dell'età e del grado di maturità. Se non si è in grado di fronteggiare questi stati d'animo difficilmente si può essere d'aiuto per il cliente.

2.3. *L'arte di ascoltare e l'«ascolto attivo»*

L'immaginario collettivo considera innate nel giurista (e nell'avvocato in particolare) le abilità comunicative. Ma il saper ascoltare non è meno importante del saper dire le cose.

L'ascolto è alla base di tutte le professioni di aiuto: infermieri, medici, insegnanti, avvocati e così via.

Questi professionisti devono saper costruire le relazioni con le persone che si rivolgono a loro, relazioni che sono innanzi tutto di natura fiduciaria: l'ascolto è lo strumento principale per propiziare tale obiettivo. Ci si deve sforzare di capire il messaggio lanciato dal proprio interlocutore; bisogna dirigere la propria attenzione verso l'altro per entrare pienamente nel suo sistema di riferimento. Solo così è possibile intendere, capire, percepire, cogliere, afferrare.

Nel celeberrimo testo intitolato *«L'arte di ascoltare»* Plutarco sosteneva: *«Sbagliano i più nel ritenere che si debba eser-*

citarsi prima nell'arte di parlare che in quella dell'ascoltare come se lo studio e l'esercizio fossero necessari solo per pronunciare un discorso, mentre l'ascolto potesse giovare di per sé stesso, anche se fortuito o superficiale. Chi gioca a palla impara contemporaneamente a prenderla e a lanciarla, ma la parola bisogna prima imparare ad accoglierla bene per poterla poi pronunciare. Chi gioca a palla impara contemporaneamente a prenderla e a lanciarla, ma la parola bisogna prima imparare ad accoglierla bene per poterla poi pronunciare. Come nel travasare un liquido bisogna inclinare e ruotare il recipiente per evitare dispersione e portare bene a termine l'operazione, così quando si ascolta qualcuno occorre prestargli orecchio attentamente, affinché non si perda una sola parola di quello che dice».

Con l'espressione «ascolto attivo» si suole individuare la capacità di andare ben oltre la registrazione passiva di informazioni stabilendo un rapporto empatico con l'interlocutore, cercando di metterlo a proprio agio al fine di comprendere tutti gli aspetti comunicativi, compresi quelli emozionali e non verbali, senza essere giudicanti.

Marinella Sclavi ha elaborato alcune regole dell'arte di ascoltare¹⁰:

- 1) Non avere fretta di arrivare alle conclusioni.
- 2) Le conclusioni sono la parte più effimera della ricerca.
- 3) Quel che vedi dipende dal tuo punto di vista. Per riuscire a vedere il tuo punto di vista, devi cambiare punto di vista.
- 4) Se vuoi comprendere quel che un altro sta dicendo, devi assumere che ha ragione e chiedergli di aiutarti a vedere le cose e gli eventi dalla sua prospettiva.

¹⁰ SCLAVI, *Arte di ascoltare e mondi possibili. Come si esce dalle cornici di cui siamo parte*, Milano, 2022.

5) Le emozioni sono degli strumenti conoscitivi fondamentali se sai comprendere il loro linguaggio. Non ti informano su cosa vedi, ma su come guardi. Il loro codice è relazionale.

6) Un buon ascoltatore è un esploratore di mondi possibili. I segnali più importanti per lui sono quelli che si presentano alla coscienza come al tempo stesso trascurabili e fastidiosi, marginali e irritanti, perché incongruenti con le proprie certezze.

7) Un buon ascoltatore accoglie volentieri i paradossi del proprio pensiero e della comunicazione. Affronta i dissensi come occasioni per esercitarsi in un campo che lo appassiona: la gestione dei conflitti.

8) Per divenire esperto nell'arte di ascoltare devi adottare una metodologia umoristica. Ma quando hai imparato ad ascoltare l'umorismo viene da sé.

La letteratura specializzata elenca alcuni suggerimenti per gestire la relazione:

(i) identificare i sentimenti del cliente (sono 6: felicità; tristezza; paura; rabbia; sorpresa; disgusto);

(ii) costruire e utilizzare un vocabolario dei sentimenti;

(iii) rispondere e non ignorare i sentimenti del cliente;

(iv) differenziare tra le risposte ai contenuti giuridici e le risposte ai sentimenti;

(v) verificare l'accuratezza dei commenti ai sentimenti.

L'avvocato può adottare diversi approcci nel gestire la relazione con il cliente.

I. Approccio "contenitivo" del cliente.

Egli può tentare di:

(i) costruire interpretazioni disfunzionali del conflitto;

(ii) sottolineare che le questioni in gioco siano di principio prima che di sostanza;

(iii) ridimensionare l'orizzonte temporale della relazione con la controparte;

(iv) dimostrare che i comportamenti difensivi della controparte non necessariamente sono attacchi malevoli e deliberati.

II. L'approccio "generativo".

L'avvocato può provare a generare soluzioni che risultino soddisfacenti per tutte le parti in conflitto. Il presupposto è capire cosa è realmente importante per ciascuna parte al fine di trovare una soluzione che se ne faccia carico. Funziona solo se si hanno a disposizione le informazioni necessarie e risulta impraticabile se non è adottata da tutte le parti. È un approccio suggerito nei manuali, ma anche difficile da riscontrare nella realtà.

L'avvocato è il soggetto in grado di affrontare problemi di natura giuridica riconnessi all'attività di scrivere o applicare regole. In tale veste egli inquadra problemi ed escogita soluzioni a vantaggio del soggetto che chiede il suo aiuto partendo dal racconto che egli fa delle proprie esigenze (come visto nelle pagine appena precedenti). Il suo compito è quello di illustrare al cliente le diverse opzioni possibili spiegando vantaggi e svantaggi di ciascuna di esse, fornendo dettagliate informazioni. La decisione finale (intraprendere o no una certa strada) spetta ovviamente al cliente: il lavoro svolto in precedenza dall'avvocato serve a preparare la persona a una scelta consapevole.

Ma il suo compito deve fermarsi qui?

Esistono persone sicure di sé che si rivolgono agli avvocati già certi di quello che vogliono ottenere. Ci sono, all'opposto, soggetti più deboli che possono far fatica anche solo ad esprimere le proprie esperienze al fine di ottenere una qualche forma di tutela. Per queste ultime è sufficiente il ruolo di mero espositore di alternative possibili?

La professione d'aiuto è tale anche perché aiuta a prendere le decisioni più confacenti alla situazione di quella singola persona. Qualcosa di molto di più della spiegazione delle possibili alternative che si possono intraprendere. Attraverso la costruzione della relazione (e in una condizione di reciprocità visto che all'interno di essa ogni parte subisce l'influenza dell'altra) si può procedere a una lettura dei fatti da punti di vista differenti così da proiettare su di essi una luce diversa individuando in loro nuovi possibili significati.

Con le necessarie cautele derivanti dalla necessità di circoscrivere bene i ruoli, anche al fine di definire le possibili responsabilità professionali, emerge la consapevolezza che occorra fare i conti con la limitata capacità delle persone non esperte di diritto. Esse difficilmente sono in grado di recepire e collegare tra loro tutti i dati che possono essere loro trasmessi, ed hanno una limitata capacità di comprendere la reale portata di tutti i rischi che possono essere loro prospettati, ovvero di gestirne la proiezione sul piano emotivo.

Tale consapevolezza dimostra che è in atto una ridefinizione del ruolo delle professioni legali nella prospettiva di accrescere la capacità di autodeterminazione dei clienti.

3. Il giudice e il conflitto

La seconda parte di questo intervento è dedicata al ruolo rivestito dal giudice rispetto al conflitto.

3.1. Il giudice nella gestione del conflitto tra le parti

Conviene innanzitutto ricordare che il giudice è chiamato governare la dialettica tra gli avvocati in udienza (dialettica alimentata proprio dal conflitto esistente tra le parti che essi rappresentano).

Di seguito alcune norme del codice di procedura civile che danno corpo a tale affermazione.

Secondo l'articolo 127 c.p.c., l'udienza è diretta dal giudice singolo o dal presidente del collegio. Il giudice che la dirige può fare o prescrivere quanto occorre affinché la trattazione delle cause avvenga in modo ordinato e proficuo, regola la discussione, determina i punti sui quali essa deve svolgersi e la dichiara chiusa quando la ritiene sufficiente.

A norma dell'art. 117 disp. att. c.p.c., i difensori debbono leggere davanti al collegio le loro conclusioni e possono svolgere sobriamente le ragioni che le sorreggono. Essi debbono chiedere al presidente la facoltà di parlare e debbono dirigere la parola soltanto al tribunale. Il pubblico ministero ha la parola per ultimo. Il presidente può consentire una sola replica.

L'art. 89 c.p.c. è dedicato alle espressioni sconvenienti od offensive. Negli scritti presentati e nei discorsi pronunciati davanti al giudice, le parti e i loro difensori non debbono usare espressioni sconvenienti od offensive. Il giudice, in ogni stato della istruzione, può disporre con ordinanza che si cancellino le espressioni sconvenienti od offensive, e, con la sentenza che decide la causa, può inoltre assegnare alla persona offesa una somma a titolo di risarcimento del danno anche non patrimoniale sofferto, quando le espressioni offensive non riguardano l'oggetto della causa.

La Cassazione ha chiarito che il giudice deve evitare e impedire comportamenti che siano di ostacolo ad una sollecita definizione del processo, tra i quali rientrano quelli che si traducono in un inutile dispendio di attività processuali e formalità superflue perché non giustificate dalla struttura dialettica del processo e, in particolare, dal rispetto effettivo del principio del contraddittorio, da effettive garanzie di difesa e dal diritto alla partecipazione al processo in condizioni di pa-

rità, dei soggetti nella cui sfera giuridica l'atto finale è destinato a produrre i suoi effetti¹¹.

3.2. *Dalla soluzione del conflitto al raggiungimento di un accordo: l'era della «postverità processuale»*

Il processo è, per definizione, il luogo dell'affermazione della giustizia nel caso concreto: accertata la verità dei fatti il giudice viene chiamato ad applicare la legge ad una specifica fattispecie.

Da molti lustri a questa parte varie riforme della giustizia (invocate molto spesso per ridurre l'estenuante durata dei procedimenti giurisdizionali) hanno introdotto modalità di definizione dei processi diverse dalla sentenza: si pensi al patteggiamento nel processo penale o alla mediazione obbligatoria nel processo civile (il fenomeno è già stato ricordato in precedenza). Queste procedure non mirano ad accertare (nel modo più preciso possibile) fatti e responsabilità ma a porre fine in qualche modo ad un conflitto (tra privati nel processo civile; tra Stato e cittadino nel processo penale). Non mirano all'accertamento della verità, ma perseguono il raggiungimento di un accordo (magari perché vedersi riconosciute almeno in parte le proprie pretese oggi è meglio di avere una sentenza totalmente favorevole chissà quando).

Una ricaduta di questo mutamento epocale la si ritrova nei processi formativi dei magistrati. L'articolo 5-*quinquies* del già citato d.lgs. 28/2010 (in materia di mediazione obbligatoria) stabilisce che: «*Il magistrato cura la propria formazione e il proprio aggiornamento in materia di mediazione con la frequentazione di seminari e corsi, organizzati dalla Scuola*

¹¹ Cass. civ., sez. III, ordinanza, 17.3.2022, n. 8811.

superiore della magistratura, anche attraverso le strutture didattiche di formazione decentrata».

A titolo esemplificativo si può citare il corso laboratorio organizzato dalla Scuola Superiore della Magistratura dal titolo *«Gli strumenti della mediazione tra le competenze del magistrato»*¹².

Tra i contenuti del corso figuravano:

- «– Come costruire alleanze: con gli avvocati e con le parti.*
- Gli strumenti della mediazione a servizio del giudice: l'ascolto, le domande, la comprensione degli interessi e bisogni, l'individuazione degli interessi comuni.*
- L'individuazione dei nodi da sciogliere.*
- Come distinguere i problemi reali da quelli apparenti, dando ai primi un ordine di priorità».*

3.3. *Il conflitto tra chi giudica e chi viene giudicato: il giudice "in ascolto"*

Il giudice giudica ma viene anche giudicato.

Nel libro *«Lettera al mio giudice»*, George Simenon fa dire al narratore (rivolto al giudice): *«Vorrei tanto che un uomo, un uomo solo mi capisse. E desidererei che quell'uomo fosse lei».*

In un libro recente si sottolinea che giudicare è un vero e proprio dramma¹³.

La parte nel processo avanza una pretesa di giustizia. Giurisdizione è tutto ciò che risponde alla domanda di giustizia che viene dalla società. Le domande di giustizia nascono da conflitti che spesso si caricano di significati sociali. Il giudice, quindi, è chiamato a dare torto o ragione in conflitti che si alimentano dell'umanità propria di ognuno di noi.

¹² https://www.ca.milano.giustizia.it/allegato_corsi.aspx?File_id_allegato=4118.

¹³ LO GIUDICE, *Il dramma del giudizio*, Milano, 2023.

Il giudice si pronuncia su richieste di tutela che vengono dai cittadini per il tramite degli avvocati che pure sopportano responsabilità non indifferenti e contribuiscono in maniera significativa a rispondere alle domande di giustizia.

Il giudice deve saper ascoltare le istanze di giustizia e deve essere in grado di rispondere alle stesse.

È in questo contesto che deve essere posto l'eterno dilemma tra «*giudice bocca della legge*» (applicazione meccanica delle norme) e «*giurisprudenza creativa*» necessaria per dare risposte nuove a problemi vecchi e nuovi¹⁴.

Se pensiamo che il giudice debba solo applicare meccanicamente la legge, perché abbiamo tanta paura che le sentenze le scrivano i computer?

Il giudice deve:

(i) pensare in modo autonomo (ovvero: senza pressioni, senza pregiudizi, etc.);

(ii) essere consapevole di pronunciare le sentenze «*In nome del popolo italiano*» (una responsabilità enorme);

(iii) mettersi in ascolto: di chi si rivolge a lui ma anche di se stesso, umano tra umani.

3.4. *Le domande del giudice a se stesso*

Il giudice finisce col porre molte domande anche a se stesso. Sono domande di natura diversa.

I. Il giudice si pone innanzitutto delle domande sul problema in cui si sostanzia la pretesa di giustizia che gli viene rivolta. Esse (senza pretesa di esaustività) sono:

(i) qual è esattamente il conflitto che si deve dirimere?

(ii) esistono modi diversi di formulare lo stesso conflitto?

¹⁴ Per approfondimenti v.: PASCUZZI, *La creatività del giurista. Tecniche e strategie dell'innovazione giuridica*, Bologna, 2018.

(iii) quali sono gli interessi coinvolti?

(iv) come può essere formulato il problema dal punto di vista di ogni singolo portatore di interesse coinvolto?

(v) qual è l'obiettivo che ci si propone di raggiungere?

(vi) qual è l'obiettivo che ogni singolo portatore di interesse vorrebbe raggiungere?

II. Il giudice inoltre si pone delle domande sulla risposta data alla pretesa di giustizia che gli viene rivolta. Esse sono:

(i) come è disciplinato il conflitto dal diritto vigente?

(ii) quale è il modo migliore di rispondere alle nuove istanze di giustizia?

(iii) quali sono le conseguenze delle mie decisioni?

(iv) sto facendo giustizia?

(v) sto spiegando bene la mia decisione?

(vi) ho dedicato a questo conflitto tutto il tempo necessario per comprenderlo e rispondere al meglio?

Anche le domande che il giudice pone a se stesso hanno un potere enorme.

Da tempo la giustizia si valuta unicamente in termini quantitativi (il numero di sentenze scritte in un anno, il numero massimo di caratteri degli atti processuali di parte). Occorrerebbe prestare maggiore attenzione alla qualità delle sentenze. Le domande che il giudice rivolge a se stesso riguardano soprattutto quest'ultimo aspetto.

Autori

Natalino Irti

*Professore emerito di Diritto privato presso Sapienza Università di Roma -
Socio nazionale dell'Accademia dei Lincei*

Umberto Vincenti

*Professore ordinario di Diritto romano presso l'Università degli Studi di
Padova*

Giorgia Zanon

*Professoressa associata di Diritto romano presso l'Università degli Studi di
Padova*

Emanuele Stolfi

Professore ordinario di Diritto romano presso l'Università degli Studi di Siena

Roberta Russo

*Dottoranda di ricerca in Giurisprudenza presso l'Università degli Studi di
Padova*

Mons. Renzo Pegoraro

Presidente della Pontificia Accademia per la Vita

Mario Bertolissi

*Professore emerito di Diritto costituzionale presso l'Università degli Studi di
Padova*

Giovanni Pascuzzi

Consigliere di Stato della Repubblica Italiana

In *Abbrevi* confluisce la collana *Law and Argumentation*
di cui si indicano i volumi pubblicati:

1. U. VINCENTI (a cura di), *Inchiesta sulla legge nell'Occidente giuridico*, Torino, 2005.
2. U. VINCENTI, *Giustizia e metodo. Contro la mitologia giuridica*. Volume I. Nuova edizione, Torino, 2005.
3. L. RAGGI, *Il metodo della giurisprudenza romana*, Torino, 2006.
4. A. PALMA, *Giustizia e senso comune*, Torino, 2006.
5. G. ZANON (a cura di), *Consultatio veteris cuiusdam iurisconsulti. Consultazione di un vecchio giureconsulto*, Napoli, 2006.
6. G. ZANON, *Indicazioni di metodo giuridico dalla Consultatio veteris cuiusdam iurisconsulti*, Napoli, 2009.
7. A. GUARINO, *La ricerca del diritto. Spunti di un giusromanista*, Napoli, 2008.
8. G. ZANON (a cura di), *Zibaldone. Riflessioni su persone cose e giustizia*, Napoli, 2008.
9. A. MARIANI MARINI, *Agli antipodi dell'azzeccagarbugli. Cultura ed etica dell'avvocato*, Napoli, 2009.
10. L. GAROFALO, *Biopolitica e diritto romano*, Napoli, 2009.
11. U. VINCENTI (a cura di), *Diritto e clinica 2. Ruolo e limiti del sapere scientifico nella costruzione della sentenza processuale*, Atti del Convegno di Padova del 17 aprile 2009, Napoli, 2010.

